



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

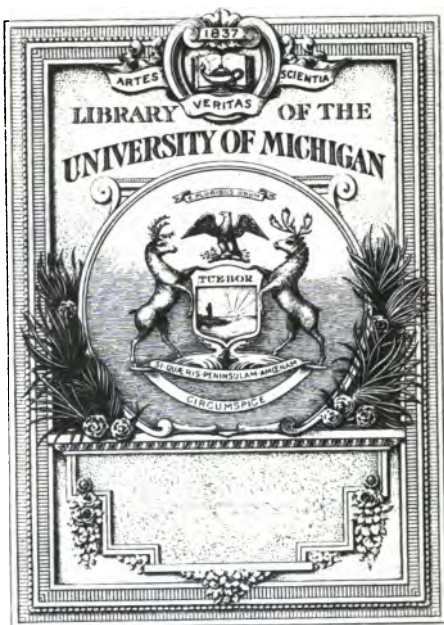
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

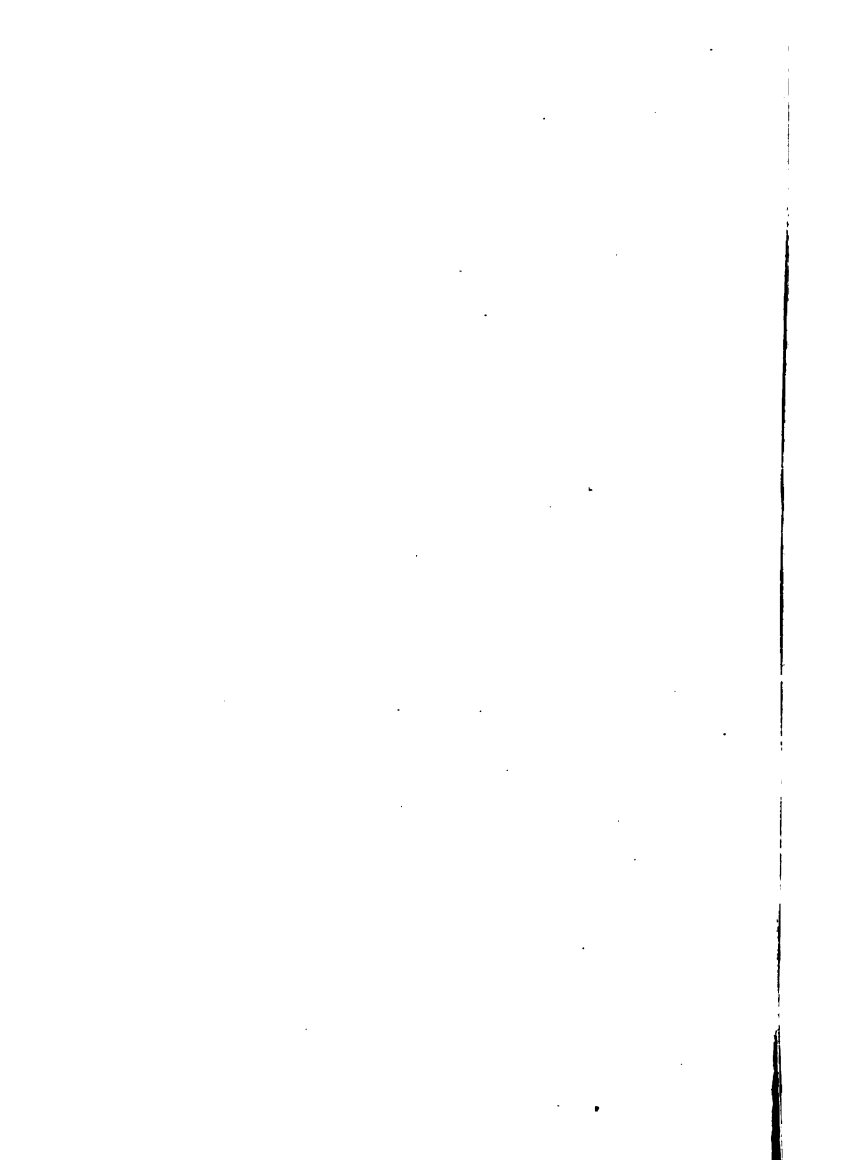
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



870.9
R17
1886



MANUALI HOEPLI

LETTERATURA ROMANA

DI

FELICE RAMORINO

Professore nella Regia Università di Pavia.

SECONDA EDIZIONE CORRETTA.



ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO
MILANO

NAPOLI

PISA

1886

PROPRIETÀ LETTERARIA.



Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

INDICE DELLE MATERIE

INTRODUZIONE	Pag. 1
------------------------	--------

PARTE PRIMA.

L'età dei re e della Repubblica.

SEZIONE PRIMA: *I primi cinque secoli.*

Cap. I. Considerazioni generali	Pag. 12
» II. Le cognizioni giuridiche dei Romani nei primi cinque secoli	» 14
» III. Coltura religiosa dei Romani.	» 23
» IV. Primi indizi di vita letteraria	» 27

SEZIONE SECONDA: *Il sesto secolo di Roma.*

Cap. I. Considerazioni generali	Pag. 38
» II. I poeti romani del sesto secolo	» 47
» III. Gli scrittori di prosa del sesto secolo	» 67
» IV. La lingua latina nel sesto secolo	» 78

SEZIONE TERZA: *Il settimo secolo di Roma.*

Cap. I. Considerazioni generali	Pag. 81
» II. I poeti del settimo secolo	» 89
» III. Scrittori di prosa del settimo secolo	» 110
» IV. La lingua latina nel settimo secolo	» 143

PARTE SECONDA.

L'età imperiale.

SEZIONE PRIMA: *L'età d'Augusto.*

Cap. I. Considerazioni generali	Pag. 147
» II. I poeti dell'età augustea	» 152
» III. Scrittori di prosa dell'età d'Augusto	» 177
» IV. La lingua latina nell'età d'Augusto	» 189

SEZIONE SECONDA: *Il primo secolo dell'Era volgare.*

Cap. I. Considerazioni generali	Pag. 191
» II. La poesia romana nel primo secolo dell'Era volgare	» 198
» III. Scrittori di prosa nel primo secolo dell'Era volgare	» 219
» IV. La lingua latina nel primo secolo dell'Era volgare	» 245

SEZIONE TERZA: *Dal secondo al sesto secolo dell'Era volgare.*

Capitolo unico	Pag. 247
--------------------------	----------

LETTERATURA ROMANA

INTRODUZIONE.

§ 1. Sebbene una gran parte delle produzioni letterarie dei Romani siano frutto della imitazione di modelli greci, e però manchino di originalità, nondimeno è importante per noi la letteratura romana, come quella che fu, a così dire, il veicolo della coltura greca, e, diffondendone gli elementi fra quasi tutte le nazioni dell'Europa, divenne uno dei principali fattori della moderna civiltà. Specialmente per gl'Italiani è interessante conoscere la storia letteraria dell'antica Roma, non solo perchè è una parte della storia patria, ma anche per la grande efficacia che gli autori latini ebbero in ogni tempo sull'ingegno italiano; talchè molti fatti della nostra letteratura non potrebbero adeguatamente spiegarsi senza la conoscenza dell'antica.

Ma perchè la letteratura romana non fu originale? Erano forse i Romani incapaci di creare una letteratura propria? O si trovarono essi in tali condizioni che l'imitare e il riprodurre opere greche sia stato per loro una necessità? Per rispondere dobbiamo volgere un momento la nostra attenzione alla storia antica di Roma.

§ 2. È noto che le antiche popolazioni succedute in Italia alle tribù preistoriche (Umbri, Latini, Sabini e loro diramazioni) erano congiunte fra loro da una stretta affinità; avevano comuni le credenze mitologiche e religiose, comuni gli usi e costumi; e le favelle loro, l'umbro, il latino e l'osco erano dialetti d'una medesima lingua. E noto del pari che gl'Italici appartenevano alla grande famiglia dei popoli Aarii, avendo comune l'origine coi Greci, coi Celti, coi Germani, cogli Slavi, cogli Indiani e coi Persiani; sicchè è probabile che anch'essi sian venuti dall'Asia, e che scesi in Italia dall'Alpi, n'abbiano discacciato i prischi abitatori di stirpe ligure o iberica. Fu creduto e si crede tuttora da alcuni, che un vincolo di più diretta fratellanza unisse le stirpi italiche coi Greci, e si suppose che, dopo la loro separazione dal gran ceppo comune, siano vissuti per alcun tempo insieme prima di dividersi e di venire ciascuno a occupare la propria terra. Ma questa congettura non è stata confermata dai più recenti studi. In ogni modo non può dubitarsi, che allorquando le stirpi italiche vennero ad occupar la penisola, avevano già raggiunto un certo grado di civiltà ereditata dai loro progenitori Aarii, già possedevano i concetti fondamentali del civile consorzio, già s'eran formato un complesso di credenze intorno alla divinità e a'suoi rapporti coll'universo, e portavan seco un non ispregevole tesoro di cognizioni pratiche, di massime, di precetti; insomma anche gli Italici avevano, non meno dei Greci, i primi germi della coltura. Senonchè ben diversa fu la loro sorte da quella dei Greci. Questi, trovandosi ad abitare in un paese poco propizio alla vita pastorale ed agricola, ma fornito di un largo sviluppo di coste e ricco di golfi e seni, furono natural-

mente indotti a rivolgere subito la loro attività alla navigazione ed ai commerci: il qual genere di vita favorì lo sviluppo del loro ingegno in tutte le sue forme; sicchè, conseguita presto la libertà politica, poterono svolgere senza impedimenti quella loro meravigliosa indole, in cui vita teorica e pratica, mente e cuore, fantasia e pensiero, scienza ed arte si compenetravano in un'intima armonia. Gl'Italici invece dalla natura stessa del paese, ricco di pascoli e feracissimo, furono invitati a coltivare di preferenza la pastorizia e l'agricoltura, e così ebbero minore occasione di svolgere i germi di coltura avuti in retaggio dagli Ariti; giacchè, vivendo per parecchie generazioni sullo stesso suolo, si venivan facendo sempre più stretti i vincoli della famiglia patriarcale, a' cui interessi comuni i singoli membri sentivano la necessità di sacrificare le individuali aspirazioni; quindi, mentre da un lato si faceva più viva la coscienza dei doveri e diritti di ognuno con vantaggio della pubblica morale, d'altro lato gli ingegni non avevano alcuna spinta a qualsiasi operosità scientifica od artistica; nella religione stessa, mantenendosi fermi i concetti fondamentali delle varie divinità, si tendeva più a invocare colle preghiere l'aiuto che ad arricchire con nuove leggende e nuovi miti il patrimonio delle credenze comuni. Niuna meraviglia, che il carattere delle popolazioni italiche in generale si sia costituito in guisa affatto diversa da quello dei Greci, e che diverso sia stato il destino dei due popoli.

§ 3. Non è di questo luogo notare per quali ragioni e in che modo tra le varie popolazioni italiche, dopo un breve periodo di prevalenza degli Umbri, e poi degli Etruschi, abbia cominciato ad acquistare potenza la federazione latina,

e tra le città latine Roma, la quale era predestinata a divenir dominatrice e signora delle genti italiche, e a tener accesa la fiaccola della civiltà. A noi basta avvertire il fatto, che, sorta la nuova città dalla fusione di tribù latine stanziata sul Palatino e di tribù sabine abitatrici del Quirinale, seppero i Romani organizzarsi per tempo in una saggia costituzione politica e religiosa, ed aiutati dalla fortuna, o meglio dalla loro costanza di propositi e dalle loro virtù pubbliche e private, soggiogarono a poco a poco le popolazioni d'Italia, della cui origine comune per la distanza dei secoli s'eran già perdute le tracce. Ed anche qui si nota una grande differenza tra la storia italiana e la greca. Le stirpi greche, sebbene siono state fra loro in lotta di egemonia, non perdettero però mai la coscienza dell'origine comune, e mantennero vivo per mezzo di pubblici annuali ritrovi il sentimento della fratellanza che le univa; invece le stirpi italiche furon soggette alla dominazione di un popolo solo, che usò con loro il diritto di conquista. Di qui provenne, che, dove le stirpi greche contribuirono tutte, secondo le proprie tendenze, allo svolgimento della coltura nazionale, gli Italici invece non presero parte al movimento della coltura se non in quanto *si romanizzarono*, confondendo nell'indirizzo comune le tendenze proprie. Il popolo romano poi, contemporaneamente alle guerre di conquista, combattè un'altra lotta non meno feconda di politici risultamenti, dico la lotta fra patrizi e plebei per l'uguaglianza dei diritti; per via della quale e'raggiunse una costituzione ed una legislazione che fu ammirata in ogni tempo, e si venne raffinando e diffondendo quel senso morale e giuridico che si era formato fra le stirpi italiche durante i secoli

della lor vita patriarcale. Esterne guerre e ordinamento interiore, ecco la vita del popolo romano per ben cinque secoli, ed ecco gl'interessi supremi, al raggiungimento dei quali si sentì il bisogno di rivolgere tutte le forze della giovine nazione. Così i Romani divennero un popolo non solo di *agricoltori*, ma e di *guerrieri* e di uomini eminentemente *politici*, ossia ordinatori di repubbliche e sapienti legislatori. La prosperità dello Stato era presso di loro lo scopo principalissimo, a cui intendevano le azioni dei singoli cittadini; il bene comune era in cima dei pensieri di ognuno e a quello tutti gli elementi del viver civile si subordinavano; le famiglie colla loro incondizionata soggezione al capo, la cui autorità durava tutta la vita, rendevano immagine dello Stato ed erano altrettante scuole di virtù cittadine; la religione anch'essa prese norma dalla ragion civile, e tutte le prescrizioni e le cerimonie del culto avevano qualche rapporto colla vita pubblica. Così a poco a poco si costituì il carattere del popolo romano nel quale prevaleva la volontà, l'energia, l'operosità, dove l'altre facoltà dello spirito, come l'intelligenza e l'immaginazione, non vi avevano se non una parte secondaria e subordinata. L'amore della patria, a cui erano orgogliosi di appartenere (*civis romanus sum*), li rendeva capaci dei più grandi sacrifici; audaci in guerra, non badavano a pericoli e facevano volentieri gitto della vita pel comun bene; in pace guidati da un profondo sentimento dei proprii doveri e diritti si guardavano dal commettere azione che offendesse il giusto e l'onesto, ed avevano massimo rispetto al principio d'autorità. Di qui la grandezza d'animo, il senso della propria dignità, la *gravitas* che si manifesta in tutta la

storia romana, e fu ammirata già dagli antichi, come Polibio, e rese possibile ai Romani di compiere la loro grande missione di unificare e ordinare politicamente il mondo antico.

§ 4. È chiaro da sè che un tal popolo non ci teneva punto a quel genere di coltura che dà luogo alle lettere, alle arti ed alle scienze. Non già che i Romani fossero al tutto sforniti d'ogni senso del bello (non erano essi al postutto propaggini della stirpe ariana?); ma la loro costante predilezione alla vita pubblica, e l'abitudine della disciplina, per cui subordinavano le forze individuali allo scopo comune, come faceva parere quasi spregevoli ed inutili alla comunità quelli che si davano alle oziose occupazioni della poesia e delle ricerche scientifiche, così aveva a poco a poco assopito in loro la vivacità dell'immaginazione e il senso del bello, come avviene degli organi lasciati in ozio che a lungo andare si atrofizzano; di maniera che si può dire con verità, che i Romani del quarto o quinto secolo (di R.) erano disadatti a creare una letteratura e un'arte propria. Il che non vuol già dire che essi fossero incapaci del tutto di qualsiasi letteratura; anzi bastava che, quando si rallentassero alquanto i vincoli della pubblica disciplina, i Romani volgessero l'attenzione ad opere letterarie ed artistiche di altri popoli, perchè si ridestasse in loro il sopito amore delle cose belle, e, non più trattiene dall'antico riserbo, si slanciasero con tutte le forze dell'ingegno e dell'animo nella nuova via che si vedevano aperta davanti. Questo avvenne per appunto, quando i Romani colla conquista della Magna Grecia (5° sec. di R.) e con quella della Sicilia (princ. 6° sec.) strinsero sempre più i vincoli che, già dal tempo dei Tarquinii, avevano coi Greci dell'Italia Meridio-

nale. Allora una grande quantità di opere d'arte greche furon trasportate a Roma; si diffusero gli scritti letterarii, cominciarono gli ingegni più eletti a innamorarsene, poi a poco a poco anche i più rozzi; e in breve si sentì il bisogno di una letteratura anche in Roma, e si prese le mosse, naturalmente, dalla traduzione o imitazione di cose greche. Ben disse Orazio (*Epist.* II, 1, 156):

Graecia capta ferum victorem cepit et artes
Intulit agresti Latio...

Di qui tre conseguenze: 1.^a La nuova letteratura che si veniva svolgendo in Italia non era *italica*, ma non poteva essere e non fu che *romana*, non già nel senso che non v'abbiano cooperato gli Italici di tutte le provincie (anzi vedremo che la maggior parte degli scrittori nacque fuori di Roma), ma nel senso che sorse e si svolse dopo che già era compiuta la conquista d'Italia per opera de' Romani. Donde provenne che solo il dialetto dei Romani ossia il dialetto latino potè assorgere alla dignità di lingua letteraria, dove i dialetti umbro ed osco rimasti volgari non tardarono ad essere sopraffatti dalla lingua del popolo vincitore. Il contrario era avvenuto in Grecia; perchè svoltasi ivi la letteratura in tempi in cui v'era tra le stirpi non unione di conquista, ma unità di fratellanza, tutte vi presero parte, e tutti i dialetti vi furono adoperati, fissandosi poi ciascuno di essi per quel genere letterario che primo era stato coltivato presso la stirpe che lo parlava.¹ 2.^a Come in generale la civiltà romana ebbe svolgimento più tardo della greca, così in particolare la lettera-

¹ Vedi INAMA, *Letteratura Greca*. 3.^a ediz., Milano, 1884, p. 47.

tura, per le ragioni sopradette, non poteva nascere che molto tardi presso i Romani; e dove la storia letteraria greca ha principio dal nono secolo av. C., la romana non comincia che dal terzo, allorchè la greca, terminata già la sua età migliore, aveva iniziato il periodo erudito, ma non creatore, che ha il nome dalla città d'Alessandria. E mentre i Greci ebbero vita artistica e letteraria fin dalle origini, i Romani durarono cinque secoli senza avere una propria letteratura, e sorse questa quando già si veniva guastando l'indole genuina del popolo, sicchè ne provenne questo fatto curioso, che il massimo fiorire delle arti e delle lettere coincide in Roma colla depravazione dei costumi e con quella profonda trasformazione politica per cui la repubblica si cambiò in imperio. 3.^a Rimane spiegato come nell'arti e nelle lettere i Romani siansi atteggiati all'imitazione dei Greci, e non abbiano così avuto un'arte e una letteratura originali. Donde un'altra conseguenza, che cioè i generi letterari non si svolsero a Roma in quell'ordine naturale che avevano seguito in Grecia, ma fin dalle prime fu coltivata la poesia drammatica che è il genere più maturo, e ad un tempo l'epica che è il più giovanile, ed anche più tardi videro la luce nella stessa età opere liriche ed epiche, anzi i più diversi generi furono coltivati dal medesimo autore. Nè mai fu la romana letteratura popolare, com'era stata la greca, nel senso che tutto il popolo vi contribuì, e in mezzo al popolo, come pianta in terreno adatto, si svolgessero i generi letterari; ma l'opere romane furono tutte frutto d'ingegni faticosamente eruditi.

§ 5. Nonostante le cose dette, niuno deve indursi a credere che nella romana letteratura

manchi ogni carattere di nazionalità, sicchè essa abbia a ritenersi come un'oziosa riproduzione e quasi un'appendice della greca. Pure accettando dalla Grecia i generi letterari e imitandoli, non potevano i Romani non lasciare qualche traccia di sè stessi nelle loro produzioni artistiche. Già in prima era naturale ch'essi si sentissero più inclinati a coltivar certi generi che altri: in generale più quelli che avevano qualche diretto rapporto colla vita pratica, che i teorici; quindi nell'eloquenza e nella storia furon più grandi che nella filosofia, prosatori migliori furono che poeti. Ma poi, una volta educati all'amor del bello, non dovevano mancar di creare anche alcuni generi nuovi, rispondenti a qualche lato originale della lor vita; ciò che avvenne per la satira, frutto di quello spirito d'osservazione, di quel senso critico, di quella propensione a cogliere il lato ridicolo delle cose che era nell'indole degl'Italici fin dai più antichi tempi. Inoltre anche in quei generi ch'erano imitati dal greco, non manca l'impronta della nazionalità romana, e cioè quella tendenza pratica, quel senso dell'utile comune che fa riguardare tutte le cose sotto un aspetto pratico. Il che se da un lato ha impedito il libero spaziar degli ingegni nel campo ideale dell'arte e della scienza,¹ d'altro lato ha avuto il suo buon effetto, richiamando dal cielo in terra e rendendo proficui certi generi che presso i Greci erano rimasti involuti nelle astrattezze e privilegio d'ingegni elevati;

¹ Ad es., la ragione per cui i Romani non ebbero matematici illustri è appunto l'aver voluto limitare lo studio della matematica all'utile pratico, secondo quel che dice Cicerone nelle *Tusculane* (I, 2): « Presso dei Greci fu in grande onore la geometria, ma noi abbiamo posto un limite a questa disciplina, quello dell'utilità che si ritrae dal saper misurare e conteggiare ».

così, ad es., la filosofia morale diventò assai più popolare coi libri *De officiis* di Cicerone che non avesse fatto coi libri etici di Platone e d'Aristotele.

Finalmente si dee notare, che la letteratura romana in generale s'impone per certa grandiosità sia di pensiero sia di forma, e tanto dal modo di concepir le cose, quanto dalle frequenti sentenze, traspira quel senso della giustizia e della profonda moralità, che, sebben guasta nei costumi, rimase tuttavia inalterata nel fondo della coscienza fino agli ultimi tempi. E non è questa l'ultima ragione dell'interesse che questa letteratura ha destato in ogni età e presso ogni popolo civile.

§ 6. La storia della letteratura romana procede parallela alla storia politica. Dopo cinque secoli di una coltura tutta pratica, cominciò la vera e propria letteratura colla prima rappresentazione drammatica fatta nel 514 di R. = 240 av. C., poi crebbe nei seguenti secoli, fra le agitazioni della vita repubblicana, anzi a quelle ispirandosi. Alla caduta della repubblica e al sorgere dell'imperio rispose anche una profonda mutazione letteraria, in seguito alla quale con varia vicenda le lettere vissero fino al tempo delle invasioni barbariche e al cominciare del Medio evo. Possiamo dunque adottare anche nella storia letteraria la divisione che suolsi adottare nella politica, separando l'età monarchica e repubblicana (dalle origini alla battaglia di Filippi 712 di R. = 42 av. C.) e l'età imperiale (dal 712/42 al Medio evo). Ciascuna di queste parti può essere comodamente divisa in tre sezioni, assegnandone i limiti nel seguente modo:

PARTE PRIMA.

Sezione prima: Dalle origini al 514 di R. 240 av. C.

Sezione seconda: Il sesto secolo di R., dal 514/240 sino alla caduta di Numanzia, ossia sino al 621/133.

Sezione terza: Il settimo secolo di R., dal 621/133 ossia dal principio delle guerre civili fino alla battaglia di Filippi, 712/42.

x

PARTE SECONDA.

Sezione prima: L'età di Augusto, dal 712/42 av. Cr. al 14 dopo C.

Sezione seconda: Il primo secolo dell'E. V., dal 14 dopo C. al 117, cioè fino alla morte di Traiano.

Sezione terza: Dal secondo all'ottavo secolo dell'E. V., dal 117 dopo C. al 700.

PARTE PRIMA.

L' ETÀ DEI RE E DELLA REPUBBLICA.

(Dal 753 av. C. al 712 di R., 42 av. C.)

SEZIONE PRIMA.

I primi cinque secoli.

(Dalle origini al 514 di R., 240 av. C.)

CAPITOLO I.

Considerazioni generali.

§ 1. Le cose dette in generale per chiarire come i Romani fossero disadatti a creare una letteratura originale, valgono anche a tratteggiare l'indole propria di questo periodo. Obbligati fin da principio a sostenere coll'armi la propria indipendenza, essi guerreggiarono per tempo coi popoli vicini, coi Latini e coi Volsci a mezzogiorno, coi Sabini e cogli Equi a nord-est, cogli Ernici ad Oriente e cogli Etruschi a nord-ovest, e ci vollero ben quattro secoli di lotta prima che il soggiogamento di queste popolazioni potesse dirsi compiuto. Più tardi s'allargò la sfera delle conquiste, e prima l'indomita nazione dei Sanniti, poi gli Etruschi di nuovo, e gli Umbri e i Galli, infine i Greci dell'Italia meridionale, mal difesi da Pirro, caddero in men d'un secolo nel dominio romano. Il mare s'apriva

davanti a Roma, e bastava un'occasione perchè questa s'accingesse, di potenza continentale ch'era stata fin allora, a diventar anche potenza navale; l'occasione fu la guerra con Cartagine; di cui il primo effetto fu la conquista della Sicilia (termine prima guerra punica ⁵¹⁸/₃₄₁). Alle guerre esterne corrispondono le lotte interiori per l'ordinamento politico e sociale, di cui diremo nel capo seguente. Quanto alla vita privata riassumevasi tutta nelle occupazioni della famiglia, la quale formava un piccolo stato sotto l'assoluta dipendenza del padre. In essa regnavano la più rigida disciplina e l'ordine più severo; l'azienda domestica era tenuta con grandissima cura; i figli crescevano sotto la sorveglianza dei genitori, e dalle immagini dei maggiori raccolte nell'*atrium* della casa, imparavano per tempo ad ammirare le virtuose azioni, e a tenere in pregio la gloria che ne deriva. Del resto la principale occupazione dei Romani proprietari di terre era sempre l'agricoltura; a questa attendevano nelle ore lasciate libere dalla vita pubblica, e di qui traevano il loro sostentamento.

§ 2. Rispondente alla descritta ragion di vita era in questo primo periodo l'educazione che davasi ai giovani. Mirando questa essenzialmente a formar buoni e savi cittadini, non consisteva nell'insegnamento di alcuna disciplina, ma esclusivamente nell'apprendimento pratico di quelle virtù che al cittadino son necessarie. Quindi, dopo che avevan passati i primi anni nella casa paterna sotto la sorveglianza della madre, giovinetti venivan condotti dal padre ad assistere alle pubbliche discussioni nella curia e nel foro; fatti più forti nelle membra, accompagnavano il padre o qualche valente capitano nelle spedizioni militari contro questo o quel nemico; così im-

paravano praticamente ad esser prudenti, operosi, savi, coraggiosi, e si apparecchiavano alle lotte della vita.

§ 3. È naturale che in questo periodo di tempo i Romani non tenessero in pregio qualsiasi occupazione artistica o scientifica, nè sentissero il bisogno di elevata coltura letteraria, nè alcuna curiosità li movesse circa i grandi problemi dell'universo. Per quest'ultima parte bastava loro la fede religiosa; riguardo alla letteratura non mancavano di qualche poesia popolare atta ad accompagnare i vari atti della vita, sicchè di quella s'accontentavano. Le loro cognizioni più perfette erano quelle che concernevano i rapporti giuridici tra i vari membri dello Stato, e se in questa parte non sapevano assorgere alle ragioni supreme, possedevano però un bel numero di massime, di precetti per regolarsi nella vita, essendo in loro naturale il senso della rettitudine e della giustizia. A mettere pertanto in rilievo la coltura tutta pratica di questo primo periodo, giova che ne consideriamo i vari aspetti, dicendo in breve: 1° del diritto pubblico e privato; 2° della religione; 3° degli scarsi indizi di vita letteraria.

CAPITOLO II.

Le cognizioni giuridiche dei Romani nei primi secoli.

§ 1. Un popolo così ordinato e disciplinato come il Romano, presso il quale la ragion di Stato era suprema regolatrice della vita pubblica e privata, doveva certo, fin dal suo costituirsi, aver raggiunto un notevole grado di coltura relativamente ai rapporti morali e giuridici su cui

si basa la vita civile. Che se i primi elementi di questa coltura ereditarono i Romani dalla famiglia Atria da cui discendevano, fecero tuttavia in questa parte, insieme colle popolazioni sorelle d'Italia un ben più rapido e insigne progresso che non i Greci, dimostrando d'essere in certa guisa predestinati a compiere nella storia della civiltà questa missione appunto di svolgere i concetti del dovere e del diritto e riaffermarne ed educarne i sentimenti nei popoli dell'antichità. Non sarà un fuor d'opera esporre con brevità i momenti principali di questo progresso.

§ 2. Già nella più antica costituzione politica al tempo dei primi re, i Romani avevano dato prova di loro sapienza giuridica. La divisione delle tribù (*Ramnes, Tities, Luceres*) in curie e decurie, la partecipazione alla vita pubblica per i *comitia curiata*, il compito assegnato rispettivamente ai più vecchi dei padri famiglia, consiglieri del bene comune (*senatus*) e ai più giovani, difensori della patria (*Celeres* = i cavalieri), l'autorità del re eletto a vita dal senato e dal *populus* (= corpo politico), la sanzione religiosa data a questo ordinamento politico per via dei Pontefici, tutti questi punti dimostrano come già si sapesse far ragione dei vari elementi della vita sociale e creare costituzioni politiche. Già fin d'allora erano state distinte le varie forme del diritto, il *ius publicum* riguardante lo Stato e le sue parti, il *ius sacrum* relativo alla religione e a' suoi sacerdoti, e il *ius privatum* concernente le famiglie e le loro proprietà. Viva già era nel *populus* la coscienza dei propri diritti, com'è provato da certe disposizioni, ad es., quella del non potere l'eletto re esercitare l'autorità regia senz'essere investito dell'*imperium* per mezzo di un nuovo decreto delle curie, decreto ch'egli

stesso provocava col proporre ai comizi la *lex curiata de imperio*; e quell'altra del diritto d'appello al popolo (*provocatio ad populum*) contro una condanna inflitta dal re o dai *duumviri perduellionis*. Già d'allora avevano i Romani sentito la necessità di ricorrere a delle formole precise per esercitare legalmente i lor diritti; ricorda, ad es., le formole dei Feciali riportate da Livio (I, 24 e 32; cfr. Gell. XVI, 4).

Era già dunque comune a tutta la nazione una certa coltura giuridica. E ad ogni nuova occasione, quando un nuovo bisogno s'imponesse alla coscienza pubblica, epperò nuova questione agitavasi, non si tardava a trovarne la soluzione e attuar le riforme relative. Fin dai più antichi tempi v'erano in Roma delle persone che non appartenevano ai *patres* nè alle loro famiglie, e non erano tuttavia schiavi, ma attendevano liberamente ai commerci e al lavoro dei campi. Non facendo parte del *populus*, costoro non avevano alcuna esistenza politica. Si sentì presto la necessità di dare una posizione a questa classe di persone che era utile e poteva divenir pericolosa. Ed ecco si trovò modo di stabilire un legame fra loro e i *patres*, e fu il vincolo di *clientela*, istituzione probabilmente comune anche alle altre stirpi italiche; per cui essendo così tenuti a prestar certi servigi ai loro *patroni*, questi alla lor volta s'obbligavano di difenderli e tutelarne i dritti. Più tardi, quando per l'aggregazione a Roma di sempre nuovi territori, e per l'immigrazione di vicine popolazioni costrette ad abbandonare le loro distrutte città, s'aumentò straordinariamente il numero di coloro, che nè per la loro origine, nè per via di clientela non potevano aver parte nello Stato, di nuovo si avviò al pericolo col riconoscimento

della *plebs*, che Servio Tullio ammise in base al censo a far parte del governo, colla classificazione delle centurie e colla creazione dei *comitia centuriata*. Anche la divisione territoriale in tribù e l'istituzione dei *comitia tributa* tendeva a favorir la plebe e a riconoscerne l'esistenza politica. Senonchè le concessioni di Servio Tullio non erano ancor tali da far tacere tutte le questioni, perchè v'erano diseguaglianze tra patrizi e plebei, e stabilivasi ora la distinzione tra diritto patrizio e diritto plebeo. Di qui il germe di una nuova lotta, di cui diremo or ora.

§ 3. Prima di lasciare il periodo dei re, dobbiamo far un cenno delle così dette *leges regiae*. Così chiamavasi un complesso di disposizioni legislative che si riferivano ai tempi più antichi ed erano generalmente di carattere religioso. Furono attribuite a questo o quel re, ma certo ad arbitrio. Un Sesto (o Caio) PAPIRIO poi, vissuto al tempo di Tarquinio Superbo, le raccolse in un corpo, che fu noto coll'appellativo di *ius civile papirianum*; il qual titolo non contraddice al contenuto religioso, perchè allora il *ius civile* in molte parti coincideva col *ius sacrum*. Non fu però mai una raccolta di carattere ufficiale, ma si volle solo fissare colla scrittura una serie di antiche consuetudini giuridiche. A noi rimangono alcuni frammenti, conservatici quasi tutti da Festo;¹ sono in lingua arcaica ma con molte forme ammodernate. Ricordiamo, ad es., quello in cui si disponeva che l'uccisione di un uomo libero fosse ragguagliata e però punita come l'uccisione del padre: *Si qui hominem*

¹ Vedi G. BRUNS, *Fontes iuris rom.* 3ª ediz. p. 1 e seg. M. VOIGT, *Die leges regiae*. I e II, Lipsia, 1876-77 (Memorie dell'Accademia Sassone delle Scienze, vol. 7º).

liberum dolo sciens morti duit (= *dederit*) *paricidas esto* (Fest. s. v. *paricidas*) e quest'altro contro i figli che percotevano i genitori: *si parentem puer verberit* (= *verberaverit*) *ast ole* (= *ille*) *plorassit* (= *ploraverit*), *puer divis parentum sacer esto* (chiunque lo poteva impunemente uccidere. Fest. alla voce *plorare*).

§ 4. La cacciata dei re e l'istituzione del governo repubblicano (3° sec. di R.) era una nuova affermazione dei diritti del *populus*. Senonchè in seno ad esso regnavano disuguaglianze e dissensi, sia perchè i patrizi nel nuovo ordinamento s'erano riservate le cariche supreme, sia, e più, per l'oppressione che pativano i plebei impoveriti dalle guerre, e dalla dura legge sui debitori, obbligati a compensare colla schiavitù personale l'impossibilità di solvere i creditori. Di qui la famosa lotta tra patrizi e plebei che durò quasi due secoli. Ora le vittorie successive della plebe sono segnate da sempre nuove leggi: prima le *leges sacratae* del ²⁶⁰/₄₉₄ ossia l'istituzione del tribunato, poi la rogazione agraria di Spurio Cassio, poi la *lex Publilia Voleronis* che trasferì l'elezione dei tribuni ai comizi tributi (²⁸³/₄₇₁), poi la rogazione di Terentillo Arsa per ottenere un nuovo codice di leggi (²⁹²/₄₆₂), rogazione che cominciò ad avere effetto coll'ambasceria spedita in Grecia (Magna?) (³⁰⁰/₄₅₄) e riuscì all'istituzione dei decemviri e alla codificazione delle 12 tavole (³⁰³/₄₅₁ e ³⁰⁴/₄₅₀).

Le leggi delle 12 tavole segnano un grande progresso nella coltura giuridica dei Romani. A differenza di altre legislazioni che per avere maggiore autorità si fingevano ispirate dagli Dei (l'Avesta insegnato da Zaratustra per via di Auramazda, le leggi di Zaleuco ai Locriesi nel settimo secolo av. C. suggerite da *Pallas Athene*,

lo leggi Cretesi opera di *Juppiter*, ecc.) il codice decemvirale romano s'era svestito d'ogni apparenza e miscela religiosa. Ed era cosa tutta romana; perchè, nonostante l'ambasceria mandata in Grecia, e sebbene un Ermodoro di Efeso, dopo aver servito di interprete ai decemviri, abbia avuto l'onore di una statua nel foro, pure si riducono a ben poche le disposizioni di legge tolte con certezza dalle leggi greche (soloniane); tra queste la legge sulla limitazione delle spese funerarie, e l'altra sulle libertà delle associazioni private.

Dovendo rispondere al triplice compito: 1° di toglier di mezzo l'incertezza giuridica fissando con lo scritto le consuetudini antiche; 2° uguagliare i patrizi e i plebei nel dritto civile, criminale e nella procedura; 3° migliorare economicamente le condizioni dei plebei regolando i rapporti fra creditori e debitori, il codice decemvirale conteneva disposizioni sia di diritto pubblico, sia di diritto sacro, sia di diritto privato, con più particolari però rispetto all'ultimo che più esigeva di esser regolato. Vi erano registrate le leggi sulla *patria potestas* e sul matrimonio, mantenendosi ancora il divieto del *connubium* fra patrizi e plebei; la legge sui dritti e doveri della *tutela*, sulla successione, sulle proprietà delle cose e delle persone, sui delitti e sulle pene ad essi comminate. Al miglioramento economico dei plebei si riferiva la legge che fissava il massimo dell'interesse annuo a $\frac{1}{12}$ del capitale (*unciarium fœnus*) e quella che puniva l'usura colla multa del quadruplo. E tutte queste disposizioni erano espresse in maniera breve, concisa, elegante in guisa da dimostrare il dominio che si aveva della materia e la finezza del trattarla. Niuna meraviglia che questo codice sia

rimasto sempre il libro più prezioso dei Romani, e che Crasso presso Cicerone (De orat. I, 44) esprimesse il suo entusiasmo con queste parole: « Fremano pur tutti, io dirò quello che penso, questo solo libretto delle 12 tavole pare a me che per importanza ed utilità superi le biblioteche di tutti i filosofi ». Ancora ai tempi di Cicerone il libro delle 12 tavole si studiava nelle scuole, era il libro nazionale, l'Omero di Roma. Fu anche oggetto di studio presso gli eruditi, e scrissero su di esso dei commentari Elio STRILONE, Servio SULPICIO RUFO, L. CINCIO, Antistio LABEONE, Verrio FLACCO. A noi rimangono solo frammenti, conservati anche questi in massima parte da Festo.¹

¹ Si cercò di ordinarli dividendoli in 12 parti secondo le 12 tavole. Vedi la raccolta del SCHÖLL, Lipsia, 1866, specialmente Voigt, *Die zwölf Tafeln*, Lipsia, 1883, 2 vol.; anche POCHINTESTA, *Diritto decemvirale romano*, Torino, 1865. Sebbene la forma sia qua e là ammodernata, pure ritengono molte tracce di arcaicità, e sono un monumento prezioso anche dal lato linguistico. Vi si notano esempi di grafia antica, come *aevitas*, *arbosem*, *oenum*, *stilis* per *lis*, *transdare*, ecc.; esempi di forme antiche come *amsegetes* (quelli i cui fondi danno sulla strada pubblica), *amtermini* (confinanti), *duere* per *dare*, *endoplorare*=*impl.*, *sum*, *sam*, *sos*, *sas*=*eum*, *eam*, *eos*, *eas*, *escit*=*erit*, ecc.; es. di flessione arcaica come il genit. singol. 1.^a in *as*, 5.^a in *e* (*die*), *im*=*eum*, genit. plur. *um* per *orum* (*adgnatum*=*-orum*), perf. attivo in *assim* o *sim* (*plorassim*, *faxim*); imperativo pass. in *mino* (*antestamino*), partic. pass. in *s* per *tus* (*damnas*=*damnatus*); parole usate con senso antiquato: *adsi-cluus*=possidente, *hostis*=forestiero, *igitur*=poi, ecc. In sintassi è ommesso di frequente il soggetto, e si fa scambio di soggetti (es. *si in ius vocat, ito*, intendi *si Titius in ius vocat Gaium, is ito*), è d'uso l'asindeto e la tmesi (*transque dato*=*et transd.*); l'imperat. vi ha senso non solo precettivo, ma anche concessivo (*si volet suo vivito*), e v'è un rapporto costante di modi e tempi fra la protasi che contiene la circostanza di fatto su cui versa la legge e l'apodosi che contiene la disposizione della legge, per es.: *Si in ius vocat (si coll'indic.) ito (imperat.) Ni it (ni coll'indic.), antestamino. Igitur em capito*... Invece: *Qui malum carmen incantassit* (col pronome relativo il congiuntivo), *verberatus igni necator*.

§ 5. Col codice delle 12 tavole la plebe aveva ottenuto molti vantaggi, ma non ancora l'eguaglianza completa coi patrizi, dai quali anzi la separava odiosamente il divieto del *connubium*. La lotta dunque doveva continuare e continuò dando luogo a nuove idee giuridiche e nuove leggi. Subito dopo la cacciata dei decemviri e il ristabilimento dei consoli furono promulgate le leggi *Valeriae Horatiae* (^{305/449}) che oltre al confermare il dritto d'appello al popolo, conferivano forza di leggi alle decisioni dei comizi tributi (*ut quod tributim plebs iussisset populum teneret*). Quattro anni appresso la legge *Canuleia* ammetteva il tanto contestato dritto di connubio tra i due ceti. Intanto i plebei ottenevano l'eleggibilità alle cariche minori; in breve colle leggi *Liciniae Sextiae* (^{387/387}) ottenevano anche il dritto al consolato; infine ogni ombra di dipendenza dei plebei dai patrizi veniva tolta colle leggi *Publiliae Rhilonis* (^{415/339}); allora davvero dritto pubblico (*ius suffragii* e *ius honorum*) e dritto privato (*ius connubii*, *ius commercii*, *ius hereditatis*) venivano accomunati a tutti i cittadini, ed era così conseguita l'eguaglianza politica e sociale. Non andò guari che l'eguaglianza si estese anche al *ius sacrum* coll'ammissione dei plebei al pontificato e all'augurato (*lex Ogulnia* ^{464/300}). — Intanto s'era pure risolta una nuova questione sorta a proposito di una nuova classe di persone, gli schiavi fatti liberi e i loro figliuoli (*libertini*), e molti cittadini di comunità forestiere stabilitisi in Roma (chiamati tutti insieme *forensis factio* dal frequente stanziar nel foro), al quale diedesi l'esistenza politica aggregandoli alle tribù, prima distribuendoli fra tutte (^{442/312}, censore Appio Claudio Cieco) poi, per evitarne la soverchia preponderanza, circoscrivendoli alle quattro tribù urbane.

§ 6. La conoscenza del dritto veniva pur favorita, a vantaggio della plebe, da un'importante pubblicazione. Dopo il codice decemvirale era pur sempre rimasta in possesso de' patrizi la cognizione delle precise formole di procedura giudiziaria (*legis actiones*), sicchè i plebei anche conoscendo le disposizioni generali della legge, per ignorare le formole di procedura, stentavano a ottener giustizia. Era anche vietato loro di conoscere in quali giorni fosse lecito tenere aperti i tribunali, perchè i *Fasti* erano in mano ai pontefici. Or bene verso la metà del quinto secolo Cn. FLAVIO, liberto del nominato Appio Claudio, pubblicò e il calendario giuridico (*Fasti*) e le formole di procedura (*ius Flavianum*). Circa cent'anni dopo l'opera fu poi compita da un Sesto Elio, che pubblicò altre *legis actiones* (*ius Aelianum*). — Così niuna notizia fu d'allora in poi preclusa ai plebei per l'esercizio completo dei loro diritti. Anzi diffondendosi la coltura giuridica, e cominciando il periodo della riflessione sull'interpretazione delle leggi e sulla loro applicazione ai casi singoli (*interpretatio prudentum, iurisperitorum auctoritas*), non si segnarono in questa parte meno i plebei che i patrizi. Fra i primi vanno ricordati P. SEMPRONIO detto il Sofo (cons. ⁴⁵⁰/₃₀₄, pont. ⁴⁵⁴/₃₀₀, cens. ⁴⁵⁵/₂₉₉) e Ti. CORUNCANIO (cens. ⁴⁷⁴/₂₈₀, primo pont. mas. plebeo) dei quali si lodavano anche nei tempi posteriori i savi responsi. Fra i secondi ebbe lode di giureconsulto il lodato APPIO CRECO (cens. ⁴⁴²/₃₁₂, cons. ⁴⁴⁷/₃₀₇ e ⁴⁵⁸/₂₉₆) a cui si attribuiva un trattato *de usurpationibus*.

§ 7. Dalle cose dette si può rilevare quanta importanza abbia avuto in Roma il dritto nei primi cinque secoli. In intimo rapporto colla vita pratica e svoltosi in seno ad essa, questo complesso

di cognizioni giuridiche rappresenta il vero sapere dei Romani, ed è il lato originale della loro coltura. Si può chiedere: donde derivavano essi queste cognizioni? Forse dalla riflessione filosofica sui concetti di dovere e di dritto? No; un profondo senso giuridico era nell'indole dei Romani, e dalle varie congiunture della vita traevano occasione di esplicar sempre nuove idee e applicazioni di quello, fino a che conseguirono la più sapiente e magistrale giurisprudenza. Tale coltura giuridica ha anche esercitato una certa efficacia sugli altri lati della vita intellettuale; di qui è venuto quel sentimento morale che ispira la letteratura romana, specialmente la storia; di qui è venuto l'indirizzo pratico dato alla filosofia, e l'amore delle sentenze comune a tutti gli scrittori di Roma. Molte consuetudini giuridiche espresse in forma proverbiale erano o divennero patrimonio comune, ad es.: *noxæ caput sequitur; tutor domini loco habetur* e simili; a cui corrispondono sentenze morali; come: *postremus loquaris primus taceas; faber est suæ quisque fortunæ*, ecc. In generale si può dire che alla diffusa coltura giuridica è dovuto ciò che ha di suo proprio ed originale la letteratura romana.

CAPITOLO III.

Coltura religiosa dei Romani.

§ 1. Chi consideri il movimento intellettuale a cui diedero occasione in Grecia le credenze religiose e la grande quantità di leggende mitologiche da loro escogitate, vera epopea popolare, nella quale narravansi le gesta degli Dei e degli Eroi col più fantastico intreccio, può essere per avventura indotto a chiedersi, se la religione

delle stirpi italiche, che in sostanza riducevasi pure a quello stesso politeismo naturalistico, di cui troviamo le linee fondamentali presso tutti i popoli della famiglia Aria, sia pure stata capace di produrre qualche movimento intellettuale. A questa domanda si deve rispondere negativamente; giacchè gli Italici non ebbero mai una vera e propria mitologia; non si trova presso loro alcuna traccia di una cosmogonia come l'Esiodea, o di una elaborazione poetica di leggende popolari come l'Illiade; ma, fissati i concetti fondamentali delle loro divinità, rimasero a questi fedeli senza svolgerli ulteriormente; cosa naturalissima in gente priva di immaginazione estetica e dedita tutta all'osservanza e al miglioramento della vita pratica. Piuttosto la religione italica tendeva a dar prevalenza al culto stabilendone le cerimonie con norme precise fin nei più minuti particolari, e facendo consistere la religiosità nell'osservanza scrupolosa di queste norme (cfr. le formole giuridiche). Di qui anche l'importanza data alla casta sacerdotale, come depositaria e custode degli atti rituali, e mediatrice inevitabile tra l'uomo e Dio.

In Roma parimente la religione, che era posta sotto la tutela dello Stato ed esercitava il suo dominio su tutti gli atti della vita pubblica e privata, si fissò più tosto nel culto che nelle credenze, creò piuttosto preghiere da recitarsi alla lettera, che leggende da muover le fantasie. E ben vero che, avendo i Romani dato facile ospitalità a credenze forestiere, appunto per la loro indifferenza verso il lato intellettuale della religione, accolsero ben presto anche i culti greci¹

¹ Per la storia della religione romana vedi PAULSEN, *Röm. Mythologie*. 3.^a ediz. Berlin, 1881 e 1883.

e con essi anche alcune leggende, per es., quella sulla venuta di Enea in Italia e sull'origine di Roma; ma la religione non mutò l'indole sua e rimase incapace di destar una vita qualsiasi del pensiero.

§ 2. Questo giudizio viene confermato, se guardiamo le reliquie che ancor ci rimangono di alcuni inni religiosi soliti a cantarsi nelle feste di certe divinità. Essi non sono altro che preghiere o litanie senza veruna ispirazione poetica. Fra essi annoveriamo: 1° i *carmina saliaria* ossia gli inni che i Salii, sacerdoti di Marte, solevano cantare nella loro festa del Marzo, portando processionalmente per la città i dodici sacri scudi (*ancilia*), di cui uno dicevasi caduto dal cielo. Tali *carmina* (detti anche *axamenta* = invocazioni da *ag* di *a-io* cfr. *ind-ig-itamenta* = litanie), attribuiti dalla tradizione allo stesso Numa, contenevano preghiere a varie divinità come *Mars*, *Ianus*, *Iuppiter*, *Lucetius*, *Iuno*, *Minerva*, e i versi fatti per ciascuna di queste si denominavano *versus Ianui*, *Iovii*, *Iunonii*, *Minervii*, ecc. Più tardi toccò anche ad uomini l'onore di essere menzionati nei canti Salii; per es. ad Augusto, Germanico, Elio Vero, il primo essendo ancor vivo, gli altri dopo morte. La lingua poi di questi canti era così arcaica, che anche dopo i commenti scritti da Elio Stilone, Orazio diceva di non capirli (Epist. II, 1, 86) e Quintiliano dubitava che non li capissero gli stessi sacerdoti. Noi non possediamo che alcune parole isolate e tre frammenti quasi inintelligibili. 2° Antichissimo pure era il *carmen fratrum Arvalium*, o inno che i sacerdoti Arvali cantavano nelle feste sacre alla *dea Dia* per ottenere la grazia di un abbondante raccolto. Quest'inno si è conservato fino a noi inciso su una tavola di marmo, che con-

teneva gli atti del collegio degli Arvali nell'anno 218 dell'E. v., tavola che fu scoperta a Roma sul finire del passato secolo sotto Pio VI. Contiene invocazioni ai *Lases* o *Lares* gli dei custodi del suolo patrio, a *Mars*, detto anche *Marmar*, o *Marmor* o *Berber*, la divinità della campagna e della primavera ed ai *Semunis* divinità d'ordine inferiore, annoverate nella mitologia posteriore fra i semidei o ἡμιθεοί, qui probabilmente considerate come divinità campagnuole in rapporto coi Lari. Ecco la ricostruzione più verosimile del testo coll'interpretazione;

E nos, Lases, iuvate (tre volte).

Neve luerve, Marmar, sins incurere in pleores (ter).

Sata tutere, Mars. Clemen sati sta Berber (ter).

Semunis alternei advocapit conctos (ter).

E nos, Marmor, tuvato (ter).

Triumpe (cinque volte).

Orsù aiutateci, o Lari.

Non tollerare, o Marmar, che la rovina piombi sul nostro popolo.

Tu difendi le seminagioni: deh! sii propizio, o Marte.

Voi (ai colleghi) invocate alternamente tutti i Semoni (o Lari).

Tu (al Dio), o Marmar, ci aiuta. Tripudia (ai colleghi), tripudia!!¹

È probabile che oltre i Salii e gli Arvali, anche altre corporazioni religiose avessero i loro inni o litanie in antico latino; ma non ne rimane traccia. Certo ne possedevan pure le altre stirpi italiche, come per gli Umbri è dimostrato dalle *tabulae Eugubinae* (scoperte e conservate in Gubbio). A tutte è comune il carattere di non esser altro che formole di preghiera da recitarsi *de scripto*, con ripetizioni e invocazioni frequenti della divinità, ed espresse in una lingua che si mantenne arcaica perchè *mutari vetat religio, et consecratis (carminibus) utendum est* (Quintil.).

¹ Vedi RAMORINO, *La poesia in Roma nei primi cinque secoli*. Torino, 1883, p. 53 e seg.

Quanto al metro in cui erano scritte probabilmente, vedi sotto.

§ 3. Appartengono pure alla letteratura religiosa le sentenze d'oracoli e i vaticinii, di cui si possedevano interi volumi, *annosa voluminatum* come li chiama Orazio (Ep. II, 1, 26). E fra i più antichi *vates* erano famosi Cn. MARCIO e suo fratello e un certo PUBLICIO nominati da Cicerone (De divin. I, 40, 89; II, 55, 113). Livio (25, 12) riporta due vaticinii del primo riferentisi l'uno alla battaglia di Canne, l'altro all'istituzione dei *ludi apollinares* (⁵⁴³/₂₁₃); ma li riporta in una lingua evidentemente ammodernata e in un testo forse non preciso; in ogni modo si può scorgere l'indole di questa poesia, in cui vanamente cercheresti le tracce di un'arte alquanto più che popolare. — E vanno nella stessa categoria le formule magiche che i Romani recitavano per guarire certe malattie o per buon augurio; per es., quella contro il mal di piedi: *Terra pestem teneto, salus hic maneto (in meis pedibus)* o quell'altra solita a recitarsi nel giorno dei Meditri-nali (11 ottobre) assaggiando il vino vecchio e il nuovo: *Vetus novum — vinum bibo, veteri novo — morbo medeor.*

CAPITOLO IV.

Primi indizi di vita letteraria.

§ 1. Cominciando dalla poesia, premettiamo che l'unica forma di verso comune a tutti i generi poetici della prisca età era il così detto *saturnio* o *faunio*, il verso delle canzoni campagnuole (*Saturnus* dio della seminazione) e dei vaticinii (*Fauni*, divinità dei boschi, *in silvestribus locis... soliti fari futura* sec. Varrone

1. 1. 7,36). Era un rozzo metro basato in origine non già sulla quantità come l'esametro greco, ma su una più o men regolare successione di sillabe accentate e disaccentate, con frequente tendenza all'allitterazione. Vedi per es. il *car-men rusticum* antichissimo ricordato da Festo, Servio, Macrobio:

Hiberno pulvere — Verno luto

Grandia farra — Camille (= puer, minister), metes.

(Cfr. anche la soprascritta formola dei Meditri-nali *vetus.. vinum, morbo medeor*). Un verso simile si ritrova anche presso l'altre stirpi italiche come gli Umbri, gli Osci, i Peligni.¹ — Questo Saturnio non ebbe sempre la medesima forma. Da principio erano in uso dei versetti corti, che, tenuto conto della pronunzia popolare, potrebbero dirsi simili ai nostri quaternari o quinari, come negli esempi citati e in alcune antiche iscrizioni. Più tardi si introdussero anche dei saturni più lunghi, per es., *gnaivod patre prognatus, subigit omne Loucana*, e si intrecciarono anche i più e i men lunghi in vario modo, come può vedersi nell'iscrizione Sorana dei fratelli Vertulei (senario e quinario: *Quod re sua difeident-aspere afleicta, Parens timens heic vovit-voto hoc soluto*, ecc.).

Tale è il verso in cui dovevano essere scritte

¹ Non è improbabile che il saturnio latino sia reliquia di un metro antichissimo comune a tutta la stirpe aria, dal quale sarebbero anche derivati il verso a sillabe dello Zendavesta, il metro degli Inni Vedici in India, l'esametro greco e il così detto verso lungo tedesco. Ma mentre in Grecia la quantità servi di base alla distribuzione ritmica delle parole, in Italia essendo meno sensibile nella pronunzia la distinzione delle vocali lunghe e brevi, e più sentita invece la diversità delle sillabe accentate e disaccentate, sull'accento i volghi italici fondarono il principio di loro metrica. Vedi RAMORINO, Op. cit., p. 37 e seg.

le poesie popolari più antiche, come ad es., gli inni religiosi di cui parlammo, i vaticinii di Cn. Marcio; ma l'incertezza del testo trasmessoci impedisce molte volte di distinguere con sicurezza i versi e fissarne l'andamento ritmico. Di un'altra forma, quantitativa, del saturnio diremo nell'età seguente.

§ 2. Nella prisca poesia romana puoi distinguere la forma patrizia e la plebea. Appartengono alla prima anzi tutto i *carmina convivalia*, canzoni che nei solenni banchetti delle nobili famiglie venivano cantate o a voci sole o con accompagnamento di flauto, e contenevano le lodi dei maggiori. Alcune di queste erano cantate da nobili giovani a ciò educati; altre, uso forse più recente, dagli stessi convitati. Cadde poi in disuso probabilmente quando venuti a Roma dalla Magna Grecia dei cantori e suonatori greci, i quali esercitavano per mercede l'arte loro, questa cominciò ad essere spregiata e giudicata indegna dei nobili Romani. — Anche nei banchetti sacri, o fatti da colleghi sacerdotali, si cantavano analoghe canzoni, ma s'accompagnavano colla lira (*lides*) anzichè col flauto (*tibiae*). — Carmi lodativi eran pure le *neniae* o canti funebri, anch'essi accompagnati dal flauto. Affidati per lo più alle rozze *praeficae*, donne a questo fine prezzolate, anche per le esagerate lodi che contenevano, cadde poi tanto in dispregio che, a testimonianza di Nonio, la parola *nemia* divenne significativa di *ineptum ed inconditum carmen*.

Più varia di forme, sebben rozza anch'essa, era di questi tempi la poesia popolare. Quel che avviene ai dì nostri che anche i volghi men capaci di ispirazione letteraria hanno pure qualche lor canzonetta tutta rusticale e talvolta notevole per leggiadra semplicità, si avverò anche fra i

Romani. E sebbene non ne abbiamo più nulla, nondimeno rileviamo dagli scrittori che v'erano delle canzoni d'amore, delle ninne nanne per addormentar bambini, delle cantilene per giuochi di ragazzi e simili. D'antico uso eran pure i *carmina triumphalia*, che i soldati cantavano accompagnando il trionfo dei capitani vincitori (Livio lo attesta già per Q. Cincinnato ²⁹⁰/₄₅₈). Gli esemplari che ne abbiamo non son veramente di quest'età, ma il carattere n'era comune e consisteva nella *militaris licentia* o *lascivia*, per cui alle lodi del trionfatore i soldati mescolavano degli scherzi e dei frizzi mordaci, conforme all'indole faceziosa e satirica del popolo romano. Così ad es., al trionfo dei consoli Lepido e Planco che nel tempo del secondo triunvirato avevan fatto proscrivere i loro fratelli, i soldati cantavano: *De Germanis non de Gallis duo triumphant consules*, scherzando sul doppio senso della parola *Germani* (Velleio Paterec. II, 67). — Lo stesso carattere satirico troviamo in un altro genere antichissimo di poesia popolare, cioè nei versi *Fescennini*, o scherzi o motti pungenti che gli agricoltori, ebbri dal vino, e coperti il volto con cortecce incavate, o tintisi di mosto, solevano lanciarsi a vicenda nelle loro chiassose feste campagnuole. Il nome deriva da Fescennio, città etrusca, o, secondo altri, da *fascinus*, il simbolo della fecondità molto usato nelle feste campestri e nuziali. La mordace libertà di tali versi, che dalla campagna penetrarono anche in città, degenerò ben presto in ingiuriosa licenza, e provocò una legge che li vietava (si trova fra le 12 tavole, vedi p. 20, nota, in fine). Dopo d'allora si restrinse l'uso dei Fescennini, e nei tempi classici li vediamo usati solo in occasione di nozze. — Un altro divertimento popolare, germe

di dramma, era la *satura*, così detta perchè vi si intrecciavano danza, musica, poesia e quindi rendeva immagine di quel piatto pieno di molte e varie primizie (detto pure *satura*, sottint. *lanx*) che s'offriva agli Dei. Era nata così. Introdottisi in Roma i *ludi scenici* in occasione di terribile pestilenza (³⁹⁰/₃₆₄), dei giocolieri etruschi danzavano a suon di flauto, ma senza mimica e senza poesia. La gioventù romana prese a imitarli, intrecciando alla danza i prediletti versi scherzosi a dialogo; a poco a poco perfezionatasi la cosa, si giunse a vere rappresentazioni con versi e danza mimica e musica di tibie. Questa era la *satura*; vera rappresentazione scenica, e ci mancava solo un'azione svolta regolarmente per essere dramma. Al quale i Romani pervennero solo nel sesto secolo. E allora le sature non morirono subito, ma cominciarono a rappresentarsi dopo le regolari commedie, entrando nel novero dei così detti *exodia*, o rappresentazioni ridicole destinato a terminare il divertimento scenico (come la nostra *farsa*). Finalmente vanno ricordati qui anche i *mimi*, che certamente comparvero presto sulla scena romana, e consistevano nel rappresentare coi gesti atti volgari di volgar gente; da principio senza azione regolare e prefissa, paragonabili alle pagliacciate dei nostri *clowns*; divertimenti che la storia letteraria non avrebbe a rilevare neppure se col tempo non fossero divenuti precisamente componimenti letterari.

§ 3. Alla prisca poesia saturnia appartengono anche parecchie iscrizioni, alcune delle quali essendosi conservate incise sulla terra cotta o sulla pietra, sono preziose reliquie dell'antico latino nella sua forma genuina. Tra queste la più antica è un'iscrizioncella graffita su una tazza di terra cotta che fu scoperta a Roma nel 1880,

ed è nota col titolo: « l'iscrizione di Dueno », perchè vi si accenna a un Dueno fabbricator della tazza. Non è ancor stata dai dotti chiarita in tutti i suoi punti, ma è certo un bel saggio del latino del quinto secolo di R. Sono poi famose le iscrizioni trovate sulle tombe dei Scipioni a Roma, tra cui le più antiche sono importantissime per la teoria del saturnio. Una, in onore di L. Cornelio Barbato, console nel ⁴⁹⁵/₂₅₉ e che riguarda le sue vittorie nell'isola di Corsica, è in quinari accoppiati e suona così:

Honc oino ploirume — consentiont R(omai)
 Duonoro optumo — Fuise viro
 Luciom Scipione — Filios Barbati
 Consol, censor, aidilis — Hic fuit a(pud vos)
 Hec cepit Corsica — Aleriaque urbe
 Dedet Tempestatebus — Aide mereto.

Un'altra, in memoria di L. Cornelio padre del precedente, cons. ⁴⁵⁶/₂₉₈, ma secondo tutte le apparenze meno antica, è in senari e quinari alternati (ad eccezione del 1.º verso):

Cornelius Lucios — Scipio Barbatus
 Gnaivod patre prognatus — Forti vir sapiensque
 Quoius forma virtutei — Parisuma fuit
 Consol censor aidilis — Quei fuit apud vos
 Turasia Cisauna — Samnio cepit
 Subigit omne Loucana — opsidesque abduccit;

dove nota che a formare il senario e il quinario occorrono tre oppur due *ictus* di vocali accentate, trascurandosi poi, come fa la pronunzia volgare, il numero delle vocali disaccentate che si trovan di mezzo. Dal lato della lingua oltre la grafia propria del quinto-sesto secolo di R., è osservabile la flessione arcaica, per es., l'abl. con *d* (*gnaivod*), gli accus. senza *m* finale, ecc. — Un'altra iscrizionecella in quinari si legge sul coperchio della cista di Ficoroni (Museo Kir-

keriano di Roma), e dice:

Dindia Macolnia — fleai dedit
Novios Plautios — med Romai fecid.

Erano pure in versi saturnii le iscrizioni, che secondo la testimonianza di alcuni grammatici, i generali trionfanti solevano apporre su una *tabula* che poi affiggevano in Campidoglio a ricordo di lor vittorie. Pur troppo una sola esiste di queste *tabulae*, ed è quella di Mummio, che non è di questi secoli, ma del settimo. I versi delle altre, essendo riferiti solo dagli scrittori, difficilmente possono restituirsi alla forma loro originaria.¹ Neppure non esiste più l'iscrizione che Cicerone (De sen. 17,61 e De fin. II, 35, 116) attesta essere stata scolpita sulla tomba di Attilio Calatino cons. ⁴⁹⁶/₂₅₈; ma dalle parole di Cicerone si possono ricostruire con certezza i seguenti quinari accoppiati:

Hunc unum plurimae — consentiunt gentes
Popli primarium — fuisse virum,

che ricordano la 1.^a delle citate iscrizioni dei Scipioni.

§ 4. Passando alla prosa, non era certo ancora di quest'età coltivata artisticamente la *storia*, ma se ne preparavano in varia guisa i materiali. Prima, era uso dei Romani di eternar la memoria degli atti pubblici più importanti, alleanze, trattati di pace, ecc., incidendoli su colonne di marmo o di bronzo. Simili documenti sono citati spesso dagli scrittori, e basti ricordare tra gli altri il famoso trattato di commercio con Cartagine nel primo secolo della repubblica (Polibio, 3,22). Anche le leggi, incise per lo più

¹ Ramorino, Op. cit., p. 93 e 117.

sul bronzo, avevano importanza storica. — Poi esistevano libri contenenti memorie di vario genere. Tali i *commentarii regum*, che se non erano proprio del tempo dei re, forse contenevano notizie preziose sulle attribuzioni regie e sui loro mutamenti. Tali anche i registri tenuti da vari ordini sacerdotali, e specialmente dal collegio dei pontefici, i quali non solo tenevan memoria scritta delle cerimonie rituali e dei diritti sacri (*libri pontificum*, *Indigilamenta*), nè solo registravano i *decreta* e *responsa* pronunziati dal collegio in varie occasioni, affinchè servissero di norma pei casi avvenire (*Commentarii pontificum*), ma avevano anche l'incarico di compilare, anno per anno, i fasti ossia l'indicazione dei giorni in cui era lecito amministrar la giustizia oppur no (*dies fasti*, *nefasti*); al che aggiungevano l'indicazione delle feste e dei *ludi* ricorrenti nell'anno, con altre notizie storiche, religiose, astronomiche, dando così luogo ad un completo *Kalendarium*; ¹ oltre a ciò pubblicavano ogni anno su una tavola *dealbata* i nomi dei consoli e degli altri magistrati, gli avveni-

¹ Rimasero i *fasti* segreto dei pontefici fino alla pubblicazione di Cn. Flavio (p. 22). Appresso anche persone private compilarono e pubblicarono fasti in tavole. Dopo la riforma giuliana del calendario (703/48) se ne faceva di nuovo una pubblicazione ufficiale per cura dell'Imperatore come *pontifex maximus*. Noi possediamo una serie di frammenti di calendari incisi sulla pietra o dipinti a colore, ma son tutti posteriori al settimo secolo; vedi il 1.^o volume del *Corpus Inscr. latinarum*. Si osservi poi che la parola *fasti* dal suo senso primitivo venne anche trasferita a designare gli indici degli anni col nome dei magistrati eponimi (*fasti consulares*), e poi anche le liste dei trionfi annuali (*fasti triumphales*) e le liste dei membri dei collegi sacerdotali (*fasti sacerdotes*). Tra le reliquie di questi fasti son notevoli quelle dei così detti *fasti Capitolini* (*Corpus I. L. v. 1*, p. 415). Quando poi noi diciamo « i fasti della storia patria », estendiamo il significato della parola dalle persone agli avvenimenti.

menti più notevoli di pace e di guerra in ordine cronologico; e crearono così gli *annales pontificum* che raccolti nel 7.^o secolo in 80 libri costituirono i così detti *annales maximi*. — Anche altri sacerdoti avevano i loro registri; e si ricordano i *libri augurales* e i *commentarii augurum*, i *libri Saliorum*, gli *acta* di vari collegi, ecc. Registri simili avevano i magistrati pubblici: *commentarii magistratuum* (*consulum*, *quaestorum*, ecc.), protocolli dei loro atti e decisioni, tra cui meritano special menzione le *tabulae censoriae*, statistica dei cittadini romani e del loro censo. Anche v'erano i *libri magistratuum* o liste dei magistrati, scritte in parte su tela, e però denominati *libri linteï* che conservavansi nel tempio della dea *Moneta* sul Campidoglio. — Finalmente poterono anche servire di documenti storici le iscrizioni in lode d'illustri uomini, come quelle sopramentovate; a cui ora aggiungeremo quella della colonna rostrata in onore di C. Duilio, il vincitore dei Cartaginesi nel 494/260, della quale si conservano nel Museo Capitolino importanti reliquie.¹

Fin qui dei monumenti pubblici che prepararono il materiale storico per gli annalisti dell'età seguente. Ma anche i privati vi contribuirono; sia i patrizi coi menzionati canti convivali e con le cronache domestiche e famigliari con cui cercavano immortalare le gesta dei loro antenati; sia i plebei colla tradizione orale e coll'elaborazione delle leggende relative all'origine di Roma e alla sua storia; alle quali durante il

¹ Vedi Corpus I. L. I., p. 38. Il Mommsen e il Ritschl credono che quest'iscrizione non sia del quinto secolo, ma del tempo di Claudio imperatore, e sia al più un rifacimento dell'iscrizione antica con mescolanza di forme nuove.

quinto secolo si intrecciarono le leggende greche, come quella della venuta di Enea e di Evandro in Italia; sicchè è frutto di quest'età tutto il materiale leggendario dal quale attinsero poeti e annalisti del secolo seguente.

§ 5. Un'eloquenza artistica certo non esisteva ancora fra i Romani dei primi secoli; ma una naturale abilità di parlare in guisa persuasiva non doveva loro mancare, essendo tale abilità presupposta dalle discussioni del foro. Tale è anche l'opinione di Cicerone, che nel *Brutus* congettura siano stati eloquenti e L. Bruto il primo console e M. Valerio, il dittatore che ammansì i plebei indispettiti contro i patrizi al tempo della prima secessione. Ma discorsi scritti di costoro non rimanevano, nè dai loro coetanei stessi eran tenuti per oratori. Il primo che scrisse le sue orazioni fu Appio Cieco, di cui fra poco. — A un altro genere d'eloquenza appartenevano le *laudationes* o elogi funebri, con cui le nobili famiglie onoravano i loro illustri defunti. Queste si venivano scritte e conservate gelosamente nel domestico *tablinum*, in un colle cronache di famiglia. Non a torto però Cicerone e Livio lamentano che questi elogi guastarono la storia, per le molte bugie che contenevano.

§ 6. Il primo scrittor di prosa e poesia della letteratura romana è il più volte menzionato Appio CLAUDIO Cieco, il personaggio più celebre del quinto secolo, fiero avversario de' plebei, autore di riforme sociali e di grandiose opere d'utilità pubblica. Lo ricordammo già fra i giusperiti; la famosa orazione ch'egli, vecchio e cieco, pronunziò in senato per distogliere i suoi colleghi dalla vergognosa pace con Pirro (^{474/330}), si conservava ancora scritta ai tempi di Cicerone (*Brut.* 61): a lui si attribuisce l'introduzione

nell'alfabeto latino della lettera *R* in luogo dell'*S* fra due vocali, e l'espulsione della lettera *Z*; infine fu autore di un *carmen* molto lodato da Panezio e ispirato, pare, a idee pitagoriche. N'è una reliquia quella sentenza: *Faber est suae quisque fortunae* (verso saturnio a quinari) e un'altra:

Qui.... animi — compotem esse
Ne quid fraudis stupriquo — Ferocia pariat

Quanto è a dolere che il *carmen* non ci rimanga intiero! Forse potrebbe aversi per il primo saggio di opera artistica fatta a imitazione dei Greci, pur mantenendovisi indole schiettamente romana.

§ 7. Qual era lo stato della lingua latina al finire del quinto secolo? Dai descritti monumenti si rileva che mentre da un lato essa manteneva molti suoni e forme arcaiche, modificate in appresso, d'altro lato abbandonata com'era alla pronunzia volgare, tendeva a perdere elementi fonetici importantissimi, medii e finali (per es., l'*m* dell'accus., l'*s* del nomin., il *t* di forme verbali onde *dedro* per *dederunt*, *dede* per *dedit* in un'iscrizione), e incerta pure era qua e là la flessione nominale e verbale, affatto bambina la sintassi. Sicchè non è improbabile quel che fu affermato recentemente, vale a dire che il dialetto latino si sarebbe snaturato rapidamente, se gli studi letterari non fossero intervenuti a fissare quei mobili elementi e a regolarli colle norme razionali d'una lingua scritta.

SEZIONE SECONDA.

Il sesto secolo di Roma

(Dal 511/240 al 621/133).

CAPITOLO I.

Considerazioni generali.

§ 1. L'età di cui dobbiamo ora occuparci, è quella delle grandi conquiste, per cui la repubblica romana, estesa la sua signoria oltre i limiti d'Italia, concepì il gigantesco disegno del dominio mondiale. Già la prima guerra punica aveva dato ai Romani la Sicilia; tra la prima e la seconda guerra (⁵¹⁴/₂₄₀ — ⁵³⁶/₂₁₈) conquistarono la Sardegna e la Corsica, e fecero sentire la bravura di loro armi nella Gallia Cisalpina e nell'Illiria; la seconda punica (⁵³⁶/₂₁₈ — ⁵⁵³/₂₀₁) quantunque per poco li abbia minacciati di estrema ruina, li condusse vittoriosi nell'Africa e nella Spagna. Successe la guerra contro la Macedonia (⁵⁵⁴/₂₀₀ — ⁵⁶⁷/₁₉₇), poi contro Antioco (⁵⁶²/₁₉₂ — ⁵⁶⁴/₁₉₀) per cui l'Oriente si apriva alle conquiste di Roma; e intanto, domata l'insurrezione spagnuola (⁵⁶⁷/₁₉₇ — ⁵⁷⁶/₁₇₈), assicurate le frontiere del nord colle vittorie sui Cisalpini, soggiogata del tutto la Macedonia colla terza guerra (⁵⁸²/₁₇₂ — ⁵⁸⁶/₁₆₈), niente poté impedire che in pochi anni si riducessero a provincie la Macedonia e la Grecia (⁶⁰⁸/₁₄₆), l'Africa cartaginese (⁶¹⁴/₁₄₆), e colla capitolazione di Numanzia anche la Spagna (⁶²¹/₁₃₃).

§ 2. Non era possibile che un tale cambiamento nelle relazioni internazionali dei Romani, per cui di difensori del proprio paese erano divenuti conquistatori del mondo, non producesse

anche un mutamento nella comune maniera di pensare e di sentire, e non modificasse a poco a poco il carattere della nazione. Passando tanti anni fuori del proprio paese, a contatto con nuove genti e con nuovi elementi di civiltà, come potevano le giovani generazioni non provar quasi un disgusto delle cose vecchie? Come poteva piacere l'antica rozza semplicità, ora che l'attrito con tanti popoli diversi veniva via smussando ogni angolosità dell'indole romana? In Roma stessa accorrendovi forestieri d'ogni terra per esercitarvi le lor professioni, agivano le stesse influenze; e coll'affluire delle ricchezze nascevano le abitudini del lusso negli uni, gli stimoli della miseria negli altri. Aggiungi che la coltura greca, non più impedita dall'orgoglio nazionale, invadeva ora gli animi dei Romani, innamorandoli di un ideale ben diverso da quello che i lor maggiori avevano vagheggiato. Già la conquista della Sicilia aveva messo i Romani in possesso di un grande numero di statue, di quadri, di vasi dipinti o cesellati, di gemme lavorate; essi cominciarono adornarsene le case o le ville e compiacersene e gustarne le bellezze. Poi si diffuse anche la conoscenza della lingua greca, la cui dolce armonia dovette colpire l'orecchio romano; e colla lingua si presero a conoscere anche le opere letterarie, e i deliziosi poemi omerici, e le grandiose tragedie di Sofocle ed Euripide, e le piacevoli commedie di Aristofano, e Menandro, e tanti eloquenti discorsi e tanti capolavori di storia e di filosofia. Come s'aprivano le menti, come s'arricchiva il patrimonio delle cognizioni comuni! Qual meraviglia che un mutamento profondo sia allora avvenuto nella vita intellettuale dei Romani? Riassumendo, due cagioni principalmente contribuirono nel sesto secolo a mutar

lo stato delle cose: 1.º l'allargamento delle conquiste e il *cosmopolitismo* che si sostituiva al vecchio ed angusto patriottismo; 2.º la coltura greca che s'imponèva e soggiogava gl'intelletti e le fantasie.

§ 3. Dalla cooperazione di queste cause due effetti nacquero: 1.º la decadenza dei costumi; 2.º l'origine d'una letteratura e d'un'arte romana. L'allargamento dell'imperio, l'ebbrezza dei trionfi, l'acquisto d'ingenti ricchezze andava guastando l'indole dei Romani; e la corruzione s'avanzava spaventosamente, massime dopo la seconda guerra punica, invadendo tutti i lati della vita pubblica e privata. Alla politica patriottica e generosa dei passati secoli ora si sostituiva la politica egoistica e prepotente del *delenda Carthago*; l'ambizione delle conquiste e dell'oppressione s'era impossessata del Senato e dei singoli magistrati; le grandi ricchezze conseguite dai vincitori e amministratori delle provincie rendevano ambite le cariche pubbliche, e cominciavano ad aspirarvi non i più virtuosi cittadini ma i più avidi, e coi brogli e cogli intrighi, anzichè coll'arti oneste, si conseguivano. Nella vita privata poi, cresciuti col lusso i bisogni, si cominciò ad essere meno scrupolosi nella scelta dei mezzi atti a procurare il benessere, e, rilassati i vincoli della famiglia (verso il ⁵²⁰/₃₃₄ Carvilio Ruga fu il primo a far divorzio dalla moglie), venne a poco a poco mancando quella scuola domestica di virtù, ond'erano usciti i Fabrizi e i Camilli; sicchè dopo aver passato la giovinezza in mezzo alle capestre, i nuovi cittadini si accostavano alla vita pubblica senza rispetto alle leggi, senza spirito di disciplina, ma col solo intento di grandeggiare e arricchirsi; e le matrone anch'esse, dimentiche dell'antica virtù,

cercavano di conseguire col lusso e col fasto quel prestigio che tra le domestiche pareti avevano perduto.¹ La religione aveva perduto ogni efficacia morale; le persone colte sostituivano alla fede degli avi i dogmi e le interpretazioni filosofiche dei Greci; e il popolo non sapendo più che cosa credere fra tanti miti nuovi che ogni giorno si introducevano, finiva per contentarsi delle cerimonie del culto rese sempre più splendide, e i culti forestieri accoglieva senza riserbo, anche i fanatici come quello della *Magna Mater*, importato appunto verso la metà del sesto secolo. Tanto poco valeva ormai la religione romana a correggere la fede e i costumi, che anzi all'ombra di essa la più sfrenata corruzione diffondevasi; e ne sian prova le notturne orgie bacciche, che il Senato dovette proibire con un decreto (^{508/184}), di cui possediamo ancora il testo genuino.²

§ 4. Ma se l'indole dei Romani si corrompeva, d'altro lato s'ingentiliva e si educava nel sesto secolo il loro intelletto, e diveniva capace di coltivare le lettere e le arti. Già l'anno seguente al fine della prima punica si rappresentava in Roma il primo dramma; piacque; d'allora in poi le rappresentazioni drammatiche si moltiplicarono rapidamente, e l'antica *satura* cedette loro il posto per divenir, come si disse, *exodium*. Or non è a dire quanto il teatro con-

¹ Parecchie leggi si emanarono contro il lusso femminile, ma non si riuscì a nulla. Appartengono a quest'età la legge *Orchia* del ^{578/181}, la *Fannia* di vent'anni dopo, la *Didia* del ^{611/148}.

² Una lamina di bronzo trovata nel 1640 a Tirioli (tra Catanzaro e Nicastro) conteneva una lettera scritta dai consoli del ^{502/184} ai Teuranesi per comunicare il senatoconsulto relativo ai Baccanali e raccomandarne l'esecuzione. Questa lamina ora si trova nel Museo di Vienna; vedi C. I. L. 4, 196. Cfr. in Livio (39, 8-18) il racconto del come si vennero a scoprire in Roma le nefandità dei Baccanali.

tribuisse a diffondere nelle masse la coltura, sebbene gli argomenti dei drammi fossero generalmente tolti dalla vita dell'infimo popolo, e conditi di lazzi volgari. Gli spettacoli scenici divennero ben presto i più graditi, e una gran parte delle feste religiose cominciò a farsi consistere essenzialmente nelle rappresentazioni teatrali; così i *ludi Romani* del Settembre, i *ludi plebei* del Novembre, divennero *scenici*; e *scenici* furono fin dal principio i *ludi Apollinares* istituiti nel ⁵¹²/₂₁₂ quando Annibale era alle porte di Roma, per ottenere dal Dio di Delfo la liberazione del suolo patrio dal terribile nemico; *scenici* pure i *ludi Megalesia* del ⁵⁶⁰/₁₉₄ in onore della Gran Madre. La guerra Annibalica, anzichè impedire la diffusione dei divertimenti teatrali, la favorì; durante essa infatti fiorirono Nevio e Plauto, fecondi commediografi. Anzi una novità importante s'introdusse allora dopo la presa di Atella città osca della Campania (⁶⁴⁸/₂₁₁), cioè le così dette *fabulae Atellanae*, rappresentazioni di origine prettamente italica, in cui comparivano sulla scena certi caratteri tipici, come un *Maccus* stupido e ghiottone, un *Bucco* chiaccherone e mangione, un *Dossennus* gobbo saggio e furbo, ora maestro di scuola, ora indovino, e altri; i quali caratteri si dipingevano con versi improvvisi senza un'azione fissa, in modo non dissimile dalle così dette *commedie d'arte* del Medio evo. La gioventù romana tanto amore prese a questo genere di divertimento, nel quale poteva soddisfare il suo gusto degli scherzi improvvisi, che si diede a rappresentare le atellane essa stessa, lasciando agli istrioni, gente tenuta a vile, la rappresentazione dei drammi;¹ e le atellane, solite a reci-

¹ Perciò gli attori delle Atellane avevano il diritto di non deporre

tarsi dopo i drammi per *exodium*, presero il posto delle *saturae*. In tutti i modi adunque progrediva il teatro, ed era scuola di coltura pel popolo, il quale cominciava a non gustar solo i giuochi e i rozzi mimi,¹ ma prendeva maggior diletto delle produzioni letterarie e si abituava adagio adagio alle squisitezze dell'arte. — Se poi si aggiunga che in questo stesso periodo di tempo fu coltivata, oltre la drammatica, anche la poesia epica, e l'Odissea latina di Livio e il *Bellum punicum* di Nevio non tardarono a esser letti e diffusi, si rileverà facilmente quanto a ragione scrivesse Porcio Licino nel noto epigramma:

Poenico bello secundo Musa pinnato gradu
Intulit se bellicosam in Romuli gentem feram.

Ma se ciò avvenne durante la seconda punica, tanto più si avanzò la coltura, dopochè i Romani si videro liberati dal gravissimo pericolo della presenza d'Annibale. Nella seconda metà del sesto secolo infatti si moltiplicarono le occasioni di acquistar nuove cognizioni e provar nuovi piaceri intellettuali. Già il teatro stesso, come s'ingentilì dal lato artistico per opera di Terenzio e di Pacuvio, così dal lato materiale cominciò a cercar di più i comodi degli attori e degli

la maschera sulla scena. dove a ciò potevano costringersi gli istrioni quando recitavan male. Inoltre i primi non erano esclusi dalle pubbliche cariche come i secondi. Così il *ludus atellanus* (anche *ludi osci*, *oscum ludicrum*) fu sempre tenuto in onore presso i Romani.

¹ Questi non furono punto dimenticati, ma si rappresentavano negli intermezzi o alla fine dello spettacolo, come le atellane. A differenza degli attori tragici che si presentavano sulla scena *cum cothurnis*, e dei comici che venivano *cum soccis*, i mimi continuarono a presentarsi coi piedi scalzi e però eran detti *planipedes*. Del resto gli uomini vestivano un farsetto arlecchinesco a vari colori detto *centunculus*, e le donne il *ricinium*, ma senza maschera.

spettatori; perchè mentre finora si costruiva una scena posticcia ad ogni occasione di *ludi scenici*, ora si pensò a costruzioni stabili: nel ⁵⁷⁵/₁₇₉ si fabbricò un *proscenium* vicino al tempio d'Apollo, e con steccati si cercò distinguere i luoghi destinati agli spettatori; nel ⁶⁰⁰/₁₅₄ si costruì un intiero teatro, ma senza sedili, anzi fu proibito per legge di sedere in teatro, e il teatro stesso non durò; infine nel ⁶⁰⁸/₁₄₆ si costruì il primo teatro stabile in legno (in marmo fu soltanto quello di Pompeo nel ⁶⁹⁹/₅₅). — Ma poi fuori del teatro per molte vie penetrava la coltura greca in Roma. Le idee filosofiche eran diffuse ormai tra le persone di più eletto ingegno, e non solo le idee pitagoriche, antiche in Italia, ma anche le stoiche, più di tutto le epicuree, che contribuirono a produrre lo scetticismo religioso e la rilassatezza dei costumi. Nel ⁵⁸⁷/₁₆₇ vennero a Roma i mille Achei che furono per 17 anni tenuti come ostaggi dal Senato; erano persone nobili e colte — Polibio fra esse — le quali non potevano non esercitare un' influenza sulla gioventù romana con cui venivano a contatto. Verso lo stesso tempo venne a Roma il famoso grammatico Cratete di Mallo, mandato dal re Attalo ambasciadore al Senato; ed è noto che, essendosi rotta una gamba e dovendosi trattenere a Roma, prese a dare pubbliche lezioni di grammatica e critica letteraria, eccitando l'ammirazione dei Romani. Pochi anni appresso, nel ⁵⁹⁹/₁₅₅ venne a Roma la famosa ambasceria ateniese dei tre filosofi, Carneade accademico, Diogene stoico e Critolao peripatetico, i quali coi loro eloquenti e artificiosi discorsi, specialmente il primo, fecero una straordinaria impressione sui Romani, tantochè il Senato se ne preoccupò, e s'affrettò a congedare gli ambasciatori.

Successe per ultimo la presa di Corinto e la caduta della Grecia (^{608/146}), il che fece che accorressero a Roma molti altri Greci d'ogni ordine sociale, e vi portassero le loro idee, le loro cognizioni, i loro costumi. Niuna meraviglia pertanto che lettere ed arti abbiano cominciato non solo a vivere in Roma, ma a dar frutti non scarsi e non ispregevoli.

§ 5. Il primo effetto della diffondentesi coltura, e la prova più certa che le nuove generazioni non la pensavano più come i loro avi, si può riscontrare nell'indirizzo nuovo dato all'educazione dei giovani. Ora non bastava più la scuola del foro e della milizia; ora si sentì il bisogno, dopo i primi elementi del leggere, dello scrivere e dell'abbaco, di aggiungere qualche istruzione letteraria. Da principio eran solo le famiglie più agiate che cercavan questo e l'ottenevano per mezzo di schiavi greci, quali furono Livio A. ed Ennio. Poi coll'accorrere a Roma di molti Greci, che professavano la grammatica o la retorica, cominciarono ad aprirsi scuole, a cui accorrevano i giovani romani. E qui si leggevano gli autori greci o nel testo originale o tradotti, si facevano esercizi di declamazione e di eloquenza. Incontrarono tanto favore, che già sul finire del sesto secolo ben venti scuole si contavano in Roma; e presto si organizzarono, distinguendosi la grammatica inferiore (*grammatistae, litteratores*) dove s'insegnava i primi elementi; la grammatica superiore (*grammatici, litterati*) dove si leggevano gli autori; la retorica (*rhetores*) ove s'insegnava l'arte del dire, ultima la filosofia (*philosophi*): gradazion di studi che in fondo durò sino ai tempi nostri. Ma non si deve credere che fossero tutte persone a modo e veramente colte, quelle che s'accinsero.

allora ad insegnare, anzi v'erano tra esse molti farabutti, vendiciancie e guastacostumi. In ogni modo contribuirono a educare alla maniera nuova, diciamo pure, alla moda i Romani del sesto e settimo secolo.

§ 6. La trasformazione morale e intellettuale che abbiamo descritto, avvenne, come ognun può di leggieri immaginare, a poco a poco, e non senza opposizione di quelli, che, più tenaci osservatori del costume nazionale, vedevano con dolore l'invasione del forestierume, massime che s'accompagnava colla depravazione morale. Già Nevio aveva cercato nella stessa letteratura di dare spicco all'elemento romano. Poi ci racconta la storia, a mezzo il secolo, che opposizione si movesse dai conservatori a Scipione Africano, quand'era governatore della Sicilia, accusandolo di regolarsi in maniera non degna d'un generale romano, di bazzicare in veste greca nei ginnasi, di occuparsi di libri e di palestre (Liv. 29, 19). Più tardi troviamo a capo di questo partito dei conservatori M. Porcio Catone, il quale, come nell'anno della censura ⁵⁷⁰/₁₈₄ combattè energicamente contro il lusso e i corrotti costumi del suo tempo, così fino alla vecchiaia si oppose ostinatamente alla coltura di moda e ispirò vari decreti del Senato in questo senso. Nel ⁵⁸¹/₁₇₃ vennero cacciati da Roma i filosofi epicurei Alceo e Filisco; nel ⁵⁹³/₁₆₁ si fece un Senatoconsulto per far andar via da Roma i retori e i filosofi (Suet. *De Rhet.* c. 1), nel ⁵⁹⁹/₁₅₅ si diede subito congedo, come si disse, ai tre ambasciatori filosofi. Era però un'opposizione inefficace, nè era possibile arrestare un movimento a cui tutta la nazione irresistibilmente partecipava; sicchè, se già Scipione era tutto greco, e fra i suoi coetanei erano amici della nuova coltura L. Emilio

Paolo il vincitore di Pidna e T. Quinzio Flaminio (cons. ⁵⁵⁶/₁₉₈) e molti altri, crebbe questo numero fra i coetanei dello stesso Catone, come Ti. Gracco (cons. ⁵⁷⁷/₁₇₇ e ⁵⁹¹/₁₆₃), C. Sulpicio Gallo (o Galo) (cons. ⁵⁸⁸/₁₆₆), Q. Fabio Labeone (cons. ⁵⁷¹/₁₈₃), M. Popilio Lenate (cons. ⁵⁸¹/₁₇₈), ecc., ecc., e anch'egli, Catone, all'età di 70 anni, sentì il bisogno di imparar il greco. Un trionfo decisivo poi ottenevano le idee nuove nel primo ventennio del settimo secolo, quando la nobiltà romana si raccoglieva intorno a Scipione Africano Minore, ed erano tra i suoi famigliari Panezio, Polibio, Terenzio, Q. Fabio Massimo (cons. ⁶⁰⁹/₁₄₆), lo suocero Q. Elio Tuberone, Manio Manilio (cons. ⁶⁰⁵/₁₄₉), i dottissimi Lelio (cons. ⁶¹⁴/₁₄₀) e L. Furio Filo (cons. ⁶¹⁸/₁₃₆), D. Giunio Bruto (cons. ⁶¹⁶/₁₃₈) e altri parecchi. Ormai gl'ingegni erano educati e resi atti ad una vita letteraria; ma disgraziatamente anche la corruzione aveva fatto di grandi passi, e tristi effetti preparava per l'età seguente.

CAPITOLO II.

I poeti romani del sesto secolo.

§ 1. ANDRONICO. Greco, probabilmente di Taranto, dopo la presa di quella città (⁴⁸³/₂₇₂) fu condotto a Roma, prigioniero di M. Livio Salinatore, dal quale poi fu manomesso, e di qui il suo nome di LIVIO ANDRONICO. Visse fin verso la metà del sesto secolo facendo scuola di lettere greche e latine, e scrivendo pel teatro drammi ch'egli stesso rappresentava. Le sue opere sono: 1.º Alcune tragedie e commedie tradotte dal greco, di cui la prima fu rappresentata appunto il ⁵¹⁴/₂₄₀. Noi ne conosciamo soltanto i titoli ed

abbiamo pochi frammenti.¹ Dai titoli di alcune fra le tragedie *Achilles*, *Aiax Mastigophorus*, *Equos Troianus*, *Aegisthus*, *Hermiona* rileviamo come Andronico trattasse con predilezione argomenti tolti dalle leggende troiane, come più interessanti per i Romani. Altri titoli, come *Andromeda*, *Danae*, *Tereus*, *Ino* accennano a soggetti passionati o tali da eccitare vivamente gli animi degli spettatori. I titoli delle commedie sono: *Gladiolus*, *Ludius*, e *Virgus* (sec. Ribb. *verpus*, cfr. il *Πελαπός* di Xenarco). 2.° Livio tradusse pure in latino l'Odissea di Omero per uso de' suoi scolari, e sappiamo da Orazio (Ep. 2, 1, 69) che, come lettura scolastica, questo libro si adoperava ancora a' suoi tempi. Il traduttore si servì del verso saturnio, quale aveva trovato in uso nella poesia popolare dei Romani; ma cominciandosi a far sentire nella pronunzia le arsi e le tesi alla maniera de' Greci, il saturnio ritmico venne ad avere una forma nuova, per la quale poteva dirsi composto di un *dimetro giambico catalettico* seguito da una *tripodia trocaica*, come si vede, ad es., in:

Virum mihi, Caména, — insecé versutum.

che è appunto la traduzione liviana del primo verso dell'Odissea. Di questa traduzione noi non abbiamo che pochissimi e insignificanti frammenti. 3.° L'anno ⁵⁴⁷/207 Livio Andronico fu incaricato di comporre un inno che doveva essere cantato da ventisette vergini in una solenne processione, o per ringraziamento agli Dei dei successi di quell'anno (vittoria su Asdrubale al Metauro), come dice Festo, o per espiazione de-

¹ Vedi RIBBECK, *Tragicorum roman. reliquiae*. 2.^a ediz. Lipsia, 1871; e del medesimo: *Comicorum rom. reliquiae*. 2.^a ediz. Lipsia, 1873.

cretata dai sacerdoti a motivo dei molti prodigi allora avveratisi, come racconta Livio (27, 37). In premio di questo lavoro, e ad onore di Andronico, si concedette ai poeti il diritto di corporazione e fu assegnato per il loro culto il tempio di Minerva sull'Aventino. Per quei tempi tutte le accennate opere dovevano avere un certo pregio; ma rispetto all'arte erano di poco valore; le traduzioni eran molto al disotto degli originali, sicchè dei drammi diceva Cicerone che non eran degni d'essere letti due volte, e dell'Odissea che era paragonabile ad una statua di Dedalo (Brut. 71).

§ 2. GNEO NEVIO. Campano di nascita, ma latino di nazionalità, prese parte alla prima guerra punica, poi, indotto dall'esempio di Andronico, a cominciare dal ⁵¹⁹/₂₃₅, prese a scrivere pel teatro, ma con molto più ingegno e dando la preferenza alla commedia. Dotato di indole franca e schiettamente romana, non dubitò di assalire colla penna le famiglie nobili più potenti allora in Roma, imitando in questo l'antica commedia ateniese. Ma in Roma queste cose non si tolleravano; il poeta, dice Gellio (Notti At. 3, 3), fu cacciato in prigione e non ne uscì che dopo aver fatto con altre commedie ammenda delle ingiurie contenute nelle precedenti. Principalmente la famiglia dei Metelli pare sia stata presa di mira dal poeta, il quale le fece ingiuria col seguente scherzo:

Feto Metelli Romae consules fiunt

a cui rispose uno dei Metelli allora console (⁵⁴⁸/₂₀₆) col famoso verso Saturnio:

Dabunt malum Metelli — Naevio poetae.

E la minaccia non fu solo di parole; perchè

il poeta fu esigliato ad Utica, dove morì verso il ⁵⁵⁶/₁₉₉.

Opere di Nevio: 1.° *Tragedie*: di sette fra esse conosciamo i titoli: *Andromacha*, *Danae*, *Equos troianus*, *Hector proficiscens*, *Hesiona*, *Iphigenia*, *Lycurgus*, dai quali si vede che anche Nevio trattò di preferenza argomenti tolti dal ciclo troiano, e fra essi alcuni già trattati da Andronico.¹ Egli poi fu il primo a trattar sulla scena argomenti romani, ed è perciò il creatore di quel genere di tragedie, dette *fabulae praetextae*, perchè gli attori nel recitarle indossavano una toga listata di porpora all'uso romano. Una di queste era intitolata *Clastidium*, e ricordava la vittoria sui Galli riportata da M. Claudio Marcello il ⁵³³/₂₂₂; un'altra era *Romulus, seu Alimonium Romuli et Remi* (con la quale il Ribbeck identifica la *fabula* citata col titolo *Lupus*, che da altri è annoverata fra le commedie). 2.° *Commedie*: in numero molto maggiore che le tragedie, abbiamo ancora più di 30 titoli; eran tutte *palliatae*, ossia di argomento greco (perciò recitate da attori vestiti del pallio). — Nevio trattava i suoi modelli con molta libertà, nè rifuggiva dalla *contaminatio*, ossia dall'introdurre nelle commedie da lui tradotte scene tolte da altre commedie. 3.° Nella sua vecchiazza Nevio prese a trattare in versi saturnii un argomento di grande interesse pei i Romani, cioè la storia di quella guerra contro Cartagine cui nella giovinezza egli aveva preso parte; fu quindi l'autore della prima epopea latina, la quale aveva per titolo *Bellum Punicum*. Qual soggetto più opportuno di questo per sollevare l'animo dei Romani,

¹ Ci può anche essere qualche confusione nelle notizie trasmesseci dai grammatici, massime per il facile scambio del nome *Naevius*, con *Laevius*, *Livius*, *Novius*.

abbattuto dai rovesci della guerra annibalica? Nevio ci si dimostra già nella scelta del tema un vero romano e un ingegno non comune. Nel trattarlo poi egli fece tesoro delle già diffuse leggende sull'origine troiana di Roma, e non passava a narrare le vicende della guerra punica, senza prima aver esposto le avventure di Enea dopo l'incendio di Troia, la tempesta di mare che lo balestrò in Africa, il convegno con Didone, infine il suo approdo ai lidi d'Italia e la fondazione di Roma. Così Nevio fu il primo precursore di Virgilio. Certo questo poema seguendo i fatti nell'ordine cronologico doveva rimanere, per unità di concetto, molto al di sotto dei poemi omerici, e doveva non esser dissimile dalle nostre cronache rimate medioevali. Ma in ogni modo ispirato com'era al più profondo sentimento patrio, e frutto di un ingegno robusto, il *Bellum Punicum* fu sempre tenuto in grande pregio dai Romani: paragonato da Cicerone a un'opera di Mirone; letto e imparato a memoria ancora ai tempi di Orazio (Ep. II, 1, 53); fatto oggetto di studi critici sia da Ottavio Lampadione che lo divideva in 7 libri (mentre prima il racconto procedeva dal principio al fine senza divisione), sia da un certo Cornelio e da un Virgilio che, a detta di Varrone lo commentarono.

Di tutti gli scritti di Nevio a noi rimangono solo de' frammenti,¹ ma bastano a confermare il giudizio degli antichi sull'ingegno e sulla nobile anima del poeta. È tolto da una sua tragedia quel verso citato più volte da Cicerone:

Laetus sum laudari me abs te, pater, a laudato viro²

¹ Vedi per i drammi i due volumi citati del Ribbeck; per il *Bell. Pun.*, J. VAHLEN, *Op. Naevii de Bello Punico reliquiae*. Lipsia, 1854.

² È un tetrametro trocaico catalettico.

ed è pure sua la bella sentenza: *Male parta male dilabuntur*. In una commedia si esprimeva con questo verso la forza dell'amore:

Edepól, Cupido, cùm tam pausillús sis, nimis multùm vales.¹

Infine è degno di ricordo l'elogio, che, secondo Gellio, dettò egli stesso, per essere inciso sul suo sepolcro. E in versi Saturnii:

Immortales mortales si foret fas flere
Flerent divae Camenae Naevium poetam
Itaque postquam est orcino traditus thesauro
Obliti sunt Romae loquies lingua latina.

§ 3. PLAUTO fu il più grande comico latino. Il suo nome fu ai nostri tempi oggetto di una viva questione; perchè, mentre era per lo innanzi chiamato *M. Accio Plauto*, il professor *Ritschl*, che studiò molto questo poeta, asserì doversi chiamare *T. Maccio Plauto*, così essendo scritto nel palinsesto plautino dell'Ambrosiana di Milano. Nato verso il ⁵⁰⁹/₂₅₄ nella città di Sarsina (Umbria) di povera ma libera famiglia, venne giovane a Roma ed ebbe impiego al teatro; fatto così qualche risparmio si diè alla mercatura, ma vi perdè tutti i suoi guadagni, onde fu costretto, per vivere, ad entrare al servizio di un mugnaio, che gli faceva girar la macina. Ma la disgrazia fu stimolo al suo ingegno; pensò di scrivere delle commedie; ebbe fortuna, migliorò la sua sorte e attese poi sempre a quest'arte, fin che morì nel ⁵⁷⁰/₁₈₄. — Quante commedie abbia scritto Plauto gli antichi stessi non sapevano con precisione; chi diceva cento, chi cento trenta, chi assai meno. La ragione è che si affibbiò il nome di Plauto a molte commedie che non eran sue, per assicu-

¹ Tetrametro giambico.

rarne il successo. Varrone riduceva a ventuna le commedie certamente di Plauto, e son quelle che pervennero a noi, ad eccezione di una, la *Vidularia*, che si perdette nel Medio evo. I titoli delle venti commedie che noi possediamo sono i seguenti: *Amphitruo*, *Asinaria*, *Aulularia*, *Captivi*, *Curculio*, *Casina*, *Cistellaria*, *Epidicus*, *Bacchides*, *Mostellaria*, *Menaechmi*, *Miles gloriosus*, *Mercator*, *Pseudolus*, *Poenulus*, *Persa*, *Rudens*, *Stichus*, *Trinummus*, *Truculentus*.¹ Nel Medio evo, fino al 1430, non si conoscevano che le prime otto; in quell'anno fu portato in Italia dalla Germania un manoscritto che conteneva le altre dodici, le quali poterono così essere diffuse e studiate. Adesso alcune di queste commedie sono intiere, altre più o meno lacunose, come l'*Aulularia* che manca dell'ultima scena, e le *Bacchides* a cui manca il principio² (il supplemento che leggesi in alcune edizioni fu fatto nel 1400); anche della *Cistellaria* e dello *Stichus* non abbiamo che una metà circa.

Plauto trasse gli argomenti di tutte le sue commedie da modelli greci, e questo ce le rende anche più preziose, perchè, siccome nulla ci rimane della nuova commedia greca, da esse possiamo rilevarne l'indole e i pregi. Generalmente

¹ La più recente edizione critica è quella che, sulle orme di Fed. Ritschl stanno preparando in Germania i suoi allievi G. Goetz, G. Loewe (ora defunto), Fr. Schoell. L'edizione dovrebbe essere in 4 tomi di 5 fascicoli ciascuno. Son già usciti 40 fascicoli ossia il 1.º e 2.º tomo. Un'altra buona edizione è quella del danese F. L. Ussing, di cui son pubblicati tre volumi e ne manca uno. Vi sono poi varie buone edizioni di singole commedie. Con note italiane v. il *Trinummus* dello ZAMBALDI, Roma, 1885 e i *Captivi* del COCCIA, Torino, 1886. La miglior traduzione italiana è quella del Rigutini e del Gradi. Firenze, 1870.

² Siccome le *Bacchides* erano da principio collocate dopo l'*Aulularia* per ordine alfabetico, le due lacune provennero dalla perdita di unico gruppo di fogli, la quale ha avuto luogo tra il quarto ed il sesto secolo dopo Cristo.

le opere di Difilo e Filemone furono imitate e riprodotte dal comico latino, più raramente quelle di Menandro la cui finezza sembrava meno adatta al gusto della plebe romana. Le commedie di Plauto non son dunque originali; nondimeno egli ha saputo così bene trasfonderci il carattere romano, che sebbene gli attori e la scena siano greci, noi però sentiamo di trovarci in mezzo a Roma e fra personaggi romani: vi vediamo descritti i costumi e la vita del sesto secolo di R.; e ne traggiamo anche notizie importantissime per la storia di quell'età. La plebe romana assistendo alla rappresentazione di quelle commedie, si sentiva come in casa sua, e non è questa l'ultima ragione del gran favore che incontrarono. Del resto gli intrecci e i caratteri si somigliano assai: amori volgari di giovani scapestrati; trappole di furbi schiavi che deludono il padrone per favorire gli amori del padroncino; intrighi di femminacce ghiotte e sfrontate; adulazioni di parassiti diluviatori. Plauto si adattava in tutto ciò al gusto della sua plebe; ma egli non era amico della scostumatezza, contro la quale anzi fa pronunziare qua e là delle belle e sante parole, e non disdegnò anche di cercare per qualche commedia, come pei *Captivi* e pel *Trinummus* degli intrecci moralissimi. Dove spicca maggiormente l'ingegno di Plauto, è nella pittura di caratteri e nella festività del dialogo. L'avarò dell'*Aulularia*, il soldato smargiasso del *Miles gloriosus*, i parassiti di varie commedie sono tratteggiati così bene che nulla desideri di meglio; i dialoghi poi sono così pieni di brio, conditi di facezie così piacevoli (solo qualche volta un po' grossolane), nell'insieme c'è tanta *vis comica*, che non fa meraviglia se le scene plautine formassero la delizia del popolino. A questo effetto contribuiva anche la lingua, che Plauto at-

tinse viva viva dalle labbra del popolo, con tutte le ripetizioni, le assonanze, i giochetti che le eran propri, adattandola ne' suoi metri in guisa da riprodurre tutta la vivacità, le incertezze e licenze prosodiche, la facile sintassi: sicchè anche per noi sono di grande importanza le commedie di Plauto, come documenti per la storia della lingua latina. — Non solo nel sesto secolo, ma ancora nel seguente vissero sulla scena romana le commedie di Plauto, e appunto per le nuove rappresentazioni furono composti la più parte dei prologhi che ora si leggono quasi fossero di Plauto. Presto cominciarono gli studi dei dotti tra cui meritano un cenno L. Elio Stilone, Servio Nicanore, Aurelio Opilio, Servio Claudio, Ter. Varrone, tutti del settimo secolo, i quali si occuparono principalmente a sceverare le commedie genuine di Plauto dalle spurie. Ai tempi di Cicerone era ancora così stimato che Cicerone stesso non dubitava di mettere i sali di Plauto a paro con quello degli Attici. Ma nell'età di Augusto l'entusiasmo per Plauto diminuì, ed è noto il severo giudizio dato da Orazio nell'Epistola ai Pisoni (340-50), dove chiamava troppo indulgenti, per non dire stolti, i Romani della precedente generazione, che lodavan tanto i sali plautini. Anche Quintiliano giudicava sfavorevolmente la commedia latina (*Inst. or.* X, 1). Più tardi Plauto ritornò in fama specialmente per la eleganza del dettato, e seguì ad aver lodi concordi dai dotti fino agli ultimi tempi della latinità.

§ 4. ENNIO nacque nel $515/339$ a *Rudiae* nel paese dei Peucezi; osco era perciò di origine, ma, per la vicinanza della città greca di Taranto, ebbe occasione di appropriarsi da giovine la lingua e la coltura greca. Nel $550/304$ militò coi Romani in

Sardegna; ivi lo conobbe M. Porcio Catone e lo portò seco a Roma. Allora si die' anch'egli come Andronico ad insegnar greche lettere ai nobili giovani, e a scrivere pel teatro. Divenne amico di Scipione Africano il maggiore, e gli fu caro sempre, tantochè nel sepolcro de' Scipioni, tra le loro statue, ve n'era anche una del poeta Ennio. Nel ⁵⁶⁵/₁₈₉ M. Fulvio Nobiliore lo condusse seco in Etolia, perchè fosse testimonio delle sue gesta e le celebrasse poi nei suoi versi. Nel ⁵⁷⁰/₁₈₄ Q. Nobiliore, figlio del precedente, donò ad Ennio, col consenso del popolo, un campicello nel territorio della nuova colonia di Potenza (o Pesaro), e così anche la cittadinanza romana, ond'egli diceva *nos sumus Romani qui fuimus ante Rudini*. Morì di artrite nel ⁵⁸⁵/₁₆₉.

Ennio scrisse: 1.° Gli *Annales* in 18 libri, racconto in versi esametri della storia tradizionale romana, dalla venuta di Enea in Italia fino ai tempi del poeta. In principio Ennio aveva chiuso la sua opera col 15° libro che giungeva alla morte di Scipione (⁵⁷¹/₁₈₃); ma poi aggiunse un libro, e in seguito altri due libri comprendendovi gli avvenimenti dal ⁵⁷¹/₁₈₃ al ⁵⁸⁰/₁₇₄. 2.° *Tragedie*, tradotte per le più da Euripide, fra cui si citano l'*Andromeda*, l'*Hecuba*, l'*Iphigenia*, la *Medea exul*, la *Melanippa*, il *Telephus*, altre tolte da Eschilo come le *Eumenides*, da Sofocle come l'*Aiax*, da Aristarco come l'*Achilles Aristarchi*, ecc. Scrisse anche delle *praetextae*, come l'*Ambracia*, dove metteva in iscena la presa di questa città per opera di M. Fulvio Nobiliore, le *Sabinae* o il ratto delle Sabine, fors'anche il *Scipio* (componimento da altri collocato fra le *Saturae*) ad onore dell'Africano. 3.° *Commedie*, scarse però di numero e giudicate già dagli antichi di non grande valore. Si cita una *Caupuncula* e un *Pun-*

cratiastes. 4.^o *Saturae*, raccolta di diverse poesie in diverso metro (ricorda la *satura* popolare di cui a pag. 31). Ne erano parte probabilmente i seguenti componimenti: *a*) *Sota*, detto così dal poeta (*Sota* o *Sotade*) che diè il nome al verso *sotadeo*,¹ e scritto da Ennio appunto in questo metro; *b*) *Praecepta* o *protrepticus*; *c*) *Heduphagetica*, di contenuto gastronomico; *d*) *Epicharmus*, componimento didascalico che esponeva la filosofia della natura, forse secondo il sistema di *Epicarmo*; *e*) *Euhemerus* o *Sacra historia*, traduzione della *ἱερὰ ἀνὰ γράφη* di *Εὐήμερος* (del 450/304 circa), ossia spiegazione della mitologia, consistente nel considerare gli dei come antichi uomini divinizzati; Ennio poi applicava lo stesso metodo alle divinità romane; *f*) *Epigrammata*, pochi epigrammi in verso elegiaco, tra cui l'iscrizione fatta dal poeta per il suo sepolcro.

Di tutte queste opere a noi non rimangono che frammenti; fra cui un 600 versi circa degli *Annali*, 400 versi delle tragedie e anche meno dell'altre cose.* Pure anche queste scarse reliquie, confrontate coi giudizi degli antichi, bastano ad assicurarci che Ennio era di grande ingegno e un vero artista: perchè sebbene nei suoi versi si riscontri ancora una certa rozzezza e dei giochetti di cattivo gusto,³ nondimeno egli aperse la vita ai poeti posteriori trattando per il primo i più vari argomenti con ricca varietà di

¹ È un verso composto di *ionici a matore*. Schema regolare: $\bar{\text{L}}-\bar{\text{U}}\bar{\text{U}}|\bar{\text{L}}-\bar{\text{U}}\bar{\text{U}}||\bar{\text{L}}-\bar{\text{U}}\bar{\text{U}}|\bar{\text{L}}\bar{\text{U}}$. Si potevano poi scogliere le lunghe in due brevi o ricomporre due brevi in una lunga originando così una ricca varietà di forme.

² Vedi VAHLEN, *Ennianae poesis reliquiae*. Lipsiae, 1854, e il recente lavoro su Ennio di L. MÜLLER (Pietroburgo, 1884).

³ Es. di brutta tmesi: *saxo cere comminuit brum*; di allitterazione fastidiosa il noto verso; o *Tite, tute, Tati, tibi tanta, tyranne, tulisti*.

metri. Gli Annali erano l'opera sua più bella; imitando Omero, di cui il poeta credeva di aver in sè l'anima, secondo la persuasione pitagorica della metempsicosi, egli dipingeva le scene della storia con tanta evidenza da destar l'ammirazione; perciò Virgilio in molti luoghi l'ebbe a modello e ne trasse concetti ed espressioni. Il merito principale di Ennio poi sta nell'aver più d'ogni altro contribuito a ingentilire e perfezionare la lingua latina, il che ottenne riproducendo con più cura degli altri i metri greci, specialmente il verso eroico che per opera sua fu introdotto nella letteratura romana. Fu anche una novità dovuta a lui l'uso di raddoppiare nella scrittura le consonanti di suono più acuto e squillante, onde si restituivano molte parole nell'integra loro forma etimologica, e si fissava la lunghezza di certe sillabe che la pronunzia volgare tendeva ad abbreviare. In generale Ennio si può considerare come uno dei più grandi scrittori di Roma; e non senza ragione fu tenuto in onore e venerato in tutti i secoli, non solo da Lucrezio e Cicerone ma anche dai più fini Orazio e Ovidio e Quintiliano. Nei tempi della decadenza vi fu chi lo preferiva a Virgilio. Ebbe anche i suoi studiosi e commentatori; un M. Pompilio Andronico nel settimo secolo che compilò degli elenchi agli Annali; un Q. Vargunteio, che in giorni determinati recitava gli Annali davanti ad un affollato uditorio: cosa che, a detta di Gellio, ebbe luogo anche a' suoi tempi per opera di uno che si faceva chiamar Ennianista, e leggeva gli Annali al popolo nel teatro di Pozzuoli.

§ 5. M. PACUVIO, era nipote di Ennio per via di una sorella. Nacque a Brindisi l'a. ⁵³⁴/₂₂₀ e condotto a Roma dallo zio visse dipingendo e scrivendo tragedie. Dopo avere nel ⁶¹⁴/₁₄₀ rap-

presentato ancora in Roma un suo dramma, tornò nella Magna Grecia e morì a Taranto vecchissimo (⁶²²/₁₅₂). Si conoscevano di lui 12 tragedie, tradotte per lo più da Sofocle, e una pretesta (*Paulus*, in onor di Emilio Paolo, il vincitor di Pidna). A noi rimangono poco più di 400 versi (raccolti dal Ribbeck). Pare che Pacuvio imitasse i suoi modelli greci non servilmente, ma con una certa libertà, e che specialmente si sia studiato di conseguire una certa grandiosità e magniloquenza veramente romana; ma pare anche che ei non abbia evitato una cotal asprezza e ricercatezza viziosa. Di fatti il suo capolavoro, l'*Antiopa*, era detta *verrucosa* da Persio, i suoi contorti esordi erano derisi da Lucilio, e Cicerone lo metteva fra quelli che parlavan male latino. Tuttavia tra i frammenti c'è qualche luogo graziosissimo e veramente pieno di poesia. Citeremo il suo epitaffio commendevole per la sua ingenua semplicità:

Adulscens tam etsi pròperas te hoc saxum rogat
Ut sèse adspicias, deinde quod scriptum est legas.
Hic sùnt poëtae Pàcuvì Marcì sita
Ossa. Hòc volebam nescius ne essés, vale.

§ 6. STAZIO CECILIO, quasi contemporaneo di Pacuvio, era insubro di nascita (milanese lo dicevano alcuni); venne a Roma tra il ⁵⁵⁴/₃₀₀ e il ⁵⁶⁰/₁₉₄, forse come prigioniero di guerra: fatto libero visse amico e compagno di Ennio, a cui sopravvisse di poco, e fu, dicono, sepolto con lui nel Gianicolo. Conosciamo 40 titoli di commedie da lui scritte, ma abbiamo pochi frammenti (v. Ribbeck). Fu lodato da Varrone per la scelta degli argomenti, ed è annoverato fra quelli che sapevan meglio muovere gli affetti; ma dice Cicerone ch'ei scriveva male, come Gallo ch'egli era. A giudicare dai frammenti, pare che e' seguisse da

principio il fare di Plauto e ne imitasse i rozzi scherzi, poi, perfezionandosi l'arte, si sia accostato al fare di Terenzio per la regolarità dei disegni e la trattazione dei modelli greci. Son di lui le due belle sentenze: *Saepe est etiam sub palliolo sordido sapientia*, e: *Homo homini Deus est si suum officium sciat*, la quale faceva un contrapposto a quella di Plauto, *homo homini lupus*.

Altri poeti comici della stessa età sono TRABEA, del quale Cicerone ha conservato due frammenti nelle Tusculane; ATILIO di cui citasi una commedia intitolata *Μισόγυνος*, perciò palliata; l'autore della *Baeotia*, ossia AQUILIO secondo la tradizione riportata da Gellio (III, 3; Varrone l'attribuiva a Plauto); LICINIO IMBRICE autore della *Naeera*; LUSCIO LANUVINO, il *malevolus poeta* contro cui si scaglia Terenzio nei prologhi delle sue commedie, e che tradusse alcune commedie di Menandro con pedante fedeltà.

§ 7. P. TERENCEZIO, nacque l'a. ⁵⁶⁹/185 a Cartagine, donde il soprannome di AFRO (se pure non colse nel vero il nostro SALVATOR BETTI spiegando il detto soprannome dal color bruno del poeta, e ritenendo che, appunto per aver travisato il senso della parola *Afer*, la tradizione lo abbia fatto nativo di Cartagine, mentr'egli fosse romano). Si dice che essendo schiavo di Terenzio Lucano senatore, fu educato nelle lettere e poi affrancato. Visse in grande amicizia con Scipione Africano il minore, che era della stessa età e con altri uomini coltissimi, come C. Lelio. Da questa intimità nacque la voce ch'egli fosse aiutato da loro nel fare le sue commedie, anzi che il vero autore ne fosse Scipione, nè il poeta si difese da quest'accusa se non molto debolmente (v. il prologo degli Adelfi), forse perchè sapeva che la di-

ceria non era punto sgradita a' suoi protettori. Dopo di avere composto e rappresentato le sei commedie che di lui possediamo, sia per fuggire la malevolenza degli invidiosi, sia per studiar meglio i costumi greci, partì per la Grecia. Ivi morì l'anno ⁵⁹⁵/₁₅₉ chi dice di naufragio nel ritorno, portando seco parecchie nuove commedie tradotte da Menandro, chi dice nell'Arcadia o in Leucade di malattia e di dolore per la perdita de' suoi manoscritti che cogli altri suoi bagagli aveva spedito per mare. Aveva solo 26 anni.

Le sei commedie di Terenzio hanno i seguenti titoli: 1.^o *Andria*, rappresentata l'anno ⁵⁸⁶/₁₆₆ in occasione dei *ludi Megalesia*, tolta da due commedie di Menandro; 2.^o l'*Eunuchus*, rappresentata nell'aprile del ⁵⁹³/₁₆₁, tolta pure da due di Menandro e accolta dagli spettatori con grandi applausi; 3.^o l'*Heautontimorumenos* o il punitor di sè stesso del ⁵⁹¹/₁₆₃, tradotta da Menandro; 4.^o *Phormio* rappresentata nei *ludi romani* (settembre) del ⁵⁹³/₁₆₁ e imitata dall'*Ἐπίδοξος* di Apollodoro; 5.^o l'*He-cyra*, presentata in iscena la prima volta nel ⁵⁸⁹/₁₆₅ non potè essere recitata tutta, perchè annunziatosi nel bel mezzo uno spettacolo di funamboli, gli spettatori corsero a quelli lasciando vuoto il teatro; ripresentata una seconda volta nei *ludi funebri* di Emilio Paolo l'a. ⁵⁹⁴/₁₆₀, fu di nuovo disturbata dall'annunzio di uno spettacolo di gladiatori; alfine recitata la terza volta nei *ludi romani* dello stesso anno piacque; 6.^o *Adelphoe* pure del ⁵⁹⁴/₁₆₀ imitata da Menandro (una scena del principio fu ricavata dai *Συνπλοκή* di Difilo).¹ In queste commedie si riscontrano a un

¹ Edizione critica delle commedie di Terenzio curata dall'Umpfenbach, Berlino, 1870. Versione italiana di Temistocle Gradi. Livorno, 1876.

dipresso gli stessi intrecci e gli stessi tipi che nelle commedie di Plauto, ma v'è una gran differenza tra le une e le altre, proveniente dalla diversa indole dei due poeti. Plauto era sempre vissuto in mezzo alla plebe, sentiva com'essa, scriveva per essa; dotato poi d'un ingegno vivacissimo aveva saputo trasfondere nelle sue commedie tanta forza comica da divenir l'idolo della plebe. Terenzio invece passò la sua breve vita in compagnia delle persone più colte di Roma e in tempi di più avanzata coltura; si abituò così all'urbanità, alle finezze del pensare e dello scrivere; quindi nelle sue commedie c'è più raffinatezza; i caratteri sono meno volgari che in Plauto, anche più buoni; padroni più umani verso i servi, figli più rispettosi verso i padri, cortigiane non prive di eleganza e quasi di nobiltà; è un mondo insomma meno volgare e meno indegno d'essere rappresentato davanti ad una società di persone ammodo; ma v'è anche meno brio, meno originalità che in Plauto. Terenzio piacque di più a' suoi tempi, ma, morto lui, tornò in iscena e rivisse per più secoli Plauto. Alla sua volta Terenzio fu più lodato dagli uomini di lettere anche per la sua lingua castigata ed elegante; Cesare chiamandolo *mezzo Menandro* lo poneva tra i sommi, e rimpiangeva solo in lui la mancanza di *vis* comica; Cicerone lo considerava come un'autorità in fatto di lingua, Orazio lo imitò. Quintiliano sebben poco propenso a lodare la commedia latina, riconosceva che gli scritti di Terenzio erano elegantissimi. Ebbe poi molti commentatori: Valerio Probo, Enilio Aspro, Elenio Acrone, Elio Donato, Euanzio. Noi possediamo ancora il commentario di Elio Donato, preziosissimo, sebbene

in forma guasta da molte interpolazioni.¹ Abbiamo anche un breve commento di un Eugrafio del decimo secolo, ma non ha valore.

§ 8. Finora le commedie romane erano state tutte tolte da argomenti greci e rappresentate alla greca, perciò *palliatae*. Ai tempi di Terenzio si fece il primo tentativo di portare sulla scena comica argomenti romani, come s'era fatto assai tempo prima per la tragedia (v. le *prae-textae* di Nevio, p. 50). L'autore di questa novità fu TITINIO. Egli è perciò considerato come il primo scrittore di *togatae* (dette così perchè gli attori nel recitarle vestivan la *toga* all'uso romano). Ei tolse a rappresentare i costumi dell'infima plebe, onde anche il titolo di *tabernariae* dato a questo genere di commedie. I 15 titoli che noi abbiamo infatti son tutti latini, ad es., *Barbatus*, *Caecus*, *Fullonia*, *Gemina*, ecc. e accennano a tipi e scene del volgo. Dai pochi frammenti (v. Ribbeck) si rileva certa freschezza e vivacità che ricorda Plauto; ma nella metodica trattazione dei caratteri pare s'accostasse a Terenzio. — Meritano ancora un cenno altri autori di palliate, contemporanei più giovani di Terenzio: sono TURPILIO di cui abbiamo 13 titoli tutti greci (v. Ribbeck), GIOVENZIO e VALERIO conosciuti solo perchè li nominano Varrone e Gellio. Ancor nel sesto secolo sono da menzionar fra i poeti LICINIO TEGOLA che Livio dice autore di un inno religioso, che doveva esser cantato nel ⁵⁵⁴/₁₀₀ da 27 vergini in una processione (cfr. l'inno analogo di Livio Andronico, p. 48); e i due consoli dell'a. ⁵⁸¹/₁₇₈ Q. Fabio Labeone e M. Popilio Lenate.

§ 9. Nel primo ventennio del settimo secolo

¹ Vedilo nell'edizione di Terenzio del Klotz. Lipsia, 1888.

non fiori in Roma altro poeta che OSTIO autore di un poema epico intitolato *Bellum istricum* che doveva constare almeno di 3 libri, ed era fatto probabilmente per continuare gli annali di ENNIO (la guerra d'Istria ebbe luogo nel ⁵⁷⁶/178). Ma regna molta incertezza intorno a costui, e non ne rimangono che frammenti insignificanti.

§ 10. Riassumendo, nell'età di cui ci occupiamo, due generi di poesia fiorirono principalmente, cioè la drammatica e l'epica. La prima fu essenzialmente un'importazione greca e rimase greca di carattere, non avendo avuto nè importanza, nè gran successo i tentativi di romanizzarla colle *praetextae* e colle *togatae*. Invece la seconda, sebbene muovesse dall'imitazione di Omero, si ravvivò subito colla trattazione di fatti romani, e fu molto più originale della drammatica. Senonchè, appunto per aver tolto ad argomento fatti storici troppo recenti, non si poté innalzare a quell'idealità, nè poté vivere in quel mondo del meraviglioso e del soprannaturale, di cui ha bisogno l'epopea per esser perfetta. Così Nevio ed ENNIO scrissero piuttosto racconti poetici che poemi, precursori di Livio più che di Virgilio. Ma non poteva essere diversamente, perchè Roma non aveva avuto sviluppo di leggende mitologiche ed eroiche, che son la preparazione della poesia epica.

È interessante in quest'età la storia della metrica. Tre forme, quasi tre diverse correnti, della metrica latina s'intrecciarono allora esercitando una diversa influenza sulla lingua, dico la metrica *saturnia*, la *comica* e la *epica*. In verso saturno scrissero AUDRONICO e Nevio, e sono saturnie anche molte iscrizioni di questo secolo, ossia:

a) due fra le iscrizioni trovate nel sepolcro dei Scipioni, oltre quella di cui si è parlato a pa-

gina 32, C. I. L. Vol. 1, n. 33 e 34; b) l'iscrizione della tavola trionfale di L. Mummio vincitor della Grecia, ⁶⁰⁹/₁₄₅ C. I. L. I, n. 541; c) l'iscrizione di M. Acilio Glabrione vincitore di Antioco e degli Etoli nel ⁵⁶³/₁₉₂ di cui si conosce il solo verso: *Fundit, fugat, prostérnit-máximas legiões* (KEIL Gram. lat. VI, p. 265); d) quella di L. Emilio Regillo vincitore della flotta di Antioco a Mionneso nel ⁵⁶³/₁₉₁, conservateci in forma rammodernata da Livio (40, 52): e) quella di Sempronio Gracco del ⁵⁸⁰/₁₇₄ pure conservata da Livio (41, 28); f) quella di un duce ignoto, della quale faceva parte il seguente verso citato da un grammatico: *magnóm numerúm triúmphat-hóstibús devictis* (KEIL, VI, p. 615). Ora in tutti questi saturnii si sente già l'influenza esercitata sulla pronunzia della lingua latina dalla metrica greca; invece del semplice movimento ritmico, vi si può discernere, se non una quantità fissa, almeno una successione regolare di arsi e tesi con andamento giambico nel primo emistichio e trocaico nel secondo, sicchè ad essi può applicarsi la spiegazione del saturnio data da alcuni grammatici antichi, considerandolo come l'unione di un metro giambico catalettico con una tripodia trocaica ossia con un itifallico; spiegazione che falsamente si vorrebbe dai moderni filologi riferire anche ai versi saturnii dell'età precedente. — Ma mentre nei primi poemi epici e nelle iscrizioni popolari si usò il saturnio, i poeti tragici e comici sentirono subito la necessità di imitare, come negli argomenti così nella natura dei versi, i lor modelli greci. Quindi l'introduzione in Roma della metrica decisamente quantitativa. Diventarono di uso comune il *trimetro giambico* o *senario* per il dialogo tranquillo (*diverbium*) e altri metri variis-

simi per i monologhi lirici o le scene più passionate; così nei *cantica* delle commedie, che erano non recitati, ma cantati con accompagnamento di *tibiae*,¹ troviamo dei *tetrametri trocaici* o *giambici*, sia *catalettici* (*settenari*) sia *acatalettici* (*ottonari*), dei versi *anapestici*, dei *cretici*, dei *bacchiaci* e altri. Senonchè nell'adattare questi metri alla lingua latina i poeti drammatici, specialmente i comici, accettarono la pronunzia popolare con tutti i difetti ch'essa aveva contratto in tanti secoli di vita non letteraria. Quindi, oltrechè nei versi si tollerarono licenze d'ogni maniera, e sdoppiamento di lunghe e sostituzione di lunghe a brevi e viceversa, non rispettandosi in generale che l'ultimo piede, rimase anche indecisa la quantità di molte vocali, si accettò l'uso di pronunziar breve la ultima sillaba di parole giambiche (come *dōmī*, *bōnīs*, *pōtēst*, *pōl hīc*) quando l'*ictus* cadeva sulla prima sillaba di queste parole oppure sulla prima della parola seguente; si trascurò in molti casi la lunghezza di posizione, s'ebbe poca ripugnanza per l'iato, e viceversa si ammise la pronunzia contratta di più vocali vicine (*sini- zesi* e *sinalefe*); insomma la metrica comica accettò tutti i difetti della pronunzia volgare, ed è ciò che molte volte ce la rende difficile a ca-

¹ Allora l'attore faceva solo la mimica, le parole venivano pronunziate da un cantore apposito, e la musica veniva fatta prima da uno dell'arte. Nelle *didascalie* Terenziane ossia in quegli annunzi teatrali che accompagnano le commedie di Terenzio, e dov'è detto l'anno della rappresentazione, il nome dell'attore e del compositore di musica, si dà sempre per autore della musica un tal Flacco di Claudio (*Modos fecit vel modulavit Flaccus Claudi*). Le *tibiae* poi erano generalmente doppie e si distinguevano le *tibiae dexteræ* (o *lydiæ*) e le *sinistræ* (o *serranæ*) secondochè avevano suono grave e mesto o acuto e giocondo. Se si usavano le sole *tib'æ dextræ* o le sole *sinistræ* allora la musica si diceva fatta *tibitis paribus*. Se si accoppiavano le une e le altre: *tibitis imparibus*.

pire. — Invece seguì un'altra via la metrica epica, principalmente per opera di Ennio che la introdusse in Roma. La natura del verso dattilico che non permette lo sdoppiamento dell'arsi e solo concede nei primi quattro piedi l'unione delle due brevi della tesi in una lunga, obbligava i poeti che l'usavano a una più faticosa scelta di parole e ad una più accurata distinzione delle lunghe e delle brevi. Ennio perciò contribuì molto a migliorare la pronunzia della lingua latina, fissando con più certi criteri la quantità delle sillabe e specialmente la lunghezza di posizione,¹ e così facendo rivivere nella pronunzia certi suoni medii e finali che tendevano a oscurarsi e a perdersi. La metrica epica adunque (*esametro eroico*, e metro *elegiaco* o *distico*) esercitò una benefica influenza sulla lingua, e si deve a lei quella prosodia più perfetta che regnò poi fra i poeti delle seguenti età. Come prova del suo estendersi anche fra il popolo, possiamo citare le iscrizioni in metro elegiaco, ad es., quella di C. Cornelio Scipione lo Spagnuolo (a. ⁶¹⁸/₁₃₉ C. I. L. 1, n. 38).

CAPITOLO III.

Gli scrittori di prosa del sesto secolo.

§ 1. Dovendo discorrere degli storici di quest'età, premettiamo questa osservazione generale, che, sebbene fosse omai vivo presso i Romani il desiderio di tramandare ai posteri la memoria delle lor gesta, e si sentisse in certo modo il bisogno di una storia, pure ne mancava

¹ Cfr. l'uso da lui introdotto di scrivere le doppie, vedi p. 58.

loro la forma, per essere la loro lingua ancora disadatta al racconto ordinato di una lunga serie di avvenimenti. Quindi nella prima metà del sesto secolo, la storia nazionale fu in mano ai poeti; e nella seconda metà, ossia dopo la seconda guerra punica, si cominciò bensì a scrivere in prosa di storia romana, ma usandosi la lingua greca: uso che, fatta eccezione pel solo Catone, durò fino al termine del secolo. E poi naturale che in questi primi tentativi di esporre la storia di Roma si seguisse un ordine puramente cronologico, ignorandosi ancora l'arte di raggruppare i fatti secondo il loro intimo nesso di causa e d'effetto, sicchè gli scrittori di quest'età, anzichè *storici*, devono dirsi *annalisti*. E neppure non deve far meraviglia che l'arte critica fosse ancora affatto bambina, massime se si pensi che anche nell'età seguenti la ricerca della pura e nuda verità non fu mai lo scopo principale degli storici romani. — Passando ora ad enumerare gli annalisti del sesto secolo, il più antico fu Q. FABIO PITTORE nato verso il ⁵⁰⁰/₂₅₄ e però vissuto appunto nel tempo della guerra annibalica. Narra Livio (22, 57 e 23, 11) che fu egli l'inviato di Roma all'oracolo di Delfo per interrogarlo sul modo di placare gli Dei dopo i disastri di quella guerra, e che tornò colla risposta la quale ei recitò ai Romani traducendola dal greco. Scrisse in greco una *ιστορία*, comprendendovi le cose romane dalle leggende di Enea fino a' suoi tempi, e trattando di questi ultimi più distesamente. È citata spesso da Livio, da Polibio, da Dionisio, da Plutarco ed altri; qualche volta le dan biasimo di poca critica, ma è pur certo che, almeno per la storia della guerra d'Annibale, ha servito di fonte principale a Polibio ed a Livio. A noi non riman nulla, ma da quel che ne dicono i nominati scrittori si può

rilevare qua e là le idee e il contenuto della storia di Fabio.¹ — È poi da notare che sotto il nome di Fabio Pittore si ricordano dagli scrittori anche degli *annales latini*. Erano probabilmente una traduzione della *ιστορία* greca, fatta o dallo stesso Fabio o da altri. E allo stesso autore si attribuiscono ancora tre libri intorno al *ius pontificium*; ma forse si è confuso, Q. Fabio Pittore annalista con Serv. Fabio Pittore il giureconsulto di cui parleremo. — Contemporaneo di Fabio, ma più giovane era L. CINCIO ALIMENTO, che fu pretore l'anno ⁵⁴⁴/₂₁₀, poi propretore in Sicilia e cadde tra i prigionieri di guerra in mano ad Annibale (Liv. 21, 38), forse nel ⁵⁴⁶/₂₀₈. Anch'egli scrisse degli annali in greco, che son citati qua e là da Livio e Dionisio; ma eran meno famosi che quei di Fabio, sebbene forse più notevoli per critica delle fonti (vedi pochi frammenti in Peter, p. 32). Non sono di questo Cincio alcuni scritti *de fastis, de comitiis, de consulum potestate, de officio iurisconsulti, de re militari, de verbis priscis* che si citano col suo nome, bensì di un altro scrittore molto posteriore. — Una *historia quaedam graeca scripta dulcissime* attribuisce Cicerone (Brutus, 19, 77) a P. CORNELIO SCIPIONE figlio dell'Africano maggiore; ma non ne sappiamo altro. — Sul finir del secolo scrissero ancora in greco il senatore C. ACILIO, quel che servì da interprete ai tre filosofi ambasciatori di Atene nel ⁵⁹⁹/₁₅₅, e A. POSTUMIO ALBINO cons. ⁶⁰²/₁₅₁, mandato nel ⁶⁰⁸/₁₄₆ a ordinare la nuova provincia d'Acaia. Anche gli annali di costoro furono tradotti poi in latino, quelli di Acilio specialmente da un tal CLAUDIO,

¹ Per questo e per gli altri annalisti vedi PETER, *Historicorum romanorum fragmenta*. Lipsia, 1883.

che forse è CLAUDIO QUADRIGARIO annalista del settimo secolo. — Il primo che usò negli annali la lingua latina, perciò il primo vero scrittore di prosa latina fu M. PORCIO CATONE, il grande rappresentante e difensore del romanismo nel sesto secolo. Nato a Tuscolo nel ⁵²⁰/₃₈₄ fu questore nel ⁵⁵⁰/₃₀₄, edile nel ⁵⁵⁵/₁₉₉, pretore l'anno seguente, console nel ⁵⁵⁹/₁₉₅, censore ⁵⁷⁰/₁₈₄; morì più che ottuagenario nel ⁶⁰⁵/₁₄₉. Del suo nobile carattere e della parte che ebbe nelle lotte dei partiti politici, dice la storia. Qui dobbiamo ricordare la sua opera intitolata *Origines* in 7 libri, di cui il primo, secondo quel che dice Cornelio Nipote (Cat. 3, 3), conteneva le gesta dei Romani sotto i re, il secondo e il terzo l'origine delle varie città italiane, il quarto la prima guerra punica, il quinto la seconda, il sesto ed il settimo le altre guerre fino alla pretura di Servio Galba (⁶⁰³/₁₅₁); così Cornelio, ma il racconto giungeva certo fino al ⁶⁰⁵/₁₄₉ perchè conteneva ancora la storia del processo fatto a Galba in quell'anno e l'orazione pronunziata contro lui da Catone (vedi Cicer., *Brut.*, 89). La materia era trattata compendiosamente e si registravano i fatti senza entrare in particolari, fin tacendo i nomi delle persone. Però è già notevole l'allargamento delle notizie storiche in Catone; giacchè fu egli il primo a trattar dell'origine di tutte le città d'Italia, compresa la Gallia Cisalpina; e di qui, dicono gli antichi, provenne il titolo di *Origines* dato a tutta l'opera (vuol dire che comprendeva, oltre l'origine di Roma, anche le origini delle altre città, oppure significava semplicemente che vi si narrava la storia d'Italia *ab origine*). Fu eziandio una novità di Catone l'aver introdotto nella storia le sue orazioni, che poi sembra siano state anche raccolte

separatamente. Queste novità son prova certo del grande ingegno di Catone; ma la forma però era sempre annalistica e la lingua rozza e ineloquente. Dei frammenti pervenuti a noi (Peter, p. 40-67), qualcuno è degnissimo d'esser letto per vivacità di narrazione e per forza di stile, per es., il racconto dell'atto valoroso compiuto da Q. Cedicio tribuno dei soldati, quale ci fu conservato da Gellio (III, 7). — L'esempio di Catone fu efficace; dopo lui gli annalisti adottarono tutti la lingua latina. Fra essi appartengono al primo ventennio del settimo secolo CASSIO EMINA, autore di un'opera che vien citata ora col titolo di *Annales* ora con quello di *Historiae*, in quattro libri, contenente fra le notizie storiche anche delle notizie di altro genere, avendo servito come fonte a Plinio il naturalista che lo cita nel lib. 12.^o (*arborum naturae*), nel 14.^o (*de peregrinis arboribus et unguentis*), nel 32.^o (*de medicina*); Q. FABIO MASSIMO SERVILIANO cons. ⁶¹³/₁₄₉, che scrisse pure più libri di annali; più celebre di tutti L. CALPURNIO PISONE FRUGI-cons. ⁶²¹/₁₅₃, il nemico dei Gracchi e il primo autore della legge *de pecuniis repetundis*; scrisse sette libri di annali da Enea al ⁶⁰⁸/₁₄₆, citati non senza lode da Livio, Plinio, Gellio, Dionisio (Framm. in Peter, p. 75 e seg.). — Tutti questi storici del sesto secolo, si noti, appartenevano alle più distinte famiglie di Roma, a differenza di quel che avvenne pei poeti che erano tutti schiavi o plebei.

§ 2. L'*eloquenza* continuò ad esser coltivata con grande amore dai Romani di quest'età, e si cominciò anche a preparare con più arte i discorsi, dopochè il gusto della forma s'era già diffuso fra il popolo, e i retori greci affluivano a Roma a insegnarne i precetti. Ma non essendoci pervenuto nulla o quasi nulla, per le orazioni

pronunziate e scritte in questo secolo, dobbiamo contentarci delle notizie che ne danno gli antichi, specie Cicerone nel *Brutus*. Sappiamo dunque da lui che furono tenuti come eloquenti e Q. FABIO MASSIMO VERRUCOSO, il famoso generale che tenne a bada Annibale dopo la battaglia del Trasimeno, del quale ancora ai tempi di Plutarco girava scritta l'orazione funebre detta in lode di suo figlio (cons. nel ⁵⁴¹/₂₁₅); e Q. CECILIO METELLO (cons. ⁵⁴⁸/₂₀₈) di cui pure si ricordava un'orazione funebre in lode del padre Lucio (dittatore ⁵⁸⁰/₂₂₄); e M. CORNELIO CETEGO (cons. ⁵⁵⁹/₂₀₄), molto lodato per l'eloquenza da Ennio che lo chiamava *Suadae medulla*, la midolla della persuasione; e P. LICINIO CRASSO soprannominato *Dives* (cons. ⁵⁴⁹/₂₀₅) che Cicerone e Livio dicono oratore facondo e perito del diritto pontificio; e lo stesso SCIPIONE AFRICANO maggiore, che veniva ricordato come oratore, sebbene non rimanesse alcun monumento letterario del suo ingegno;¹ e T. SEMPRONIO GRACCO il padre dei Gracchi (cons. ⁵⁷⁷/₁₇₇ e ⁵⁹²/₁₆₃) di cui Cicerone ricorda un'orazione in greco detta ai Rodiesi (d. ⁵⁸⁹/₁₆₅ oppure ⁵⁹⁸/₁₆₁); e L. EMILIO PAOLO, padre dell'Africano minore, a cui Cicerone dà lode di aver saputo coll'arte della parola primeggiare fra i cittadini. Ma più di tutti va ricordato fra gli oratori di quest'età lo stesso CATONE, di cui sopra parlammo come storico. Durante la sua lunga vita politica, e come capo dell'opposizione contro gli aristocratici grecizzanti, ebbe mille occasioni di mettere alla prova la sua abilità di

¹ Cic. De off. 3, 4: *nulla eius ingenii monumenta mandata literis*. Cicerone riteneva spuria un'orazione che girava col nome di Scipione, quasi fosse stata da lui recitata contro il tribuno della plebe M. Nevio (⁵⁶⁷/₁₈₇ o ⁵⁶⁰/₁₈₃), Liv. 39,5 e Gell. 4,18.

parlare. Amante poi com'era della letteratura, fu il primo a scrivere e pubblicare tutte insieme le sue orazioni. Cicerone ne potè leggere più di 150; esistevano ancora nel quarto secolo dell'era volgare perchè le conobbero Servio e Mario Vittorino. A noi rimangono frammenti di un'ottantina,¹ una metà circa d'indole politica, l'altra metà di genere giudiziario, comprese le orazioni pronunziate in difesa di sè stesso, essendo noto ch'egli ben 44 volte fu accusato da' suoi avversari senza essere mai condannato. Dai frammenti si vede che aveva ragione Gellio quando giudicava un'orazione di Catone così (6, 3, 53): *Ea omnia distinctius numerosiusque fortassean dici potuerint, fortius atque vividius potuisse dici non videntur*. V'è dunque molta forza, ma l'arte è ben lontana dalla perfezione. — Seguendo l'enumerazione degli oratori, vanno ancora ricordati fra i contemporanei più giovani di Catone C. Sulpicio Gallo (o Galo) e Serv. Sulpicio Galba (pro-pretore in Lusitania nel ⁶⁰⁴/₁₅₀, cons. ⁶¹⁰/₁₄₄); il quale Galba fu il primo, secondo Cicerone, a usare nei discorsi degli artifici per dilettere, ad es., digressioni, luoghi comuni; porgeva con forza, fin con asprezza, ma non conosceva il diritto civile e usava una lingua men fina e più arcaica dello stesso Catone, sicchè le sue orazioni furon presto dimenticate. — Nel principio del settimo secolo fiorirono i più colti e gentili parlatori di quest'età: Scipione Africano il minore le cui orazioni esistevano ancora ai tempi di M. Aurelio (framm. in MEYER); C. Lelio (cons. ⁶¹⁴/₁₄₀) il saggio, oratore delicato e correttissimo; L. Furio Filo (cons. ⁶¹⁸/₁₃₆) altro abile

¹ MEYER, *Orat. roman. fragm.* 2.^a ediz., Turicii, 1842 e JORDAN, *Catoniana quae exstant*, Lipsia, 1880.

parlatore, educato con Lelio e Scipione alla filosofia stoica; Q. CECILIO METELLO MACEDONICO (cons. ⁶¹¹/₁₄₃) a cui va certo attribuita l'orazione *de prole augenda* (v. Liv. Per. 59) di cui Gellio (1, 6) ci ha conservato due bei frammenti, riferendoli però a un altro Metello, il Numidico. Esistevano anche ai tempi di Cicerone orazioni dei fratelli MUMMI, LUCIO (il distruttore di Corinto, cons. ⁶⁰⁸/₁₄₃) e SPURIO (legato del fratello in Acaia); altre di SPURIO POSTUMIO ALBINO (cons. ⁶⁰⁸/₁₄₃), altre di L. SCRIBONIO LIBONE (tribuno della plebe nel ⁶⁰⁵/₁₄₉); e trattò anche cause e scrisse orazioni L. Calpurnio Pisone già da noi ricordato come annalista. Come si vede non mancavano all'eloquenza i cultori, ma che l'arte avesse fino a questo punto fatto di molti progressi, non si può dire.

§ 3. Gli studi di *grammatica* nei suoi due gradi, elementare e superiore, contribuirono in questo secolo, come si disse (p. 45) a riformare le scuole, ma non vi furon dotti che si siano segnalati in questa parte della coltura scrivendo opere di critica letteraria. È da ricordare SPURIO CARVILIO, il primo che aprì scuola in Roma, al quale si attribuisce la introduzione nell'alfabeto latino della lettera *G* (mentre prima la *C* serviva tanto per il suono tenue quanto per il medio) e l'esclusione della *Z* di cui non si sentiva bisogno (da altri attribuita ad Appio Claudio). Visse costui al principio del secolo ed era liberto di Servilio Ruga. Solo la venuta di Cratete (v. p. 44) eccitò l'attenzione dei Romani agli studi di critica, ma i frutti non maturarono che nell'età seguente. Lo stesso si deve dire della *retorica*, importata certo a Roma, ma non ancora fatta oggetto di studi speciali e di pubblicazioni. La *filosofia* greca si veniva diffon-

dendo e già Ennio ne aveva dato un saggio nel suo Evemero. Le idee stoiche specialmente, alla cui conoscenza contribuì Panezio di Rodi amico di Scipione, piacevano ai giovani romani, i quali serbavano qualche ricordo dell'avita virtù; ma anche le epicuree trovavan facili seguaci; niuno però raccolse per iscritto le sue impressioni filosofiche. Di *storia naturale* scrissero nel settimo secolo TREBIO NIGRO e lo spagnuolo TURRANIO GRACILE, citati da Plinio il naturalista, l'uno per lavori di zoologia, l'altro specialmente per lavori di botanica. — L'*astronomia* ebbe un cultore appassionato in C. SULPICIO GALLO (Galo), già nominato fra gli oratori, a cui gli antichi davan lode di aver predetto l'eclissi di luna che ebbe luogo nella notte precedente alla battaglia di Pidna (21-22 giugno ⁵⁸⁶/₁₆₈); ma forse non fece altro che spiegare quest'eclissi dopo che già era avvenuto. Scrisse anche libri di astronomia, che son citati da Plinio (lib. 2).

Ma in tutti questi studi retorici, scientifici e pratici merita il primo posto ancora M. Porcio Catone, uomo di un ingegno veramente singolare, del quale Cicerone ebbe a dire: *nihil in hac civitate temporibus illis sciri discive potuit quod ille non cum investigarit et scierit tum etiam conscripserit* (De orat. 3, 135). Oltre le storie e le orazioni, egli scrisse: a) *libri* o *praecepta ad filium*, dove in forma di lettere o precetti a suo figlio (nato verso il ⁵⁸²/₁₉₂ morto nel ⁶⁰²/₁₅₂) egli raccolse i frutti della propria esperienza e degli studi fatti intorno all'agricoltura, alla medicina, all'arte del dire, all'arte della guerra (se pure il *liber de re militari* non formava un'opera da sè), fors'anche intorno al diritto civile; era dunque una specie di repertorio delle principali conoscenze utili ad un giovine romano con delle

sentenze pratiche, per es.: *rem tene verba sequuntur*; *nihil agendo homines male agere discunt*, e simili; *b) carmen de moribus*, anche questo un libro di filosofia pratica, probabilmente in versi saturnii (opinione del Ritschl e del Jordan; altri credono settenari trocaici, altri sotadei); *c) epistolae ad filium* citate da Cicerone e da Plutarco; *d) una raccolta di Ἀποφθέγματα* ossia di motti e di sentenze fatta quand'era già vecchio (Cic. Off. 1, 104);¹ di tutti questi scritti non ci rimangono che pochi frammenti (v. in Jordan); ci resta invece il libro *De re rustica* in cui si contengono delle norme per la coltura della terra, specialmente delle viti e degli olivi, essendo tutta l'opera diretta a un determinato potere situato presso Casino e Venafrò che apparteneva a un certo L. Manlio. Qui non v'è ordine determinato per la trattazione delle materie; ma trovi alla rinfusa raccolta una quantità di precetti e di regole per l'economia domestica, per la coltura delle piante, per la compra e la vendita dei prodotti, per la cura degli utensili, anche delle formule magiche per guarire da certi mali e norme per i sacrifici da farsi agli Dei per renderli propizi alla prosperità della campagna. La forma è quale si conviene all'indole di Catone; proposizioni brevi e slegate, frequenti sentenze ed aforismi; per es., ecco come parla dei doveri della gastalda al c. 143: *vilicae quae sunt officia curato faciat... Ea te metuat, facito ne nimium luxu-*

¹ Da questa raccolta va distinta un'altra dei detti di Catone stesso quale già ci conoscevano Cicerone e Cornelio Nipote. Erano sentenze o ricordate a memoria o tolte dalle orazioni di Catone. Plutarco ce ne ha conservato un certo numero (vedi Jordan). Non è poi di questo tempo la collezione in 4 libri intitolata *Catonis (philosophi) disticha de moribus ad filium* che si legge in BÄHNENS, *Poetae latini minores*, 3, 205, ma del terzo o quarto secolo dopo l'era volgare.

riosa siet. Vicinas aliasque mulieres quam minimum utatur; neve domum, neve ad sese recipiat. Ad cenam nequo eat, neve ambulatoria siet. ecc., ecc. (Ediz. KEIL. Lipsia, 1882).

§ 4. Vedemmo come sul finire del quinto secolo s'era iniziato il periodo della riflessione sull'interpretazione delle leggi, ossia della *giurisprudenza* (v. p. 22). Questi studi continuarono nel sesto secolo ed ebbero via via sempre più valenti cultori. Vanno per questo rispetto segnalati anzi tutto P. ELIO PETO (cons. ⁵⁵³/₁₀₁, cens. ⁵⁵⁵/₁₉₉ † ⁵⁸⁰/₁₇₄), e il fratello minore SESTO ELIO PETO detto CATUS (l'acuto) (cons. ⁵⁵⁶/₁₉₈, cens. ⁵⁶⁰/₁₉₄). Scrisse l'ultimo un'opera giuridica intitolata *Tripertita* la quale conteneva: 1.° le 12 tavole; 2.° l'interpretazione di esse; 3.° il formulario della procedura (*legis actio*).¹ Compose anche delle altre *legis actiones* a complemento di quelle pubblicate un secolo prima da Cn. Flavio, e di qui il *ius Aelianum*. Molto profondi nella conoscenza del giure erano anche SCIPIONE NASICA (cons. ⁵⁶³/₁₈₁) che dal Senato ebbe il titolo di *optimus* e L. ACILIO (o ATILIO) detto il Savio e Q. FABIO LABEONE, già ricordato come poeta (p. 63). Festo cita dei *commentarii iuris civilis* di Catone il vecchio, e certo egli *ius civile didicerat*, per dirla con Cicerone (De orat. 3, 135), ma è probabile che la detta opera deva attribuirsi al figlio M. PORCIO CATONE LICINIANO, che in questa disciplina acquistò vera rinomanza. Non escono dalla categoria delle scritture giuridiche i libri de *iure pontificio* di SERV. FABIO PITTORE da non confondere coll'annalista² e i

¹ Frammenti in HUSCHKE. *Jurisprudentiae anteiustinianae quae supersunt*. Lipsia, Teubner, 1879, p. 1.

² Framm. in Huschke p. 2.

fasti pubblicati da M. FULVIO NOBILIORE (cons. ⁵⁶⁵/₁₈₉, cens. ⁵⁷⁵/₁₇₉) nel tempio di Ercole e delle Muse. Venendo al principio del settimo secolo ebbero lode di valenti giureconsulti MANIO MANILIO (console ⁶⁰⁵/₁₄₉), autore di un libro di formole sui contratti di compra e vendita (*leges venalium vendendorum*; Huschke, p. 5); M. GIUNIO BRUTO detto da Cicerone *iuris peritissimus*, e che scrisse tre libri *de iure civili* (Hus. p. 6); P. MUCIO SCERVOLA (cons. ⁶²¹/₁₃₃ pontefice massimo dal ⁶²³/₁₃₁), quello che pubblicò gli *annales maximi* tenuti fin allora dai pontefici, ed è lodato da Cicerone anche come eloquente (Hus. p. 6); infine P. LICINIO CRASSO MUCIANO fratello del precedente, ma adottato da P. Crasso (cons. ⁶²³/₁₃₁) lodato anch'esso per la perizia nel giure e ad un tempo per la facondia.

CAPITOLO IV.

La lingua latina nel sesto secolo.

§ 1. Vedemmo come la lingua latina, abbandonata per cinque secoli alla pronunzia di un volgo illetterato, tendesse ad oscurare e perdere molti de' suoi elementi fonetici, con detrimento della chiarezza del pensiero. Or bene la conoscenza del greco e gli studi letterari del sesto secolo esercitarono una influenza correttiva su quella lingua, e la perfezionarono in guisa da renderla capace di qualsiasi più elevata poesia o più profondo pensiero scientifico. Questo mutamento avvenne a poco a poco, ed è dovuto principalmente ai poeti epici, e come si disse (p. 67), alle leggi severe della metrica da loro adottata. Intanto il volgo continuava a parlare

al modo di prima il suo dialetto; quindi cominciò a nascere ben presto una cotal differenza tra il parlare del popolo e la lingua usata nelle scritture ed anche nella conversazione delle persone colte, e si formarono così da un lato il *sermo plebeius* o *rusticus*, dall'altro il *sermo urbanus*; questo si venne via via ingentilendo col progresso delle lettere, quello durò vivo tra le plebi, scostandosi sempre più dalla lingua nobile.

§ 2. Possiamo formarci un'idea della differenza fra i due *sermones*, confrontando la lingua di Plauto e di Catone con quella delle iscrizioni, le quali sebbene si risentano pure dei progressi del linguaggio, pure son più tenaci delle forme antiche e le conservano più a lungo. Una bella pagina di latino antico leggiamo, ad es., nel senatoconsulto dei Bacchanali già citato (pagina 41 nota 2^a) e nel decreto di L. Emilio Paolo del ⁵⁶⁵/₁₈₉.¹ Or bene questi due documenti sebbene siano contemporanei a Plauto, contengono un latino molto più arcaico sia nella fonetica (es. *oinvorsei* per *universi*, *arfuise* per *adfuisse*, *ceiveis*, *nisei* per *civis*, *nisi*) sia nella flessione nominale e verbale (*nominus* e *senatuos* genit. in luogo di *nominis* e *senatus*; ablat. col *d*: *poplicod*, *preivatod*, *oquollod*, *coventionid* = *con-tione* ecc., ed avverbi col *d*: *facilumed*, e *sed* accus., *potisit* = *poterit*, *adieset* = *adiisset*, ecc. ecc.).

§ 3. In confronto di questo latino volgare la lingua di Plauto, Ennio, Terenzio è già molto progredita. E nondimeno essa ha ancora molti

¹ Lamina di bronzo scoperta nel 1867 in Ispagna, ora nel Museo del Louvre. È un decreto del generale L. Emilio, vincitore dei Lusitani, con cui si dichiarano gli abitanti di una comunità liberi da certi loro vicini. C. I. L., 2,5041.

arcaismi se la paragoniamo con quella del periodo classico. Per es., son vive ancora e frequenti le forme pronominali *illic, illaec, istic, istaec*, invece delle semplici *ille, illa, iste, ista*; così *som, sam, sos, sas = eum, eam, eos, eas* dal tema *so*, perduto di poi: e *em, im = eum* dal tema *i* di *is*; *qui* usato come ablativo di strumento e di maniera per tutti i generi e i numeri; vi son forme di verbi come *evenat, pervenat* per *eveniat, perveniat*, il fut. e l'imperf. della quarta con. escono spesso in *ibo, eibam*, ecc., ecc. È frequente il caso di verbi usati in questo secolo attivamente, mentre appresso non si usarono che come deponenti, per es., *potire, altercare, apere (= apisci)*, ecc. Diversi spesso i costrutti di alcuni verbi, per es., *fungi, uti, potiri* costruiti coll' accusativo anzichè coll' ablativo; i verbi di promettere uniti coll' infinito presente anzichè col futuro, ecc. Ma bastino questi cenni, sebbene scarsissimi, per dar un'idea dello stato della lingua latina nel sesto secolo. Solo aggiungiamo che il lessico si veniva via arricchendo di una grande quantità di parole, specialmente greche, le quali s'introducevano nell'uso romano insiem colle nuove idee; Plauto n'è pieno e sebbene appresso sia avvenuto un po' di reazione, pure moltissime divennero abituali e si propagarono per questa via sino alle lingue moderne.

SEZIONE TERZA

Il settimo secolo di Roma

Dal (621/133 al 712/42).

CAPITOLO I.

Considerazioni generali.

§ 1. Siamo giunti a quel periodo di tempo, che per la storia politica di Roma fu il più gravido di avvenimenti, e nel quale si preparò a poco a poco la caduta della repubblica. Anzi tutto lo squilibrio economico e sociale e le aspirazioni degli Italiani alla cittadinanza di Roma produssero le agitazioni del tempo dei Gracchi (⁶²¹/₁₃₃ — ⁶³⁵/₁₁₉), durante le quali per la prima volta si versò il sangue cittadino, e si vide a qual punto fosse giunta la corruzione di tutti gli ordini sociali. Poco appresso ebbe luogo la guerra di Giugurta (⁶⁴³/₁₁₁ — ⁶⁴⁸/₁₀₆), così obbrobriosa per la nobiltà romana e gloriosa per Mario, il capitano popolare. Dopodichè ripresero vigore le lotte intestine, non interrotte se non per breve tratto dalle pericolose guerre contro i Cimbri e i Teutoni (⁶⁴⁹/₁₀₅ — ⁶⁵³/₁₀₁) e contro gli schiavi di Sicilia (seconda guerra servile ⁶⁵¹/₁₀₃ — ⁶⁵³/₁₀₁); e queste lotte degenerarono in aperta guerra civile, quando, represso il tentativo di sollevazione degli Italiani (guerra sociale ⁶⁵⁴/₉₀ — ⁶⁵⁵/₈₉), si trovaron di fronte Mario e Silla, generali entrambi, e capi delle fazioni avverse. Allora gli orrori delle proscrizioni; versato a torrenti il sangue dei primari cittadini; Roma spettacolo al

mondo della più vergognosa decadenza; pure vittorie e potenza in Oriente nella prima guerra mitridatica (⁶⁸⁸/₈₈ — ⁶⁷⁰/₈₄); poi col ritorno di Silla violenta ricostituzione del governo oligarchico, e nuove proscrizioni e stragi (Silla dittatore ⁶⁷²/₈₂ — ⁶⁷⁵/₇₆). La morte di Silla (⁶⁷⁶/₇₈) fu il segnale di altre rivoluzioni e di altre lotte; quindi le guerre di Lepido e di Sertorio (⁶⁷⁶/₇₈ — ⁶⁸²/₇₂), la guerra di Spartaco (⁶⁸¹/₇₃ — ⁶⁸²/₇₁), il grandeggiare di Pompeo (cons. ⁶⁸⁴/₇₀), la seconda e terza guerra mitridatica (⁶⁷⁹/₇₅ — ⁶⁹²/₆₂), la parte popolare sostenuta da Cesare (questore ⁶⁸⁶/₆₈, edile ⁶⁸⁹/₆₅), il consolato di Cicerone e la congiura di Catilina (⁶⁹¹/₆₃), il primo triumvirato (⁶⁹⁴/₆₀), il consolato di Cesare (⁶⁹⁵/₅₉), la conquista delle Gallie (⁶⁹⁶/₅₈ — ⁷⁰⁴/₅₀), la guerra civile tra Cesare e Pompeo (⁷⁰⁵/₄₉ — ⁷⁰⁶/₄₈), il reggimento assoluto di Cesare (⁷⁰⁶/₄₈ — ⁷¹⁰/₄₄). Tutti gli avvenimenti di quest'età erano una lenta e graduale preparazione alla monarchia assoluta. La quale se non potè essere consolidata da Cesare stesso, fu stabilmente confermata poi dal suo successore Ottaviano; certo la repubblica aveva già cessato di esistere colla battaglia di Filippi (⁷¹²/₄₂) e colla divisione del mondo romano fra i tre cittadini uniti in secondo triumvirato. Così fecondo di rivolgimenti fu il secolo del quale dobbiamo studiare la letteratura, e così grave mutamento apportò nelle cose di Roma!

§ 2. L'immoralità e la corruzione già segnalata nel periodo precedente crebbe ancora in questo; ambizione sfrenata e intolleranza di ogni autorità, avidità intemperante di ricchezze, abitudine contratta di far licito d'ogni libito avevano invaso tutti gli ordini sociali, ed erano esse la principal cagione delle discordie, giacchè nella vita pubblica non si cercava più altro che pri-

meggiare, e nella privata, disciolti i vincoli della famiglia, non si voleva che soddisfare alle proprie passioni. Le ricchezze, considerate come lo strumento principale della felicità, erano così ambite, che non si aveva scrupolo di commettere qualsiasi azione per conseguirle, sicchè vendere per un tanto il proprio voto nei comizi, nel senato, nei tribunali, era divenuto comune, e comune pure pei magistrati romani il rifarsi del denaro profuso per comprar le cariche col dissanguare le provincie affidate alla loro amministrazione.¹ — La religione romana, già guasta dalle radici e snaturata dall'introduzione dei culti stranieri, seguitò a decadere; poichè spenta in tutti la sostanza della fede, rimasero solo le apparenze del culto, e queste si circondarono sempre più di fasto e di grandiosità tutta mondana. E intanto era sorta e cresceva ogni dì più fra il popolo la superstizione e il fanatismo; e tra i vari culti erano prediletti quelli in cui si lasciava più libero sfogo a questa passione, per es., quello della Gran Madre, cui i fanatici Coribanti onoravano con annua chiassosa processione; anche facevan capolino, se non in Roma stessa, alle sue porte, culti non meno superstiziosi venuti d'Oriente, come quello egiziano di Iside e di Serapide. — Ma se cadevano i costumi, la coltura intellettuale già così bene avviata nel sesto secolo progrediva e per estensione e per intensità. La conoscenza del greco era sempre più diffusa; P. Crasso il

¹ Ne sia prova il fatto che in nessun periodo furono proposte tante leggi e fatti tanti processi per broglio (*ambitus*) e per concussione (*repetundorum*) come in questo; e fu anche continuata, ma senza gran frutto, la legislazione contro il lusso (*lex Aemilia M. Scauri* del 630/115, la *lex Licinia* del 651/103, le *Corneliae* del 673/61, la *Julia Caesaris* del 700/40).

giurista (di cui a pag. 78) *tanta cura graecae linguae notitiam comprehendit, ut eam in quinque divisam genera* (dialetti) *penitus cognosceret* (Valer. Mas. 8, 7, 6). Fu un'eccezione Mario, il quale non avendo studiato greco, se ne gloriava per decantare la sua educazione tutta militare; ma per tutti gli altri era divenuta così abituale la lingua greca, da essere parlata e intesa come la propria; ad es., si rappresentavano sul teatro romano drammi greci, non già tradotti, ma omai nella lingua originale. Poi di dotti greci se ne trovavano in tutte le case dei Romani più ragguardevoli e v'eran tenuti come maestri, lettori od amici; Lucullo aveva in casa sua Antioco d'Ascalona il filosofo, M. Crasso aveva Alessandro Polistore, L. Pisone Filodemo, Cicerone teneva in sua compagnia Diodoto, Lisone ed Apollonio, M. Bruto Aristone, Stratone, Posidonio ed Empilo. Nè solo i contemporanei, ma anche i Greci antichi affluivano a Roma per mezzo dei loro libri; giacchè come Emilio Paolo dopo la vittoria su Perseo aveva portato in Roma una intiera biblioteca di libri greci, così ora in più occasioni avvenne il medesimo: dopo la distruzione di Atene, Silla portò a Roma la biblioteca di Apellicone, che conteneva la più parte degli scritti di Aristotile e di Teofrasto; altra copia di libri portò Lucullo dall'Oriente; così cominciò a nascere in Roma il commercio librario come lo esercitava Pomponio Attico, e i bibliofili come Varrone e Cicerone. Si fecero traduzioni di opere greche in latino, le quali servirono a diffondere fin negli ultimi strati sociali la coltura ed anche il malcostume; così Sisenna traduceva il romanzo di Aristide, Amatinio ed altri i libri di Epicuro. Insomma tutto contribuiva a dar vivo impulso alla coltura intellettuale; e non si deve tralasciare

che l'estensione della cittadinanza agli Italiani e ai Galli della Cisalpina, aprendo le porte di Roma agli abitatori di tutta la penisola, permetteva che tutte le regioni di essa dessero il loro contributo d'ingegno e di studi alla letteratura comune. Da questo complesso di cause si spiega facilmente lo sviluppo grande che doveva avere la letteratura in quest'età. Il pregiudizio di voler subordinate le lettere e le arti all'utilità pratica era cessato del tutto; si dava ormai importanza a un'opera d'ingegno anche considerata per sè, e molti non disdegnavano di occupare i loro ozi negli studi geniali della poesia e dell'arte, come ad es., Cesare che viaggiando per la Spagna componeva il suo poemetto intitolato *Iter*. Principalmente poi l'eloquenza, la storiografia, la letteratura politica erano coltivate da un gran numero di persone, per la lor connessione colla vita pubblica, perchè erano di aiuto a conseguire gli onori, e infine perchè erano divenute di moda. Laonde non è da maravigliare se in questo secolo, e principalmente nella seconda metà di esso (dal ⁶⁷⁰/₆₄ al ⁷¹³/₄₂), alcuni generi della letteratura, come appunto l'oratoria, abbiano raggiunto il massimo grado di eccellenza.

§ 3. Una prova della robustezza dell'ingegno romano, e della sapienza con cui quel popolo sapeva adattarsi alle mutate condizioni del vivere civile, si può scorgere nelle nuove forme che in quest'età venne a prendere il diritto. Le rigorose formole di procedura (*legis actiones*), stabilite dalle 12 tavole e seguite per alcuni secoli scrupolosamente, erano a poco a poco cadute in disuso, perchè non più rispondenti ai bisogni ed alle idee dell'età nuova. Pure era necessario che ci fossero delle norme da seguire nella procedura contenziosa, e che queste norme

si conoscessero da tutti. Ebbene in principio del settimo secolo si sopperì sapientemente a questo bisogno, giacchè, abolito con una legge ¹ il rigore delle *legis actiones*, fu stabilito che ogni pretore, urbano o peregrino, nell'entrare in carica, pubblicasse nell'albo le formole delle azioni giudiziarie secondo le quali egli avrebbe amministrata la giustizia (*edictum perpetuum*). I più abili fra i pretori sebbene non avessero potere legislativo, seppero fare dell'editto un istrumento del progresso materiale del diritto; giacchè un'eccezione da loro ammessa nella formola, una tutela di fatto promessa bastava per avviare un riforma del diritto vigente. L'annualità dell'ufficio permetteva di modificare le formole a seconda dei bisogni; ma, fuori di questo caso, chi succedeva nella carica adottava l'editto del predecessore, che così chiamavasi *edictum tralatitium*. Così venne crescendo una nuova forma di diritto, detto *ius praetorium* od *honorarium*, il quale servì a riempir le lacune dell'antico *ius civile* e a correggerne i difetti. Ancora: gli aumentati rapporti privati fra i Romani e gli stranieri avevan dato e davano luogo a questioni, che i pretori peregrini scioglievano in base a princípi non di diritto romano, ma di diritto comune ai due popoli. Così venne formandosi quel complesso di norme giuridiche che fu detto *ius gentium*, il quale a sua volta esercitò una certa influenza sul *ius civile* romano, introducendovi delle modificazioni, e aprendo alle menti, coll'essenza stessa del giure distinta dalle forme varie che riveste, un nuovo orizzonte. — Nel campo del diritto pubblico è anche notevole l'attività legislativa spiegata dai Romani nel settimo secolo. Accennammo

¹ *Lex Aebutia* di data incerta, forse della fine del sesto secolo.

le molte leggi relative al broglio e alla concussione; molte altre si promulgarono sull'ordinamento giudiziario, che furono oggetto di viva contestazione fra i vari partiti; alcune intesero a riformare il codice penale, come la *lex Cornelia de sicariis* relativa all'assassino, la *lex Pompeia de parricidio* che concerneva l'uccisione di un membro della famiglia, la *lex Plautia de vi* contro gli atti di violenza; altre miravano a dar la cittadinanza agli Italiani, come la *lex Julia de civitate*, promulgata subito dopo la guerra sociale; altre eran *leges agrariae* ossia concernevano la divisione del terreno pubblico fra i polani.¹

§ 4. La progredita coltura doveva esercitare la sua efficacia anche sulle scuole e sull'educazione. Se alla fine del secolo precedente ben venti scuole erano già aperte in Roma, ora si moltiplicarono anche più e diffusero anche nelle provincie. La gradazione degli studi era sempre la medesima, ma si introdusse qualche modificazione ammettendo alla lettura scolastica in-

¹ Rimane un certo numero di leggi e decreti di questo secolo. conservati più o meno frammentariamente su tavole di bronzo. Si possono vedere pubblicati nel 4.° vol. del Corpus e nel *Priscae lat. monumenta epigr.* del Ritschl. Citeremo 1.° la *tabula Bantina* scritta da una parte in latino, dall'altra in osco e cade fra il 621/123 e il 630/128. La parte latina è la chiusa di una legge relativa a città latine, ma di cui si ignora il contenuto. 2.° La *lex Acilia Repetundarum* del 651/128 o 638/128. 3.° Una *lex agraria* del 642/121. 4.° Una legge di Silla del 673/81 detta de *XX quaestoribus*. 5.° Un senatoconsulto in greco e in latino intorno a tre individui greci che per aver benemeritato nella guerra sociale sono dichiarati *viri boni et amici*, è del 678/78. 6.° Una *lex Antonia* del 683/71 che stabilisce l'autonomia della città di *Termessus maior* in Pisidia. 7.° *Lex Rubria* del 703/49 de *civitate Galliae Cisalpiniae*. 8.° *Lex Julia municipalis* di Cesare del 703/48. 9.° *Lex coloniae genitivae Juliae. Ursonensis* del 710/44 in tavole di bronzo scoperte ad Ossuna in Ispagna. Son tutti documenti importantissimi anche per la storia della lingua.

sieme agli autori greci anche i latini, e facendosi esercizi di declamazione in latino non meno che in greco. Anzi venne fuori allora una nuova generazione di retori che si facevan chiamare *rhetores latini*, perchè insegnavano in latino. Senonchè pare che fin da bel principio queste scuole latine, forse perchè non senza iattanza si contrapponevano alle greche, degenerassero in iscuole non di eloquenza ma di impudenza; certo è che l'anno ⁶⁸²/92 i censori Cn. Domizio Enobarbo e L. Licinio Crasso credettero doverle proibire con un editto che noi ancora possediamo.¹ Però l'editto riuscì a poco o nulla; perchè quattro anni dopo vediamo riaperte le scuole latine, e un Plozio Gallo segnarvisi tanto che i giovani romani v'accorrevano a frotte; e lo stesso Cicerone, allora diciottenne, si lagnava di non poterci andare anche lui, trattenuto dall'autorità di uomini dottissimi, che credevano essere più istruttive e proficue le esercitazioni greche. — Siccome poi le scuole di Roma, anche affidate a maestri greci, non si ritenevano più sufficienti a compiere l'istruzione dei giovani, così cominciò in questo secolo l'uso di fare, dopo terminati gli studi in Roma, un viaggio in Oriente allo scopo di perfezionarsi. Si andava ad Atene, a Mitilene, a Rodi ove fiorivano scuole di eloquenza e di filosofia; principalmente la prima era allora luogo di convegno dei dotti di tutte le nazioni. Così s'aprivano sempre nuove vie alla coltura generale.

¹ Ce lo han conservato Surr. *De Rhet.* e A. GELLIO, N. A. 16, 2. Vedi anche Cic. *De orat.* 3,2; dove l'oratore Crasso spiega i motivi che lo indussero a proibire le scuole di retorica latina.

CAPITOLO II.

I poeti del settimo secolo.

§ 1. Nel tempo dei Gracchi le lotte politiche non lasciarono agio ai Romani di coltivare la poesia; quindi nel ventennio che corre dal ⁶²¹/₁₃₃ al ⁶⁴⁰/₁₁₄ non fiorirono altri poeti fuor che due, già in qualche modo appartenenti all'età precedente, il tragico L. Azzio e Lucilio il satirico. Da questi incominciamo. L. Azzio (o Accio) nacque a Pesaro nel ⁵⁸⁴/₁₇₀ e visse fin oltre la metà del settimo secolo (⁶⁶⁰/₉₄ all'incirca). La sua vita letteraria cade adunque in parte al tempo del Scipione minore; difatti sappiamo che cominciò a far rappresentare le sue tragedie nel ⁶¹⁴/₁₄₀, l'anno stesso in cui Pacuvio, di cinquant'anni più vecchio, rappresentava l'ultima sua. Fu amico di Scipione stesso, di D. Bruto (cons. ⁶¹⁶/₁₃₈) per incarico del quale dettò dei saturni da essere scolpiti nel vestibolo del tempio di Marte. Ma poi convivse colla seguente generazione, ed ancora Cicerone lo conobbe e gli parlò (Brut. 107). Si raccontano di Accio alcuni aneddoti da cui si rileverebbe ch'egli era conscio del proprio valore e un po' presuntuoso: tra l'altro si dice che, sebbene egli fosse piccolo di statura, fece innalzare a sè stesso nel tempio delle Camene una statua colossale. Scrisse: 1.° *Tragedie*. Conosciamo circa 45 titoli; da cui si vede che anch'egli tolse dal greco, ma seppe scegliere con fine discernimento gli argomenti veramente tragici, ad es., *Atræus*, *Andromeda*, *Medea*, *Epigoni*, *Philocteta*; generalmente prediligeva anch'egli il ciclo troiano. Fu anche autore di due *prætextæ*, il *Decius*

dove si poneva in scena il nobile sacrificio della vita fatto da P. Decio Mure il giovane (^{459/295}), e il *Brutus* ove si rappresentava la cacciata dei Tarquini e la creazione del Consolato. 2.° *Didascalica*. Storia della poesia greca e romana, specialmente della drammatica, in versi, che secondo l'ipotesi più verosimile sono sota-dei. 3.° *Pragmaticon libri*, contenenti anch'essi cose di lettere ed arti. 4.° *Parerga*, contenente notizie di agricoltura. 5.° *Praxidica*, opera citata da Plinio, sullo stesso argomento; forse faceva parte dei *Parerga*. 6.° *Annales*, 3 libri almeno in metro epico. Di tutto ciò noi non abbiamo che frammenti,¹ appartenenti per lo più alle tragedie che erano anche l'opere principali di Accio. Alcuni di questi frammenti sono pieni di vita e veramente belli, per es., quello della *Medea* riportato da Cicerone (De Nat. D. II, 35, 89) dove un pastore descrive la nave Argo che s'avanza tra i flutti, oggetto per lui di nuova grandissima meraviglia. In generale si vede che Accio è amante di descrizioni; e si vede pure che i suoi personaggi sono verbosi, sentenziosi e ci sembra che le loro passioni debbano affogare nei ragionamenti. In ogni modo dopo Ennio e Pacuvio, fu egli il più grande tragico di Roma, e n'ebbe lode dai dotti; Cicerone lo chiama *gravis et ingeniosus poeta*, Orazio lo dice *altus*. Ovidio *animosi oris*. — Anche nella storia della lingua va segnalato il poeta Azzio; perchè a lui si devono alcune novità ortografiche che compariscono nelle iscrizioni dell'epoca, sebbene poi, vistane l'inopportunità, cadessero in disuso. Azzio dunque propose: 1.° che si indicasse nella scrittura la lun-

¹ Per le tragedie vedi Ribbek; per le altre opere vedi i frammenti di Lucilio raccolti dal Müller (Lipsia, 1872) p. 303.

ghezza delle vocali col raddoppiarle, alla maniera degli Osci, degli Umbri, dei Sabelli; escludeva però la vocale *o* che in quei dialetti non trovasi e l'*i* lungo scriveva *EL*; 2.^o che per dar un ufficio diverso ai tre segni *K*, *Q*, *C*, si usasse il primo davanti ad *A*, il secondo davanti ad *U*, negli altri casi il *C*; 3.^o che si scrivesse *aggulus*, *agceps* invece di *angulus*, *anceps* per distinguere il suono della nasal gutturale dall'altre nasali. Oltre queste riforme ortografiche, che veramente non ebbero gran fortuna, sappiamo da Varrone (L. L. 10, 70) che Accio cercava pure il miglioramento della lingua dal lato grammaticale; per es., egli voleva che ai nomi greci si lasciasse la loro flessione e pronunzia originaria, non voleva che si dicesse *Hectōrem* ma *Hectōra*, non *Orestem* ma *Oresten*. Questa idea non fu senza successo; Varrone la difendeva contro Cicerone, e i poeti dell'età d'Augusto l'adottarono senza riserve. Così il poeta Azzio va annoverato fra quei che ebbero una parte più viva nella costituzione del latino.

§ 2. C. LUCILIO era di nascita cavaliere, e fu il primo poeta romano non schiavo o plebeo. Dice Velleio che ei militò con Scipione nella guerra numantina (⁶²⁰/₁₃₄) e S. Girolamo che morì nel ⁶⁵¹/₁₀₃ all'età di 46 anni. Sarebbe dunque nato nel ⁶⁰⁵/₁₄₉ e avrebbe fatto il servizio militare a 15 anni. Qui ci dev'essere sbaglio; giacchè si soggiunge poi ch'egli era legato d'amizizia e giocava familiarmente con Scipione (nato nel ⁵⁷⁰/₁₈₄), con Lelio (cons. ⁶¹⁴/₁₄₀), con altri che sarebbero stati molto più vecchi di lui. Forse va anticipato l'anno della sua nascita, fino all'ultimo o penultimo decennio del sesto secolo. Comunque la sua patria era *Suessa Aurunca*, città della Campania, e apparteneva a famiglia

distinta e ricca. Così, favorito dalla sua posizione indipendente, Lucilio potè osservare e notare senza scrupoli tutti i lati della vita del suo tempo e scrivere con tutta libertà le sue impressioni. Avendo scelto quella forma di componimento che già Ennio aveva iniziato col nome di *Saturae*, ma assegnandole un nuovo scopo, quello di castigare i costumi ridevoli dei suoi contemporanei, fu egli il creatore di quel genere letterario che coltivato poi da Orazio, Persio e Giovenale fece dire a Quintiliano: *satira tota nostra est*. Difatti, se nel contenuto s'assomigliava alla commedia Aristofanea, nella forma, consistente in un discorso alla buona o in un semplice dialogo, generalmente in esametri era cosa affatto nuova. Ben trenta libri di satire scrisse Lucilio; ma noi disgraziatamente non abbiamo che frammenti.¹ Tuttavia sappiamo che il poeta cominciava immaginando un concilio degli Dei, raccoltisi per discutere i provvedimenti da prendersi contro la scostumata città di Roma, e faceva loro prendere anzi tutto la decisione di dare un solenne esempio nella persona di un certo Lupo, così piacevolmente Lucilio dava la baia a questo corrotto romano. E continuava nei seguenti libri a flagellare le diverse specie di vizi. Il 3.º libro conteneva la descrizione di un viaggio da Roma a Capua e di là al faro di Messina; satira imitata da Orazio nel suo viaggio a Brindisi (lib. I, sat. V); il 4.º era tutto rivolto a bersagliare il lusso e i difetti dei ricchi; il 6.º mordeva gli avari che in un frammento vediamo descritti colla cara borsa a lato, che mai non li abbandona; il 7.º era contro le donne; l'8.º contro la

¹ Raccolti da L. Müller (Lipsia, 1872) e dal Lachmann (Berlino, 1876).

guasta vita di famiglia, un altro non si sa quale, contro la mania di grecizzare per la quale scagliò le sue frecce specialmente contro T. Albucio, e così via dicendo. Lucilio aveva tanto più autorità a gridare contro i vizi comuni, quantochè egli stesso si mantenne sempre onesto e incontaminato. Le sue satire ebbero dunque un'importanza civile e morale non meno che artistica, e meritavano gli elogi di Cicerone, di Orazio, di Quintiliano, di Giovenale e d'altri. Solo la forma in Lucilio lasciava molto a desiderare; scriveva in fretta e non curava la lima, *piger scribendi ferre laborem*, come dice Orazio (Sat. 1, 4, 12); perciò scorreva fangoso nella lingua, e *incomposito pede* quanto a metro. Del resto egli stesso era conscio di questa imperfezione propria, e soleva dire che egli desiderava di esser letto non dalle persone ignoranti, ma neppure dalle dottissime, e temendo il giudizio di Scipione e di Rutilio diceva, scherzando, di scrivere solo per quei di Taranto, pei Cosentini, pei Siciliani, ossia pei provinciali. In questo il successo fu superiore alla sua aspettazione; perchè vedemmo che i più dotti gli furon larghi di lodi pur non tacendone i difetti; all'età di Tacito v'erano perfino di quelli che lo preferivano ad Orazio, come preferivano Lucrezio a Virgilio, altri lo anteponevano a dirittura a tutti i poeti, non che a quelli dello stesso genere (Tac. Dial. *De orat.* 23 e Quintil. 10, 1, 93). Resta a far un cenno della parte che Lucilio ebbe nella storia della lingua; giacchè anch'egli, come Accio si occupò di questioni linguistiche; anzi un intiero libro delle satire, il 9.^o, versava intorno a quelle. Egli fu uno degli avversari più accaniti delle riforme di Azio, e massime del raddoppiamento delle vocali lunghe; abbiamo ancora un frammento (Terenzio

Scauro) dove si mette in ridicolo quest'uso, Lucilio invece insisteva perchè si distinguesse nella scrittura il suono I del nomin. plur. 2.^a declin. dallo stesso suono del genit. o dat. sing., e proponeva di scrivere EI al plur., I al sing. Ed altre proposte fece in quel libro; le quali però non sembra abbiano avuto molto più fortuna di quelle di Azzio; certo non vi si conforma la grafia delle iscrizioni contemporanee o di poco posteriori.

§ 3. Ad esporre la storia della rimanente poesia latina nei settant'anni che corsero dal ⁶⁴0/₁₁₄ al ⁷¹⁰/₄₄ crediamo conveniente adottare la divisione per generi. E cominceremo dalla *poesia drammatica*. La quale coltivata finora, da Livio Andronico ad Azzio, con tanto entusiasmo e fortuna, parve ad un tratto ridotta alla decrepitezza e all'impotenza. Non già che tacessero le scene; anzi gli spettacoli si facevano sempre più splendidamente e fiorirono attori celebratissimi, come Esopo e Roscio, ma si continuavano a riprodurre le tragedie e le commedie vecchie, quando non si ponevano in iscena a dirittura drammi greci, che ai più colti piacevano più dei latini. La drammatica romana si ridusse dunque a vivere in servizio del popolino; perciò dopo Azzio non vi furon più scrittori di tragedie, se non si voglia pensare a G. CESARE STRABONE (edile curule ⁶⁶⁴/₉₀, ucciso dai Mariani nel ⁶⁶⁷/₈₇), del quale dice Cicerone che scrisse alcune tragedie senza nervi, come fu anche oratore pieno di grazia ma senza forza. Anche la commedia palliata tacque, e cessò per sempre la produzione di drammi di argomento greco. Ma non cessò del tutto l'attività drammatica; anzi appunto per soddisfare al gusto della plebe, essa diè luogo a nuove forme, forse più rozze, ma eziandio più originali. Già

anzi tutto fiorirono in questa età i due più insigni autori di *togate*, cioè T. QUINZIO ATTA e L. AFRANIO. Del primo (morto ^{611/177}) conosciamo undici titoli, e sappiamo da Orazio (Ep. II, 1, 79) che ancora a' suoi tempi era tenuto in gran conto, specialmente dai vecchi; ¹ del secondo (nato verso il ^{610/144}) conosciamo ben 40 titoli (es. *Divortium*, *Emancipatus*, *Epistula*, *Privignus*), i quali accennano ad argomenti tolti dalla vita popolare o di famiglia, ed è noto il giudizio che ne davano i contemporanei di Orazio, paragonandolo allo stesso Menandro, ² che egli non solo aveva imitato ma anche tradotto e riprodotto in parecchi luoghi delle sue commedie; solo Quintiliano gli dà colpa di aver lordato le sue composizioni *puerorum foedis amoribus, mores suos fassus*. — Ma oltre alle *togate*, un'altra forma di letteratura drammatica vide l'età di Silla, cioè le *Atellane*, che di farse popolari senza parti scritte divennero ora un componimento veramente letterario per opera di Novio e di L. POMPONIO bolognese. Costoro presero a scrivere commedie d'intreccio che s'adattassero alle *personae oscae*, ossia ai tipi propri dell'*Atellane*, e così i *Dossen-nus*, i *Maccus*, i *Pappus* e simili vennero in iscena a rappresentare delle azioni determinate, non più improvvisando, ma recitando la parte loro come gli altri attori drammatici. Dai titoli delle *Atellane* di Novio e Pomponio (ne conosciamo del primo 44, del secondo 60 circa) si scorge come essi immaginassero le più ridicole situazioni per i loro figuri tipici, per es., *Maccus copo* (ostiere) o *exsul*, *Munia medica*, *Pappus praeteritus* (Novio), *Bucco auctoratus*, *Bucco adoptatus*,

¹ Pochissimi frammenti rimangono (v. Ribbeck).

² *Dicitur Afrani toga convenisse Menandro*. Or. Ep. II, I, 57

Pappus agricola, Maccus miles, Macchi gemini, persino *Maccus virgo* (Pomponio); e traessero gli argomenti dalla vita del basso popolo (per es., nomi di mestiere: *Agricola, Bubulcus, Vinde-miatores, Fullones, Pictores, Piscatores*; nomi di popoli: *Campani, Galli, Transalpini*; nomi derivati da bestie: *Asinaria, Capella, Vacca, Verres aegrotus*); talvolta ponevano in caricatura o qualche istituzione religiosa (*Aeditumus, Aruspea, Augur*) o qualche genere di studi (*Philosophia*) o le leggende della Mitologia (*Agamemno suppositus, Sisyphos, Ariadne*), ecc. I frammenti che ci rimangono (v. in Ribbeck) bastano a dimostrarci come gli autori delle Atellane non rifuggissero dagli scherzi più grossolani, dalle allusioni più sconcie; e ciò fa vedere di che gusto fosse la plebe romana del settimo secolo. Non mancavano però tra gli scherzi volgari le piacevoli sentenze e le facezie di spirito: Cicerone ne riporta alcune di Novio nel 2.^o del *De oratore*. Anche la lingua è tutta popolare; allitterazioni frequenti, giochi di parole, doppi sensi; i versi sono senari o settenari giambici, settenari trocaici e cretici.

Così dunque le Atellane ebbero per qualche tempo il dominio della scena romana e i favori del pubblico. Ma fu una vita passeggera; e presto anch'esse si ritirarono per ceder il luogo ad altro divertimento popolare che alla sua volta, per opera di due grandi ingegni, veniva innalzato alla dignità di componimento letterario; vo' dire i *mimi*, coltivati verso la fine del settimo secolo da D. LABERIO (⁶⁴⁹/₁₀₅ - ⁷¹¹/₄₃) e PUBLILIO SIRO (floriva verso il ⁷¹¹/₄₃). Costoro fecero pei mimi quel che Novio e Pomponio avevano fatto per le Atellane, cioè scrissero drammi che i mimi dovevano recitare in mezzo alle loro buffonate e ai loro gesti

volgari, cosicchè questi diventavano una parte accessoria e subordinata all'azione. LABERIO non era uomo di plebe, ma cavaliere, e però essendo libero al pari di Lucilio, menò la sferza in tondo non risparmiando neanche Cesare. Il quale si vendicò nel ⁷⁰⁹/₄₅ chiamando a Roma PUBLILIO, schiavo d'Antiochia (perciò detto SIRO), poi fatto libero e già conosciuto pe' suoi mimi (li recitava egli stesso) in varie città d'Italia; contro costui Laberio, già vecchio, fu obbligato a competere per ottenere il premio da Cesare proposto, e fu obbligato a venire in scena anche lui coi piedi scalzi e gesticolare come un volgare istrione, egli nobile cavaliere. Fu una gara solenne a cui assistette lo stesso Cesare e il Senato e il fiore della cittadinanza romana, tra gli altri anche Cicerone. Macrobio (Sat. II, 7) ci ha conservato il prologo con cui il vecchio cavaliere si presentò sulla scena lagnandosi della triste necessità che l'aveva condotto a quel passo. Pur non tenne la lingua a segno neanche allora, e Cesare ne sentì le punture. Di che il dittatore lo ripagò dopo la rappresentazione, dichiarando vincitore della gara Publilio, e regalando a Laberio per consolarlo, o per maggior diletto, de' sesterzi e un anello d'oro. Noi conosciamo ancora dei mimi di Laberio 44 titoli, e n'abbiamo alcuni frammenti (v. Ribbeck); di Publilio invece si ricordano due titoli soli, e anche questi incerti; la ragione è che egli era essenzialmente improvvisatore, e i suoi mimi erano noti solo fra gli attori. Invece ci son pervenute di lui molte sentenze, che erano messe in bocca a questo o a quel personaggio, e che per la loro severità, e per la moralità, più degna del coturno che di gente scalza, furono ben presto raccolte ad uso dei giovanetti, e dif-

fuse in varie redazioni.¹ Quanto a lingua Publilio scriveva con semplicità, come quegli che doveva usare un linguaggio forestiero e imparato sui libri; Laberio per contro fu un gran novatore di parole e usò senza riguardi vocaboli tolti all'uso volgare, tanto che Gellio dedicò un capitolo intero delle sue Notti (16, 7) per notare, biasimandole, queste licenze.

§ 4. *Poesia epica*. L'esempio dato da Nevio, Ennio, Ostio, di trattare in versi le cose di Roma non doveva rimanere senza imitatori anche in questo secolo, nel quale gli avvenimenti gloriosi per i Romani si succedevano ed incalzavano con vertiginosa rapidità. Le imprese di Mario, le guerre asiatiche di Lucullo e di Pompeo, la congiura di Catilina spenta nel sangue, la conquista delle Gallie e le spedizioni in Bretagna, fin l'ultima guerra civile, tutti questi fatti dovevano sembrar degni d'esser immortalati dall'epopea. Quindi i poemi storici pullularono:

- A. FURIO di Anzio, contemporaneo di Lucilio, scrisse parecchi libri (almeno 15) di *Annales*, da cui Macrobio (6, 1, 31) cita alcuni versi non indegni di Virgilio; FURIO BIBACOLO di Cremona (nato ⁶⁵¹/₁₀₃) narrò in versi le guerre galliche di Cesare, ed a lui alluse Orazio (Sat. II, 5, 40) canzonando la brutta metafora contenuta in un suo verso, il quale sonava così: *Iuppiter hibernas cana nive conspuuit Alpes*; lo stesso M. T. CICERONE non seppe trattenersi dal celebrare in tre libri il proprio consolato, e poco più tardi compose un poema, pure in tre libri, *De temporibus meis*, un altro

¹ Fra le edizioni moderne, oltre quella del Wölflin (Lipsia, 1869) vanno citate quelle del Meyer (Lipsia, 1880), e del Friedrich (Berlin, 1880). In italiano furon tradotte dal Canal e dal prof. Bertini (Saluzzo, 1884).

intitolato *Marius*, e un quarto *ad Caesarem* che lasciò incompiuto; anche il fratello QUINTO pare abbia poetato sulla spedizione di Cesare in Bretagna; P. TERENCE VARRONE, nativo di Atace in Ispagna (perciò detto Atacino, ^{672/82-717/57}) scrisse il *Bellum Sequanicum*. Ma tutti questi pretesi poemi, e altri di cui per avventura si è perduto la memoria, per la natura stessa degli argomenti presi a trattare, dovevano rimanere molto al di sotto dell'ideale epico, e non è meraviglia se ben presto furono dagli antichi stessi dimenticati. — Senonchè la poesia narrativa prese in quest'età anche un altro indirizzo, dipendente dal nuovo avviamento degli studi poetici iniziato verso la metà del settimo secolo. Erano allora venuti di moda, anzichè i grandi poeti della classica Atene, gli scrittori dell'età Alessandrina, come Apollonio, Arato, Callimaco; la loro erudizione straordinaria, specie di cose mitologiche, e più la loro forma artificiosa, castigata, perfetta piacevano sommamente ai Romani omai capaci di apprezzare le più riposte squisitezze dell'arte. Perciò non tardarono a sorgere imitatori, dando luogo all'*epopea* detta *mitologica*, perchè trattava argomenti di mitologia greca. Veramente un primo avviamento a questo l'aveva dato Livio Andronico traducendo l'Odissea, ma il suo esempio era rimasto isolato; ora invece, dopo che Cn. MAZIO ebbe tradotto l'Iliade (tempo di Silla), molti altri sorsero a trattare argomenti simili, ad es., Varone Atacino, dopo la pubblicazione del citato *Bellum Sequanicum*, avendo preso anch'egli a studiare il greco per seguir la moda, tradusse le Argonautiche di Apollonio, ed ebbe lodi da Ovidio Properzio, Stazio; un tal NINNIO CRASSO citato da Prisciano e da Nonio tradusse un'altra volta l'Iliade, e poi le Ciprie; specialmente C. ELVIO

CINNA, amico di Catullo, trasse a sè l'attenzione dei dotti col poema intitolato *Smyrna*, nel quale trattava del mito di Mirra innamorata di suo padre; ed anche C. LICINIO CALVO, altro amico di Catullo, e che noi incontreremo di nuovo fra i lirici e gli oratori, fu autore di un *ἐπος* intitolato *Io*. Finalmente va annoverato in questa categoria il poemetto di Catullo conosciuto col titolo: *Epithalamium Pelei et Thetidos*, che è il 64° carme della raccolta, il quale per la sua indole narrativa si stacca dai poemetti lirici e può considerarsi come un tipo del genere. È un racconto tutto grazia e leggiadria, e il primo saggio di quella perfezione a cui poteva giungere coll'uso della lima l'ingegno romano. Le stesse durezza di alcuni versi, per es. i molti esametri spondaici, qui non dispiacciono; perchè si sente che il poeta le ha cercate a bella posta per dar coll'armonia del verso tutto il rilievo possibile all'idea.

§ 5. La *satira*. Dopo Lucilio che aveva così felicemente creato una nuova forma di satira, coltivò ancora questo genere nel settimo secolo — M. TERENCE VARRONE di Rieti (^{638/116-727/27}), l'illustre poligrafo del quale dovremo più tardi parlare distesamente. Scrisse egli pertanto ben 150 libri di *Saturae* dette *Menippeae*, perchè fatte a imitazione di Menippo di Gadara filosofo cinico, e altri 4 libri di *Saturae* così dette semplicemente. Le Menippee erano un misto di prosa e di versi, questi con gran varietà di metri, e trattavano molti argomenti, sicchè avevano somiglianza piuttosto colle *Saturae* di Ennio che con quelle di Lucilio; invece le semplici *Saturae* dovevano essere della maniera luciliana. Di quest'ultime non riman nulla; delle Menippee restano frammenti.¹ Dai quali si rileva

¹ *Recensuit* ALEX. RIESE, Lipsia, 1865. Vedi anche la 3.ª edizione *Petronius* di BÜCHERLEN, Berlin, 1882.

com'egli satireggiasse con libera parola i costumi guasti del suo tempo, contrapponendovi le virtù dell'antica Roma; e ciò con un tono tra il serio e il faceto, con le invenzioni più piacevoli, con una forma atta ad impressionare vivamente. Son notevoli i titoli delle Menippee, che ora sono parole strane come *Papiapapae*, *Sesculixes*, Σκιαμαχία, Ἰπποκύων, ora sono proverbi come *nescis quid vesper serus vehat, cras credo hodie nihil, mutuum muli scabunt*, δις πᾶδας οἱ γέροντες e simili. Talvolta eran d'argomento politico, come il Τριάρχης che feriva il primo triumvirato (quindi poco posteriore al 694/60), talvolta davan la baia ai filosofi da strapazzo chiamandoli tutti matti, come nelle *Eumenides* ov'era detto:

Postremo nemo aegrotus quicquam somniat
Tam infandum, quod non aliquis dicat philosophus;

più spesso eran d'argomento morale, come nella *Seagessis*, ove s'immagina che un vecchio sessantenne, svegliatosi dopo un sonno di cinquant'anni, veda con dolore la sua Roma tanto cambiata, il foro divenuto porcile, i giudici venali, disordine dappertutto. Quanto alla forma, i metri (senari giambici, trocaici, scazonti, esametri, anapesti, sotadei) sono molto corretti, la lingua ha molto di popolare, allitterazioni, proverbi, miscela di voci greche, pure è ricca e usata con abilità. Varrone apparteneva a quella categoria di letterati, che volevano si seguisse un indirizzo nazionale veramente romano, che si subordinasse la forma al pensiero, non questo a quella; quindi anch'egli, come Cicerone, spregiava la scuola dei poeti, che p̄r imitare gli Alessandrini e curare la perfezione della forma, trascuravano il pensiero, scuola cui apparteneva fra i primi Catullo. Questa è la ragione per cui Varrone non ebbe

molti lodatori, e ad es., Orazio non lo ricorda neppure una volta come suo predecessore nelle satire; mentre ricorda invece Varrone Atacino (Sat. 1, 10, 46) dicendo che invano si provò in questo genere; e questo è il solo argomento da cui si vede che anche l'altro Varrone coltivò di quest'età la satira. Si menziona anche un ABUCCIO autore di *libelli* alla maniera luciliana.

§ 6. *Poesia didascalica.* L. Azzio aveva trattato in versi la storia della letteratura greca e latina. Era un genere che non spiaceva ai Romani, permettendo loro di diffondere e rendere gradite colla forma poetica le proprie impressioni sugli autori vissuti prima. Perciò non mancarono imitatori. Un PORCIO LICINO, a mezzo il settimo secolo scrisse un carme *de poetis* in tetrametri trocaici; VOLCAZIO SEDIGITO trattò lo stesso tema, e Gellio ce ne ha conservato 13 senari, in cui discorre dei comici latini ponendoli in ordine di merito, secondo ch'ei crede, prima Cecilio, poi Plauto, Nevio, Licinio, Atilio, Terenzio, Turpilio, Trabea, Luscio, ultimo Ennio; anche Cicerone compose un poemetto intitolato *Limon* (Λειμών *Pratum*) del quale si son conservati quattro esametri in lode di Terenzio (Suet. *Vita Ter.* presso Donato); e sono altresì da ricordare in questo luogo i sei esametri di Cesare sullo stesso poeta (ibid.). — Non meno coltivata fu in quest'età la poesia didattica che toglieva ad argomento la natura delle cose, la bellezza e la storia dell'universo; di cui aveva dato il primo esempio Ennio col suo *Epicarmus*. Già in principio del secolo un Q. VALERIO DI SORA, contemporaneo di Azzio, e detto da Cicerone *litteratissimus omnium togatorum*, dovette scrivere su questo tema, perchè Varrone (presso Agostino civ. d. 7, 9) ne citava due versi contenenti un'invocazione a Giove supremo dio,

secondo il concetto stoico. Ma poi crebbe la produzione di siffatti lavori man mano che si studiavano le opere Alessandrine, come i poemi di Arato, di Eratostene, di Nicandro così pieni di dottrina. Anzi Cicerone nella sua gioventù tradusse i *Φαινόμενα* e i *Προγνωστικά* di Arato; ¹ il più volte citato Varrone Atacino compose una *Chorographia* o *Cosmographia* ove descriveva l'Europa, l'Asia, e l'Africa, sotto forma di un viaggio per tutte le regioni della terra; e descrittivo era pure l'*Iter* di Cesare, scritto da lui mentre si recava in Ispagna a combattere i Pompeiani; a Q. Cicerone sono attribuiti, nel codice che li contiene, un venti esametri sui segni dello zodiaco (Riese *Anthol. lat.* n. 642); di un EGNazio Macrobio cita due volte e riporta due luoghi del 1° libro *De rerum natura* (Sat. 6, 5, 2 e 12). Ma il più grande dei poeti didascalici di quest'età è senza dubbio T. LUCREZIO CARO col suo poema *De rerum natura*. Secondo una notizia dataci da Donato nella vita di Virgilio, morì Lucrezio l'anno ⁶⁹⁹/₆₆ e secondo un'altra notizia di Gerolamo aveva allora 44 anni, sicchè dovè nascere verso il ⁶⁵⁵/₆₆, quantunque lo stesso Gerolamo, certo per isbaglio, lo fa nascere cinque anni più tardi. Nè molto più credibile è la notizia data pure da Gerolamo, che il poeta *amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscrip-sisset.... propria se manu interfecit*. Comunque sia di ciò, Lucrezio non prese parte alla vita pubblica e si dedicò tutto alla gigantesca impresa di esporre in versi la filosofia epicurea. Tale è il soggetto del suo poema, ch' ei divise in 6 li-

¹ Ne cita egli stesso molti luoghi nelle sue prose. Ma dei *Phainomena* esiste inoltre un grosso frammento di 480 versi che si può leggere nel 1.° vol. dei *Poetae latini minores* del BAERRENS.

bri, trattando nel 1° degli atomi e del vuoto, nel 2° del movimento degli atomi e de' suoi effetti, nel 3° dell'anima umana e della sua mortalità, nel 4° dei sensi e dei sensibili, nel 5° dell'origine dell'universo e della storia primitiva degli uomini, nel 6° di alcuni fenomeni più difficili a spiegare, come il lampo, il fulmine, i terremoti, le epidemie, ecc. Lo scopo di Lucrezio non era già quello soltanto di far conoscere ai Romani un sistema filosofico (non c'era bisogno per questo di ricorrere alla poesia, ed Amasino e Cazio avevano già tradotto o traducevano allora in prosa le opere di Epicuro); Lucrezio si era proposto uno scopo eminentemente civile; vedendo le tristi condizioni del suo tempo, e le civili discordie, e le ambizioni sfrenate, e i funesti odii, persuaso che questi mali nascessero dalla superstizione religiosa che popolava il cielo di terribili divinità e colle favole della vita oltremondana riempiva di vane paure gli uomini impedendo la tranquillità della vita, egli si propose di liberare gli animi dall'intollerabil giogo della superstizione (*artis religionum animum nodis exsolvere pergo*), facendo vedere come gli Dei non avessero che fare colla natura, e che se l'uomo voglia essere contento del poco e non crearsi colla fantasia delle vane illusioni, e solo a questa condizione, può conseguire e conservare quella serenità d'animo e quella felicità che è il più gran bene a lui concesso. L'idea di Lucrezio era basata su un falso supposto; il sistema epicureo, anche nella forma più elevata che aveva avuto dal suo autore, e che il poeta romano aveva mantenuto integralmente, era incapace di arrestare la general corruzione, e di ridonare agli animi, turbati a un tempo dallo scetticismo e dalla superstizione, stanchi

del passato e senza speranza nell'avvenire, la perduta pace; la filosofia epicurea poteva al più distruggere qualche pregiudizio, iniziare qualche più severo studio della natura, ma ben altro ideale e ben altra forza era necessaria per portar rimedio all'infelice Roma. L'idea lucreziana era dunque un'utopia; ma la fede di lui in quest'idea era così grande e tanto vivamente la sentiva, che ne sgorgò una vena feconda di vera e splendida poesia. I luoghi più belli del poema non sono già quelli ove si filosofeggia; in questi ammirasi al più l'abilità con cui il poeta ha saputo esprimere pensieri difficilissimi in un linguaggio relativamente povero e a quest'ufficio non uso; belli sono invece i luoghi dove il poeta si abbandona al sentimento, ed o descrive, ad es., la povera Ifigenia trascinata agli altari per essere vittima di una crudele superstizione (I, 82) o dipinge qualche scena di natura, il verdeggiar della terra dopo le piogge fecondatrici (I, 250), la giovenca che cerca invano il vitello caduto sotto la scure di un sacerdote (II, 355), la peste che si diffonde fra i popoli e li uccide a schiere (VI, 1136), ecc. In tutto il poema poi spira un vago senso di tristezza e di malinconia, che fa contrasto strano coll'entusiasmo della fede lucreziana; era un senso non solo proprio del poeta ma comune a' suoi coetanei, frutto di una triste esperienza della vita, la quale aveva mostrato ai Romani, quanto di amaro sorgesse di mezzo al fonte dei piaceri così avidamente cercati, e quanta mole di mali gravasse sull'umanità, traviata da un falso ideale. Rispetto alla forma, il metro e la lingua hanno ancora molte durezza, ma prevale tanto il pensiero che non vi si bada; anzi è un gran merito di Lucrezio aver creato un linguaggio filosofico che prima mancava. Ebbe poche lodi dai

contemporanei e nell'età d'Augusto; ma Orazio e Virgilio lo imitarono e Ovidio ne prenunziò l'immortalità (*Amor.* I, 15, 23). Tanto più fu studiato nei tempi moderni, specialmente per l'analogia del sistema epicureo con una dottrina creduta ora da molti.¹

§ 7. *Poesia lirica.* Gli studi della scuola Alessandrina fecero anche fiorire in quest'età la poesia lirica, che finora in Roma non aveva avuto cultori. E prima venne coltivato il genere epigrammatico. Gellio (19, 9) ci ha conservato alcuni versi di VALERIO EDITUO, di PORCIO LICINO (già menzionato fra i didascalici), di Q. LUTAZIO CATULO (cons. ⁶⁵²/₁₀₂), che furono i primi a tentare di riprodurre in distici latini la grazia ottenuta in questo genere dagli Alessandrini. Al genere giambico invece appartenevano i *mimiambi* di Cn. Mazio, il traduttore dell'Iliade, di cui abbiamo qualche frammento; dovevano essere di indole scherzosa, e vi s'acconciavano i versi che eran *senarii claudi* (trimetri giambici coll'ultimo piede mutato in trocheo). Il primo lirico di qualche nome fu LEVIO (scambiato spesso con Livio o Nevio), autore di un carme erotico intitolato *Erotopaegnion* in sei libri almeno, con molto sfoggio, pare di erudizione mitologica e de' più svariati metri, ma con una lingua piena di arcaismi e di neologismi (v. Gell. 19, 7). Del resto tutti i dilettanti di poesia in quest'età sentivano bisogno di stemperare in qualche elegia i loro amori o dolori più o men veri; quindi anche Cicerone, Varrone Atacino, Elvio Cinna, Licinio Calvo ed altri che potrebbero essere citati qui.

¹ Vedi l'edizione critica di Carlo Lachmann, 4.^a ediz. Berlin, 1871 (Commentario, 4.^a ediz. 1882). Traduzione italiana di A. Marchetti e di Mario Rapisardi.

Ma amiamo meglio sorvolare sui minori e venire al primo grande poeta lirico romano: L. VALERIO CATULLO. Nato a Verona nel ⁹⁷/₈₇ di famiglia ricca e ragguardevole (il padre di lui ebbe l'onore di ospitare in casa sua G. Cesare, proconsole delle Gallie), venne giovane a Roma: ivi introdotto, probabilmente da Cornelio Nepote suo compaesano, nella società elegante ed aristocratica divenne amico dei più insigni cittadini di quel tempo, Ortensio, Cicerone, Licinio Calvo, Celio Rufo ed altri. Dotato com'era d'un temperamento eccitabilissimo, non tardò a sentire l'influenza della corruzione morale diffusa fra tutti gli ordini della cittadinanza, e si abbandonò senza ritegno alla vita scapestrata e dissoluta. Tra mezzo a mille amori più o meno volgari, fu il più passionato di tutti quello ch'ei concepì per la donna celebrata ne' suoi versi col nome di Lesbia; e non era costei altra che Clodia, moglie di Q. Metello Celere (cons. ⁹⁴/₈₀) e sorella maggiore di P. Clodio il fiero nemico di Cicerone; quella Clodia intorno alla cui vita scostumata si leggono delle eloquenti pagine nella orazione tulliana *pro Caelio*. Catullo per alcuni anni non visse che per lei e di lei; ma siccome ella non faceva altrettanto verso di lui, così cominciarono ben presto le gelosie e i sospetti, e infine si venne ad aperta rottura. La storia di questa passione è tutta registrata nei carmi di Catullo, fedele espressione del suo animo. Mortogli un fratello nella Troade, lo ricordò pure in affettuosissimi versi. Nella primavera del ⁹⁷/₈₇ si unì al seguito del propretore Memmio che si recava in Bitinia; là stette fino alla primavera dell'anno seguente, ma poi stufo di quella vita se ne tornò in Italia e propriamente alla sua villa di Sirmione sul lago di Garda per godersi il ri-

poso della vita privata. Sebbene i trionfi di Cesare nelle Gallie e nella Brettagna giungessero allora magnificati dall'ammirazione popolare, Catullo non fu mai amico di lui, anzi lo ferì più volte co' suoi giambi, e una volta dovette interporre suo padre per riconciliarlo col potente proconsole. Morì, sembra, nel 700/54 (la data di S. Gerolamo, anteriore di tre anni, è contraddetta dal cenno che Catullo fa ripetutamente dei trionfi di Cesare nella Brettagna, e del 2° consolato di Pompeo 699/55). I carmi di Catullo sono 116 di numero; molti concernono i suoi amori con Lesbia o con altre donne; altri contengono acerbe invettive contro i suoi nemici, come Gellio, Rufo (il Celio Rufo dell'oraz. *pro Caelio*), Mamurra il *praefectus fabrum* di Cesare; famoso per movimento lirico l'inno scritto per le nozze di Manlio Torquato con Aurunculeia (c. 61); vi sono elegie piene di affetto, come quella scritta dopo aver visitato la tomba del fratello nella Troade (c. 101); vi sono epigrammi pieni di fiele, come quelli contro Cesare e Pompeo. Si staccano dagli altri carmi i poemetti tradotti o imitati da autori alessandrini, come la chioma di Berenice (c. 66), il carme di Attis (63) in versi galliambi, e il già ricordato Epitalamio di Peleo e Tetide. Diciamo che Catullo era principale rappresentante in Roma di quegli studi letterari che togliendo a modelli gli Alessandrini, curavano soprattutto la perfezione della forma. Molte delle sue poesie infatti non vivono che per la grazia, per la leggiadria che vi spira, per cui i concetti meno importanti sfavillano di luce. Usò metri svariatissimi, e alcuni introdusse egli per primo in Roma come il metro saffico (c. 11 e 51); la lingua è chiara ed elegante, eppure è in gran parte la lingua viva alla bocca del popolo, non senza qualche ar-

caismo o grecismo, che non guastano la sua semplicità e freschezza. ¹

§ 8. Riassumendo la storia della poesia romana nel 7° secolo, si può osservare che sebbene essa abbia avuto molti cultori, tuttavia pochi furono quelli che veramente si segnarono; ma questi pochi furono buoni, o per aver creato un genere del tutto nuovo come Lucilio, o per aver condotti i generi imitati dalla Grecia ad un grado altissimo di eccellenza, come Lucrezio e Catullo; e giunsero a questo risultato principalissimamente per la forza dell'ingegno e per la vivacità e verità del sentimento onde furono eccitati a poetare. La forma da loro grandemente migliorata, non era però ancor perfetta; e fu questo un compito lasciato all'età seguente. — Per quel che concerne la metrica, il rozzo saturnio era stato omai abbandonato dai poeti, e non viveva che nella poesia popolare e nelle iscrizioni dedicatorie, come il titolo di Sora già da noi ricordato a pag. 28, una breve iscrizione sepolcrale in ricordo di M. Caicilio (C. I. L. 1, 1006), e l'iscrizione trionfale dettata dal poeta Accio per D. Bruto Galleco. E che il saturnio andasse sempre più in disuso, è dimostrato dal fatto che in tutte le altre iscrizioni di quest'età si è adottata la metrica nuova, o l'esametro, o il distico (per es., l'inseriz. de' Scipioni, C. I. L. 1, n. 38). o i versi giambici o trocaici. La metrica dattilica, avuto il primo slancio da Ennio, si veniva via via perfezionando, come si può notare con-

¹ Due buone edizioni di Catullo son quelle dell'Ellis (2.ª 1878) con ricco commentario, e dello Schwabe (Gissae, 1876) Anche è da vedere l'edizione di L. Müller (Lipsia, 1870) perchè contiene eziandio frammenti di poeti contemporanei. Ultime edizioni: Bährens. Lipsia, Teubner, 1876 e 1885; e A. Riese, Lipsia, 1884. Traduzione italiana del Puccini (Pisa, 1815), del Rapisardi (solo i carmi a Lesbja).

frontando l'esametro di Lucilio con quello di Ennio, e quello di Lucrezio con quel di Lucilio. Solo il distico rimaneva ancor rozzo, sebbene trattato con abilità da Catullo. Una ricca varietà di metri fu introdotta dai poeti satirici e lirici, da Varrone e da Catullo, i quali imitando gli Alessandrini ridussero sempre più in brevi confini le licenze prosodiche e metriche, e aprirono la via ai versi veramente perfetti dell'età di Augusto.

CAPITOLO III.

Scrittori di prosa nel settimo secolo.

§ 1. Moltissimi in quest'età coltivarono presso i Romani la *Storia*. Volendo nominare i principali, cominceremo da C. FANNIO, il genero di Lelio, ed uditor di Panezio, il quale sembra aver primo dato l'esempio di contenere la narrazione storica nei limiti del suo tempo; certo ebbe lode per il suo amore alla verità (Fram.: PETER p. 87). Anche L. CELIO ANTIPATRO colla sua storia della 2ª guerra punica indirizzata a C. Lelio si segnalò fra gli annalisti, specialmente per il tentativo ch'egli fece di dar rilievo ai fatti cogli ornamenti dello stile e coll'intonazione più elevata degli altri; il che non fu senza qualche danno della verità storica, giacchè Livio lo accusa di aver esagerato molte cose, ma rimase esempio imitabile dello scriver con arte; del resto poichè è detto che nella storia d'Annibale, egli seguí anche gli storici della parte avversaria come Sileno (Cic. De div. I, 49), ciò prova ch'egli non mancava di spirito critico. — Primo a concepire la storia non come una nuda esposizione di fatti,

ma altresì come ricerca delle loro cagioni, fu SEMPRONIO ASELLIONE, tribuno dei soldati a Numanzia sotto l'Africano (⁶²¹/₁₃₂), giacchè nella storia de' suoi tempi che constava di almeno 14 libri (fino oltre la morte di Livio Druso ⁶⁶³/₉₁) diceva chiaro: *nobis non modo satis esse video quod factum esset id pronuntiare, sed etiam quo consilio quaque ratione gesta essent demonstrare* (Gell. 5, 18), e soggiungeva che il dir solo in che anno è cominciata una guerra, che battaglie vi si son combattute, che cosa ha decretato intanto il senato, senza dire *quibus consiliis ea gesta sint, id fabulas pueris est narrare, non historias scribere*. — In effetto la storiografia si andava perfezionando; e se ne allargavano i generi; molti, per es., scrissero di questo tempo la propria vita, come M. EMILIO SCAURO (cons. ⁶³⁹/₁₁₅ e ⁶⁴⁷/₁₀₇, censore ⁶⁴⁵/₁₀₉, dopo il ⁶⁴⁰/₁₁₄ *princeps senatus*, † ⁶⁶⁵/₈₉) i cui 3 libri *de vita sua*, da Cicerone giudicati *lectu sane utiles*, erano ancor noti ai grammatici Carisio e Diomede, che ne citano delle parole antiche; P. RUTILIO RUFO (c. ⁶⁴⁹/₁₀₅, esigliato dopo un processo *de repetundis* ⁶⁶³/₉₂, vissuto poi sempre a Smirne ove morì nel ⁶⁷⁶/₇₈), il quale, oltre 5 libri *de vita sua*, scrisse anche un'istoria in greco; Q. LUTAZIO CATULO (già citato pei suoi epigrammi), il cui libro *de consulatu et de rebus gestis suis* era scritto secondo Cicerone *molli et xenophonteo genere sermonis*; infine anche il dittatore Silla scrisse ben 22 libri di *commentarii rerum gestarum* (l'ultimo libro fu condotto a termine da CORNELIO EPICADO liberto di lui). Fra gli annalisti salirono a rinomanza nell'età di Silla tre storici che furono i principali precursori di Livio, cioè: Q. CLAUDIO QUADRIGARIO, il quale scrisse almeno 23 libri di *Annali*, dal-

l'incendio Gallico fino a' suoi tempi (il dato ultimo nei frammenti è del ⁶⁷²/₈₂ v. in Peter, p. 150); VALERIO ANZIATE di cui si citano ben 75 libri di una storia che cominciava dalle origini e giungeva sino ai tempi di Silla; pare però non fosse molto esatto nelle notizie, e soprattutto esagerasse fuor di misura i numeri di soldati morti in battaglia o di fatti prigionieri, onde spesso Livio il rimprovera; CORNELIO SISENNA (pretore ⁶⁷⁶/₇₈, legato di Pompeo in Creta al tempo della guerra piratica ed ivi morto ⁶⁸⁷/₆₇), il quale trattò in 23 libri la storia della guerra sociale e della civile con delle digressioni filosofiche, con intreccio di discorsi, perciò prolisso e ben lontano dalla perfezione, pure a detta di Cicerone superiore a tutti i predecessori; nella lingua era amante di arcaismi e servì poi di modello a Salustio.

A tacere di alcuni minori come L. Licinio Macro citato spesso da Livio e quel L. VOLTACILIO PLOTO che fu maestro di Pompeo Magno e il primo storico di origine plebea e servile, a tacere anche degli Annali di ORTENSIO l'oratore, del commentario scritto da M. TULLIO CICERONE *De consulatu suo* in greco e in latino, e degli altri suoi scritti storici (*liber de consiliis suis* e *Admiranda*), eccoci giunti al primo storico romano veramente grande, a GIULIO CESARE. La vita di lui appartiene alla storia politica, poichè fu egli il protagonista dei fatti che si svolsero in Roma dal ⁶⁹⁰/₆₄ al ⁷⁴⁰/₄₄; qui basti ricordare, che, nato il ⁶⁵⁴/₁₀₀, attese agli studi delle lettere e dell'eloquenza sia in Roma sia nell'isola di Rodi, ov' ebbe a maestro Apollonio Molone il famoso retore. Fece le sue prime armi come oratore accusando Cn. Dolabella di concussione, e diè prova di una grande abilità. In mezzo alle sue straordinarie occupazioni po-

litiche coltivò con passione le lettere; citammo il suo poemetto *Iter* e i suoi esametri su Terenzio; scrisse anche libri di grammatica (*De analogia libri duo*), studiò l'astronomia e pubblicò non indotti lavori *De astris*, scrisse libri di sentenze (*Ἀποφθεγμάτων*), di cose polemiche (*Anticatonες* contro l'elogio di Catone fatto da Cicerone); ebbe un importante carteggio coi principali suoi concittadini e furon raccolte e pubblicate le sue lettere. Ma specialmente egli ottenne lode come storico, scrivendo le sue memorie intorno alla guerra gallica ed alla civile. Dei *Commentarii de bello Gallico* abbiamo otto libri, ma sette soli son di Cesare, l'ultimo è un supplemento scritto da A. Irzio, uno de' suoi generali. Contengono il racconto della conquista delle Gallie, fatta tra il 698/58 e il 704/56 essendo Cesare proconsole di quella provincia. I *Commentarii de bello civili* in tre libri contengono il racconto della guerra fra Cesare e Pompeo dal 705/49 al principio della guerra alessandrina; ma Cesare non vi diè l'ultima mano, e forse furon pubblicati solo dopo la sua morte. Abbiamo poi ancora un libro sulla guerra alessandrina, un altro sull'africana e un terzo sulla spagnuola, ma non son di Cesare; bensì il primo è di A. Irzio, gli altri di qualche generale cesariano, che in verità si assunse un'impresa superiore alle sue forze. Nelle memorie di Cesare si sente il robusto ingegno, che come ha dominato i fatti e gli uomini così sa dominare e organizzare i pensieri e presentarli al lettore in veste semplice, ma efficacissima. Pare che egli avesse solo in animo di lasciare un ricordo dei fatti, perchè altri scrivesse poi la vera storia, ma seppe far ciò così bene, che tolse la voglia a chicchessia.

di scrivere sullo stesso tema. Quanto alla verità storica, i Commentari di Cesare lasciano qualcosa a desiderare, principalmente quei della guerra civile, e già Asinio Pollione fra gli antichi ne faceva rimprovero all'autore. Ma sono pregevoli soprattutto per le qualità dello stile e per la lingua che vi è purissima, elegante e modello di perfezione.¹ — Coetaneo di Cesare o poco più giovane fu CORNELIO NEPOTE nativo dell'Alta Italia. Visse in rapporto di intima amicizia con Attico, Cicerone, Catullo, il quale ultimo dedicò a lui i suoi carmi. Non si sa l'anno della morte, ma certo vide il trionfo di Ottaviano su' suoi competitori (723/31), dopo il qual fatto scrisse ancora una giunta alla sua biografia di Attico. — Le sue opere furono; 1° *Chronica*, specie di cronologia universale; 2° *Exempla*, raccolta di aneddoti con iscopo morale; 3° Vita di M. Porcio Catone; 4° Vita di Cicerone, in più libri, scritta dopo la sua morte; 5° un'opera geografica con cenni di distanze locali, ma con aneddoti raccolti senza critica; 6° *De viris illustribus* in almeno 16 libri, dove parlava dei più insigni personaggi romani e stranieri. Di tutto ciò a noi non rimane che una parte dell'ultima opera, e cioè: *a*) il libro contenente le vite dei generali non romani (i primi 20 capitoli son biografie di generali greci, il 21° parla dei re in generale, il 22° e il 23° son le biografie di Amilcare e di Annibale), e anche di questo libro si dubita se sia veramente di Cornelio Nepote; *b*) le vite di Catone e di Attico, che facevan parte del libro *de latinis historicis*. Questi lavori non provano certo

¹ Edizione critica completa del Nipperdey (Lipsia, 1854), per il De B. G. Holder (Fribourg, 1882). Edizione scolastica con note italiane del Ramorino (Torino, Loescher 1884).

che il loro autore conoscesse ed applicasse le leggi della critica storica; fonti importantissime rimasero da lui trascurate; nè ha sempre retta-mente inteso quelle onde si servì; non mostrò molto discernimento nella scelta dei materiali, trascurò talvolta la cronologia per riferire aneddoti di niun valore. Anche lo stile e la lingua vi son maneggiati molto men perfettamente che in Cesare, e certi giri di frase e costrutti si scostano dalla norma seguita dai migliori prosatori. Pure l'esposizione semplice e la natura aneddottica dei racconti hanno fatto da lungo tempo adottare il libro di Cornelio nelle scuole, e vi è tuttavia adoperato non senza utilità.¹

Superiore a tutti i suoi predecessori, per l'arte di concatenare i fatti e ricercarne nell'animo degli uomini le cagioni fu C. SALLUSTIO CRISPO di Amiterno, nato nel ⁶⁶⁷/₈₇. Fino alla morte di Cesare prese parte ai moti politici di Roma; fu tribuno della plebe nel ⁷⁰²/₈₂, e osteggiò fieramente co'suoi colleghi di quell'anno Cicerone perchè difendeva Milone l'uccisore di Clodio. Non fu immune dai guasti costumi dell'età sua; e si valsero di questo pretesto i censori del ⁷⁰⁴/₈₀ per cacciarlo dal Senato facendo così onta a Cesare, di cui egli era partigiano. Nella guerra civile con Pompeo seguì Cesare, e dopo la guerra africana ebbe il governo della Numidia, da cui tornò a Roma straricco, sì da poter edificare superbi palazzi e ville sul Quirinale (detti gli orti sallustiani). Morto Cesare si ritirò dalla vita politica e attese a scrivere storie. Morì nel ⁷¹⁹/₈₅. Scrisse: 1° *De coniuratione Catilinae* (⁶⁹¹/₆₃) pubblicandolo verso il ⁷¹²/₄₂; 2° *Bellum Jugurthinum*, o

¹ Edizione scolastica con note italiane di G. Cortese (Torino Loescher 1884).

storia della guerra numidica (^{643/111-648/108}); 3° *Historiae*, o gli avvenimenti di Roma dal ^{676/78} al ^{687/87}.¹ Ci restano i due primi lavori e alcune orazioni e frammenti del terzo. Sallustio scrisse con intendimento essenzialmente morale, cioè per far vedere che la cagione dei mali onde era travagliata la sua patria consisteva tutta nei corrotti costumi di ogni ordine cittadino. E dipinse al vivo questa corruzione, notando con animo imparziale i difetti sì dei nobili, sì dei plebei. Non evitò le inesattezze; specialmente la Catilinaria, il lavoro più giovanile, contiene qualche grave anacronismo; ma l'indole generale dei tempi ritrasse con verità e con grande efficacia, specialmente per via delle concioni abilmente intrecciate nel racconto. Lo stile e la lingua sono notevolissimi per la straordinaria brevità e concisione, per le molte parole e locuzioni arcaiche, pei grecismi, sicchè in genere la forma sallustiana è molto differente da quella degli scrittori contemporanei. Imitò tra i Greci Tucidide, tra i Romani Catone e Sisenna. Fu a sua volta imitato da Tacito, da Aurelio Vittore, da Pomponio Mela ed altri assai, e tenuto come modello di eloquenza dalla scuola di Frontone.²

Delle opere storiche di M. Terenzio Varrone diremo più giù.

§ 2. Un periodo di così vive lotte politiche, come il secolo di cui ci occupiamo, non poteva

¹ Esistono pure attribuite a Sallustio: 1.° una *invectiva in M. T. Ciceronem* in risposta ad una invettiva attribuita a Cicerone contro Sallustio; 2.° un *oratio* e un *epistola ad Cesarem senem de re publica*. Ma è opinione dei più autorevoli che questi lavori siano opera di qualche retore dell'età imperiale che svolse questi temi imitando lo stile sallustiano.

² Edizione critica del Jordan (Berol., 1877); scolastica con note italiane del Ramorino (Torino, Loescher 1885).

non favorire grandemente l'*eloquenza*, la quale si venne via via perfezionando fino a raggiungere un grado non superato di eccellenza in Cicerone. Tra tanti, nomineremo quelli soltanto che su questa via segnarono un'orma più profonda. Primi sono i due GRACCHI, TIBERIO (trib. della plebe ⁶²¹/133) e CAIO (trib. ⁶²¹/133-⁶³²/121), educati non solo alla vita, ma anche all'elegante eloquio dalla lor madre Cornelia. Specialmente Caio Gracco parlava con grande efficacia, e le sue orazioni erano ancor lette e ammirate ai tempi di Frontone; era tenuto per il secondo grande oratore dopo Catone il vecchio (Fram. in Meyer p. 227). Qualche lode ebbe pure per la dolcezza dell'eloquio e per la diligenza della preparazione C. PAPIRIO CARBONE (trib. ⁶²³/131, pretore ⁶²⁹/125, cons. ⁶³⁴/120) quello che prima difese le leggi di Gracco, poi, quando fu console, si voltò contro, e in una orazione a difesa di Opimio, l'uccisore di Caio, disse che gli pareva ucciso a buon dritto. Nel ⁶³⁵/119 accusato dal giovane Crasso *maiestatis* si dette la morte per sottrarsi al giudizio. — Fra gli avversari dei Gracchi menzioneremo C. FANNIO e M. SCAURO già citati fra gli storici; di cui il primo era lodato per una bella orazione pronunziata contro C. Gracco *de sociis et nomine latino*; il secondo, se non aveva grande abilità a parlare, era però molto autorevole, e nel Senato specialmente, di cui fu *princeps* per molt'anni, veniva ascoltato con venerazione. — Era pure di quest'età C. SCRIBONIO CURIONE, il primo di tre oratori dello stesso nome e della stessa famiglia, di cui Cicerone loda un'orazione *pro Servio Fulvio de incestu*, che in sua fanciullezza giudicavasi *omnium optima*. — Alquanto più giovani, fiorirono circa il tempo della guerra numidica M. CATONE nipote del vecchio (cons. ⁶³⁶/118) ve-

ramente non menzionato da Cicerone nel *Brutus*, ma pur lodato da Gellio come abbastanza vigoroso e felice imitatore, nell'eloquenza, dell'avv.; Q. CECILIO METELLO il *Numidico* (cons. ⁶⁴²/₁₀₉ contro Giugurta) delle cui orazioni Gellio ci ha conservato alcuni frammenti (MEYER p. 272); T. ALBUCIO, quello che per aver fissato ad Atene la sua residenza grecizzava a tal segno da farsi ridicolo e da meritare le sferzate di Lucilio; e per tacere di molt'altri, RUTILIO RUFO, già citato per i suoi lavori storici, ebbe qualche valore nell'eloquenza, sebbene la dottrina stoica ch'ei professava lo rendesse un po' arido. Un vero progresso in quest'arte fu raggiunto per opera di M. ANTONIO (⁶¹¹/₁₄₃ - ⁶⁶⁷/₈₇) e L. LICINIO CRASSO (⁶¹⁴/₁₄₀ - ⁶⁶³/₉₁), i due principali interlocutori del dialogo ciceroniano *De oratore*. Il primo, cons. ⁶⁵⁵/₉₉, vittima dei Mariani nel ⁶⁶⁷/₈₇, non lasciò scritte le sue orazioni, ma era così vigoroso ed efficace specialmente nella mozione degli affetti, parlava e porgeva, se non con eleganza, certo con tant'arte che ne rimase viva la memoria anche dopo morto. L'altro, cons. ⁶⁵⁹/₉₅, più dotto in filosofia, in dritto civile, parlava anche più elegantemente, e non la cedeva ad Antonio per veemenza; lasciò scritte molte orazioni, di cui parla spesso Cicerone (v. fram. in Meyer p. 294). Morì di polmonite dopo una violenta diatriba avuta in Senato contro il console Marcio Filippo (v. le eloquenti pagine a principio del 3° lib. *De orat.* ove si narra il fatto). Anche gli altri più giovani interlocutori del predetto dialogo erano oratori di grido, C. AURELIO COTTA (in esiglio dal ⁶⁶³/₉₁ al ⁶⁷³/₈₃, cons. ⁶⁷⁹/₇₅), P. SULPICIO RUFO (trib. pl. ⁶⁶⁶/₈₈ ucciso dai Sillani), C. GIULIO CESARE STRABONE (ucciso dai Mariani nel ⁶⁶⁷/₈₇), e non era di minor valore il giureconsulto Q. MUCIO SKEVOLA Pontefice massimo, coetaneo di

Crasso (suo collega nel consolato del ⁶⁵⁹/₉₅). L'arte del dire, aiutata dagli sforzi di tanti ingegni e sorretta dal fine giudizio d'un pubblico che era grandemente sensibile alla bellezza della forma, s'andava perfezionando ogni dì più. Vi furono allora anche in Roma dotti retori che scrivevano orazioni per essere recitate da altri alla maniera che avevano praticato in Grecia Lisia ed Isocrate, tale ad es. M. ELIO STILONE il maestro di Varrone, di Cicerone, detto *Stilo* appunto per questo, perchè scriveva orazioni per altri. Due scuole o generi di eloquenza si contendevano allora il primato; gli uni volevano imitata la maniera semplice e severa degli Attici, gli altri si piacevano maggiormente dal fare asiatico, gonfio e pretenzioso. Stava di mezzo fra questi estremi la scuola di Rodi, la quale, pur meno severa degli Attici, rifiutava le esagerazioni degli Asiatici. Rappresentante principale in Roma della maniera asiatica fu Q. ORTENSIO ORTALO (⁶¹⁰/₁₁₄ - ⁷⁰⁴/₅₀), uomo di grande ingegno (scrisse anche annali e carmi erotici), che per 44 anni prese parte alla vita forense trattando una grande quantità di cause, e facendosi ammirare, specialmente dai giovani, per la sua straordinaria memoria, per la artificiosa architettura de' suoi discorsi, per la parola elegante ed ornata. Nello scrivere però dimostrò minor abilità, e le sue orazioni scritte piacevano molto meno che sentite pronunziare; perciò non si conservarono. In ogni modo per alcuni anni Ortensio fu il principe del foro romano; dopo, essendosi rimesso dalle continuate esercitazioni e dalla preparazione diligente ed assidua, divenne ogni dì più inferiore a sè stesso, e fu superato ben presto da chi, rappresentando la scuola rodiana, doveva portar l'eloquenza romana all'apice della perfezione, dico da M. TULLIO

CICERONE. Fu il più grande scrittore non solo di quest'età ma di tutta la letteratura romana. Nato il 3 gennaio ⁶⁴⁶/₁₀₆ ad Arpino di famiglia equestre, e condotto presto a Roma col fratello Quinto che era di tre anni più giovane, attese agli studi delle lettere e della retorica sotto la guida dei migliori maestri d'allora e specialmente di Apollonio Molone, retore greco che aveva da poco fissato la sua residenza in Roma. Intanto frequentando il foro udiva e ammirava gli splendidi discorsi di un Antonio, di un Crasso, di Cotta e Sulpicio, poco appresso anche di Ortensio. Scoppiata la guerra sociale, vi prese parte e combatté sotto Cn. Pompeo Strabone. Ripresi al ritorno gli studi della filosofia e della giurisprudenza, cercò di ottenere colla vasta coltura una preparazione efficace ad una più nutrita eloquenza. Esordì la sua carriera di oratore nel ⁶⁷⁵/₈₁, sotto la dittatura di Silla, sostenendo le ragioni di un P. Quinzio in una questione d'eredità; e l'anno dopo non dubitò difendere Sesto Roscio di Amèria in una causa contro un potente liberto di Silla, la qual difesa coronata dal più brillante successo conseguì al giovane avvocato un'alta rinomanza. Per ragion di salute poi, e anche per compire la sua istruzione, fece un viaggio in Oriente (⁶⁷⁵/₇₉-⁶⁷⁷/₇₇), visitò la Grecia e ad Atene frequentò le scuole dei più celebri filosofi e retori, e conobbe T. Pomponio Attico col quale visse in seguito nel più cordiale rapporto d'amicizia; girò l'Asia Minore, andò anche a Rodi, dove udì un'altra volta il retore Molone, già stato suo maestro in Roma. Questi contribuì più degli altri a migliorare il genere dell'eloquenza tulliana, insegnandogli a correggere le gonfiezze dello stile e a conseguire maggior semplicità. Al suo ritorno a Roma era affatto

cambiato, e come s'era rinfrancato di salute, così erasi di molto perfezionato nell'arte del dire. Crescendo la sua fama conseguì senza difficoltà i pubblici onori; fu questore nel ⁶⁷⁹/₇₅ e, toccatogli il governo della Sicilia, risiedendo a Lilibeo, si cattivò l'affezione dei Siciliani per i suoi modi urbani, sicchè dopo alcuni anni affidarono a lui il compito di difender le loro ragioni contro il pretore C. Verre che in tre anni di governo li aveva saccheggiati. Anche questo fu un processo celebre (⁶⁸⁴/₇₀) che dette molta fama al nostro Cicerone. L'anno dopo fu edile; poi (⁶⁸⁸/₆₈) pretore urbano, e console nel ⁶⁹¹/₆₈. Era una carriera dovuta tutta a' suoi meriti e al suo ingegno. Senonchè l'anno del Consolato, come segnò l'apice della gloria di Cicerone, massime per la scoperta della congiura di Catilina, ond' egli ebbe il titolo di *pater patriae*, così fu anche il principio delle sue sventure. Incorso nell'odio di P. Clodio, contro cui egli aveva deposto in un processo scandaloso, non furbo abbastanza, nè abbastanza disonesto per entrar a parte dei maneggi con cui Pompeo e Cesare laceravano la repubblica, dovette andare in esiglio a Tessalonica (fine di aprile ⁶⁹⁶/₆₈ — agosto ⁶⁹⁷/₆₇). Richiamato a Roma dopo 16 mesi, vi tornò (settembre ⁶⁹⁷/₆₇) fra gli applausi del popolo. Allora fu augure nel ⁷⁰¹/₆₈. Dal 31 luglio ⁷⁰³/₆₁ al 30 luglio ⁷⁰⁴/₆₀ ebbe il governo della Cilicia come proconsole. Tornato a Roma trovò già rotta la guerra tra Pompeo e Cesare. Dopo molto esitare, nel giugno del ⁷⁰⁵/₄₉ si recò presso Pompeo a Durazzo, ed era con lui quando avvenne la battaglia di Farsalo (9 agosto ⁷⁰⁶/₄₈). Dal settembre di quell'anno al settembre dell'anno seguente visse a Brindisi, aspettando la venuta del vincitore e il permesso di rientrare in Roma. Obbli-

gato ad un forzato riposo negli anni ⁷⁰⁸/₄₆ e ⁷⁰⁹/₄₆ li dedicò a lavori letterari. Dopo la morte di Cesare tornò nella vita pubblica, capitanando il partito dell'opposizione contro Antonio che egli fulminò colle sue *Filippiche*; ma venne il 2° triumvirato, e le proscrizioni, e Cicerone abbandonato da Ottaviano all'odio di Antonio, ebbe tagliata la testa il 7 dicembre ⁷¹¹/₄₆. Fu uomo d'animo nobile, desideroso del bene e incapace di quelle turpitudini che erano tanto comuni a' suoi tempi; ma aveva un carattere debole, non sapeva spesso come regolarsi nei gravi momenti politici, fra cui gli toccò di vivere; quindi incertezza, contraddizioni continue, e dolori. D'altro lato avidissimo di gloria, non dubitò più volte lodare sè stesso, chiedere elogio a questo e a quello dei suoi amici, non pensando che ai posteri, e dimenticando la sua presente dignità. Ma a parte l'uomo, se guardiamo lo scrittore, e' fu veramente grande. Dotato d'ingegno multiforme e di vivacissima fantasia, era il più atto fra i Romani ad appropriarsi la sapienza dei Greci, e a rendersene interprete fra i suoi connazionali, di cui egli maneggiava la lingua con la più grande abilità. Quindi egli arricchì la letteratura romana di molti generi che finora non avevano avuto cultori, e fu il creatore di uno stile di prosa così forbito ed appropriato all'indole della lingua latina, da rimanere per lunghi secoli il modello dello scrivere. Ma lasciando stare per ora le altre opere e non considerando che le orazioni, si osservi che fu questo il vero e proprio campo in cui si esercitò l'attività di Cicerone; ivi si manifestò l'ingegno di lui in tutto il suo splendore. Preparato all'arringo per via d'un lungo e pertinace studio e con una vasta coltura, portò nei suoi discorsi tanta ricchezza d'argomentazioni,

tanta abilità nel conciliarsi gli uditori e nel muovere gli affetti, un parlare ed un porgere così corretto ed elegante, da superare di gran lunga tutti i suoi predecessori, e ottenere la lode di principe della romana eloquenza. Noi possediamo ancora 56 orazioni o intiere o con piccole lacune; oltrecciò abbiamo frammenti più o meno importanti di una ventina d'altre; infine di altre 30 conosciamo i titoli solamente. Fra quest'ultime vanno anche annoverati i discorsi in lode di Cesare, di Catone e di Porcia (sorella di Catone), che però non furono da lui recitati, ma solo scritti.¹ Fra le orazioni pervenuteci sono particolarmente degne di essere lette le *Verrinae*, 6 discorsi contro Verre, il ladro governatore della Sicilia, di cui però solo il primo (*actio prima*) fu recitato in tribunale (il 5 agosto ⁶⁸⁴/₇₀), gli altri cinque (costituenti l'*actio secunda*) furono scritti da Cicerone dopo chiuso il processo; poi l'orazione *de imperio Cn. Pompei* (⁶⁸⁸/₆₆) detta davanti al popolo, a sostegno della legge Manilia; le quattro Catilinarie (⁶⁹¹/₆₃);² il discorso a difesa di L. MURENA, console designato (nov. ⁶⁹¹/₆₃) accusato di broglio; l'orazione *pro Archia poeta* contenente, insieme alla difesa di Archia, le lodi della poesia in generale e degli studi letterari; quella *pro P. Sestio* (marzo ⁶⁸⁸/₆₆) importante per la descrizione dei partiti politici allora dominanti; la *pro M. Caelio* (dello stesso anno) contenente

¹ Ottima edizione critica delle opere di Cicerone: Orelli, Baiter e C. Halm (Zurigo 1845-62) in 4 vol. Un quinto volume contiene i commentatori e scoliasti; altri 3 l'*Onomasticon Tullianum*, con copiosi e utilissimi indici. Tutte le orazioni furono tradotte in italiano dal Dolce (Venezia, 1562) e dal Bandiera (Venezia, 1750), ma molti tradussero un certo numero di orazioni scelte. Citeremo qui solo le *Filippiche* di Giov. Mestica (Firenze, 1879-81).

² Vedi l'edizione di Arturo Pasdera (Leoeschor, 1885).

un quadro vivissimo dei guasti costumi di Roma; la *Miloniana* del ⁷⁰²/₅₂ non quella che fu recitata nel processo di T. Annio Milone, ma scritta in seguito con grandissima diligenza; infine le 14 orazioni contro M. Antonio il triumviro, dette *Philippicae* ad imitazione di Demostene; è importante specialmente la 2^a, anch'essa non pronunziata, ma pubblicata dopochè Antonio partì da Roma per la guerra di Modena (ottobre ⁷¹⁰/₄₄). In tutte queste orazioni risplendono le doti oratorie di Cicerone; e sebbene non vi sia quel vigore di raziocinio nè quella forza di sentimento per cui si rese immortale Demostene, pure vi si scorge tanta conoscenza del cuore umano, tanta dottrina di dritto civile, di filosofia, di storia, tanta abilità a trattare nella maniera più efficace i più disparati argomenti, e vi è poi usata una lingua così varia, copiosa, elegante, che saranno sempre ammirate dagli uomini; e non fa meraviglia se gli antichi ne menaron vanto confrontando M. Tullio coi più grandi fra gli oratori greci, e istimandolo a nessuno di quelli inferiore.

V'erano tuttavia fra i contemporanei di Cicerone, massime fra i più giovani, quelli a cui non piaceva la sua maniera; erano i seguaci dello stile attico puro, che, proponendosi a modelli Lisia e Demostene, giudicavano Cicerone come troppo gonfio e ridondante, non abbastanza serrato nè dignitosamente grave. Tale era il giudizio di M. GIUNIO BRUTO (⁶⁸⁹/₈₅ - ⁷¹²/₄₂) l'uccisore di Cesare, oratore egli stesso lodato per la sua gravità e per la sua eleganza, ma poco efficace; ¹ tale pure

¹ Il giorno dopo l'uccisione di Cesare recitò al popolo un discorso per spiegare le ragioni della sua condotta, poi lo mandò scritto a Cicerone perchè glielo correggesse. Ora Cicerone dice in una lettera (ad Att. 15, 4) che l'orazione era veramente elegantissima nel genere

il giudizio di C. LICINIO CALVO, già ricordato da noi fra i poeti, oratore anch'esso elegantissimo, ma appunto perchè troppo ricercato e scrupoloso, almeno secondo il parere di Cicerone (Brut. c. 81), non aveva più vero sangue, e se la parola piaceva alle persone colte ed attente, non faceva poi nessun effetto sulla moltitudine (v. cenni delle sue 21 oraz. in Meyer p. 474). Invece fra i giovani era più ciceroniano M. CELIO RUFO, quello che fu difeso da M. Tullio nel processo intentatogli da Clodio, uomo senza carattere, ma d'ingegno e abile specialmente nelle accuse (v. in Quintil. IV, 2, 123, un bel fram. di una sua orazione contro C. Antonio). Durante tutta l'età ciceroniana adunque le due scuole si contesero il primato del foro; ma alla fine il genere attico favorito dall'indirizzo generale degli studi, doveva trionfare; e già G. CESARE aveva dato esempio dell'efficacia che poteva esercitarsi con un dire splendido sì ma schietto e spoglio d'ogni oratorio accorgimento, quel Cesare che, al dire di Quintiliano, avrebbe ben potuto contrastar la palma a Cicerone se si fosse dedicato alla sola eloquenza. Senonchè le mutate condizioni dei tempi, precludendo la libertà di parola, furono d'impedimento ad ulteriore progresso dell'arte del dire, sicchè Cicerone rimase il primo e l'ultimo veramente grande oratore romano.

§ 3. Cicerone non scrisse solo orazioni, ma attese anche a fissare colla scrittura quelle norme che la sua dottrina e la lunga esperienza del foro gli suggerivano come ottime per apprendere l'arte del dire. Era stato preceduto in questa

d'eloquenza che piaceva a Bruto, ma che se egli avesse dovuto trattar quella causa l'avrebbe trattata con più calore, ricordando i fulmini di Demostene.

impresa da un CORNIFICIO (probabilmente Quinto Cornificio, senatore, tribuno della plebe nel ⁶⁸⁵/₈₉, competitore di Cicerone al consolato nel ⁶⁹⁰/₈₄),¹ il quale verso l'anno ⁶⁸⁸/₈₈ aveva scritto quattro libri di retorica dedicandoli a C. Erennio senatore. A noi è pervenuta quest'opera fra quelle di Cicerone, a cui fu erroneamente attribuita. Contiene i precetti più essenziali riguardo all'invenzione (lib. 1° e 2°), alla disposizione (3°), all'arte del porgere e del ricordare (ibid.), all'elocuzione (4°). Il materiale è tolto da fonti greche, specialmente dal trattato di Ermagora, ma vi si scorge certa indipendenza di giudizio, e gli esempi son ricavati per lo più da cose romane, per un certo sentimento nazionale che spira in tutta l'opera e attesta la condizione non volgare del suo autore. Che questi poi sia Cornificio, si rileva da ciò, che spesso Quintiliano cita di questo retore luoghi, i quali hanno il loro esatto riscontro in questi libri. — L'esempio adunque di Cornificio indusse Cicerone, quand'era ancora assai giovane, verso il ⁶⁷⁰/₈₄, a raccogliere anch'egli i precetti principali concernenti l'arte del dire; ma non compì l'opera che rispetto alla prima parte della dottrina, cioè l'*invenzione*; di qui lo scritto intitolato: *De inventione rhetorica* in 2 libri. Non era altro in sostanza che gli appunti raccolti da lui leggendo i principali retori greci, specialmente Aristotele ed Ermagora; molto gli giovò anche l'opera di Cornificio, dalla quale copiò spesso esempi e precetti. Però si sente già anche in questo lavoro

¹ Da non confondersi con un altro Q. Cornificio collega di Cicerone nell'angurato, al quale son dirette parecchie delle lettere contenute nel lib. XII *ad Familiares*, e che era figlio di quello di cui parliamo.

giovanile l'individualità di Cicerone; c'è la sua tendenza ad un ragionevole eclettismo, c'è la sua avversione decisiva a quel concetto meschino dell'eloquenza che la faceva consistere solo in un artificio da retore; ma naturalmente coll'andar degli anni Cicerone stesso si persuase come intorno all'arte del dire si potesse ragionare assai meglio di quello che aveva fatto con questo lavoretto, ed ebbe a giudicarlo come indegno di sè e dell'esperienza conseguita nel foro. Allora per provvedere alla propria dignità e supplire a quel difetto, si accinse a rifar tutto il lavoro, e ne uscirono i tre libri *De oratore* (⁶⁹⁹/₆₅) in forma di dialogo, che si suppone avvenuto l'anno ⁶⁶⁸/₃₁ tra i grandi oratori L. Crasso e M. Antonio ed altri minori come Q. Mucio Scevola, C. Cotta, P. Sulpicio, ecc. E questo il capolavoro di Cicerone; invece di aridi precetti, son presentati al lettore dei modelli vivi di nobile ed elevata eloquenza, e si fa vedere come a raggiungere la perfezione in quest'arte, oltre l'ingegno, si richiede la più vasta e la più profonda dottrina, e come non valgan nulla le elette e ben collocate parole se non vestono pensieri veri ed appropriati. Per la forma dialogica l'esposizione acquista varietà e vivacità; i precetti messi in bocca a questo o quel personaggio, e arricchiti d'esempi divengono più efficaci e interessanti; lo stile e la lingua, abilmente adattati al soggetto trattato, sono la più perfetta cosa che abbia prodotto la letteratura romana in fatto di prosa critica e didascalica. — Le altre opere retoriche di Cicerone sono: a) *Brutus s. de claris oratoribus*, una storia dell'eloquenza greca e romana, importantissima per le ricche notizie che contiene e per i giudizi caratteristici sia intorno ai vari oratori sia intorno ai diversi generi dell'arte. Negli

ultimi capitoli è interessante la narrazione che fa Cicerone dei suoi primi passi nell'arte, e della nobile emulazione con cui cercava di raggiungere e superare l'allora celebre Ortensio. Anche questo libro è in forma di dialogo tra Cicerone, M. Bruto e T. Pomponio Attico; e fu scritto sul principio dell'anno ⁷⁰⁸/₄₆. b) *Orator ad M. Brutum*, ove tolse a descrivere l'ideale del perfetto oratore. Era in fondo una difesa del suo genere d'eloquenza contro le critiche degli Atticisti; insisteva nella sua idea che perfetto oratore non è se non colui che si è fatto robusto l'ingegno collo studio della filosofia, e che si studia di far convergere armonicamente tutte le parti dell'eloquenza al triplice scopo di provare, di dilettere, di piegare a sé l'animo degli uditori. Anche questo lavoro è del ⁷⁰⁸/₄₆. c) *Partitiones oratoriae*, un dialogo tra Cicerone e suo figlio in forma di domande e risposte, per riassumere e ridurre alle linee essenziali i precetti dell'arte retorica. Forse è del ⁷⁰⁹/₄₆. d) *Topica ad C. Trebatium*, esposizione della topica d'Aristotile, ossia la teoria dell'invenzione delle prove, in servizio dell'eloquenza forense. Fu scritta a memoria durante il viaggio di mare da Velia a Reggio di Calabria nel ⁷¹⁰/₄₄. Boezio scrisse un commento a quest'opera in 7 libri: noi ne abbiamo ancora cinque libri intieri e una parte del sesto. e) *De optimo genere oratorum*, prefazione alla versione latina delle orazioni di Demostene e di Eschine pro e contro Ctesifonte, scritta anche questa per dare addosso agli atticisti romani. Dal tutto insieme si vede, che Cicerone, come fu il più grande degli oratori romani, così fu anche il primo che elevò la retorica a dignità di scienza liberandola dalle pastoie di quella gretta precettistica in cui era stata finora tenuta in Roma, e segnando al-

l'arte del dire un ideale nobilissimo e veramente degno della grandezza romana.

§ 4. Passando all'*epistolografia*, non dobbiamo ancora abbandonare Cicerone. Giacchè delle molte lettere che certo si sono scritte ed anche pubblicate prima di lui, non rimangono a noi che due frammenti di una lettera di Cornelia, madre dei Gracchi, al figlio Caio, scritta nel ⁶⁵⁰/₁₂₄; tali frammenti si sono conservati nei manoscritti di Cornelio Nipote, e non si è poi neppure ben certi della loro genuinità, sebbene le epistole di Cornelia siano state ricordate da Cicerone (*Brut.*, 211) e da Quintiliano (*I*, 1, 6). Anche del ricco carteggio di Cesare, del quale sappiamo che furon messi insieme e pubblicati parecchi libri di lettere e al Senato, e a Cicerone, e ai famigliari, a C. Oppio e Cornelio Balbo, noi non abbiamo pur troppo che qualche reliquia nello stesso epistolario ciceroniano (ad *Att.* IX, 6 A, 7 C, 13 A, 16; X, 8 B). Le lettere dunque di Cicerone a noi pervenute sono comprese in quattro raccolte: 1.° *Ad familiares* (titolo non genuino perchè non v'è nei migliori codici), 16 libri; son lettere scritte fra il ⁶⁹²/₆₂ e il ⁷¹¹/₄₈, ordinate secondo le persone a cui eran dirette (lib. 1.°: lettere indirizzate tutte a P. Lentulo, salvo l'ultima; lib. 3.°: lettere ad Appio Pulcro; lib. 8.°: lettere di M. Celio a Cicerone; lib. 14.°: lettere di Cicerone alla sua famiglia, ecc.; in altri libri vi son lettere a vari, ma ogni libro è denominato dalle persone a cui sono indirizzate le prime, per es., il 2.° ha il titolo: *ad C. Curionem et ceteros*, il 4.°: *ad Serv. Sulpicium et cet.*, e così via). Fra le lettere di Cicerone vi sono mescolate anche lettere di altri a lui (di M. Celio l'intero libro 8.°, di L. Planco parecchie nel libro 10.°, e così di P. Vatino, di

Serv. Sulpicio, di Asinio Pollione, ecc.); importanti per studio di stili. 2.° *Ad Atticum*, pure 16 libri; la lettera più antica è del ⁶⁸⁶/₆₈, la più recente è anteriore di alcuni mesi alla data della morte di Cicerone; son disposte in ordine cronologico, ma con molte irregolarità. 3.° *Ad Quintum fratrem*, tre libri, dal ⁶⁹⁴/₆₀ al ⁷⁰⁰/₅₄. Importante la prima per i consigli che vi si danno circa al governo della provincia in cui il fratello era stato confermato per un terzo anno. È annessa a questa raccolta una lettera dello stesso Quinto a M. Cicerone dove si danno le norme da praticarsi per riuscire a ottenere le pubbliche cariche (*De petitione consulatus* scritta nel ⁶⁹⁰/₆₄ quando Cicerone era candidato al consolato). 4.° Carteggio tra M. Bruto e Cicerone in 2 libri, con molto disordine. Di questo carteggio non senza seri motivi è generalmente messa in dubbio l'autenticità; come è certamente spuria la lettera *ad Octavianum*, che si trova in tutte le edizioni di Cicerone, ed è opera di qualche retore posteriore. In tutto son circa 900 lettere, di cui una decima parte scritte a Cicerone dai suoi amici. Siam però ben lontani dall'aver con ciò l'epistolario completo di lui; e difatti gli antichi grammatici citano raccolte che non abbiamo, un 9.° libro di lettere a Bruto, un 9.° pure ad Irzio, un 4.° a Pompeo, un 3.° a Cesare, un 3.° anche a Cesare juniore e un 3.° a Pansa, un 2.° ad Assio, un 2.° al figliuolo e un 2.° pure a Cornelio Nipote, un 1.° a Cassio, un 1.° a Calvo. La nostra raccolta dev'essere stata fatta da Tirone il liberto ed amico di Cicerone; e le famigliari furono probabilmente pubblicate poco dopo la morte di lui, quelle ad Attico non prima della morte d'Attico stesso avvenuta nel ⁷²²/₅₂. Per quanto difettosa, questa raccolta è sempre uno dei monumenti

più preziosi dell'antichità; alcune lettere gettano viva luce sui fatti del periodo ciceroniano così fecondo di rivolgimenti; i personaggi varii vi sono dipinti colle loro virtù e colle loro debolezze, e Cicerone stesso vi mette a nudo la sua straordinaria vanità, la sua pusillanime condotta nelle avversità, anche la sua bontà naturale e il desiderio di far bene. L'abilità poi nel maneggio della forma si manifesta qui meglio che nelle orazioni, perchè è spontanea e non ricercata. La lingua è più conforme all'uso parlato e abbonda di voci e locuzioni greche.¹

§ 5. La *filosofia* di quest'età è pur rappresentata principalissimamente da Cicerone. Per tutto il settimo secolo infatti non erano state ignorate dai Romani le teorie filosofiche degli Stoici, degli Epicurei, degli Accademici e dei Peripatetici; anzi come vennero ad abitare in Roma e furono desiderati nelle più elette conversazioni i filosofi greci, ad es., Panezio di Rodi, Blossio di Cuma, Antioco da Ascalona, Stasea, Aristone di Chio, Stratone, Posidonio ed altri, così vi furono tra i Romani di quelli che apertamente professavano o l'una o l'altra dottrina; lo stoicismo era seguito da Q. Elio Tuberone (cons. ⁶⁸⁸/₁₁₈), da P. Rutilio Rufo già nominato fra gli storici, da Q. Lucilio Balbo, *qui tantos progressus habebat in Stoicis ut cum excellentissimis in eo genere Graecis compararetur* (De orat. 3, 78), in generale stavano per questa dottrina i giuristi; nelle dottrine epicuree ebbero rinomanza il senator C. Velleio, T. Albucio, il grecizzante, e altri molti, tratti dalla facilità e comodità dello

¹ Edizione scolastica di lettere scelte è quella di Augusto Corradi (Loescher, 1885); la miglior traduzione italiana dell'intero epistolario è sempre quella di A. Cesari (Milano, 1826).

teorie di Epicuro; dove l'accademia, cioè la filosofia del probabilismo, otteneva maggior favore presso gli avvocati, ed ebbe anche convinti seguaci in C. Cotta oratore, L. Lucullo guerriero e storico; nè mancavano infine rappresentanti del Peripato come M. Pupio Pisone (console ⁶⁹³/₆₁). Ma di tutti costoro nessuno pensò a lasciare qualche memoria scritta delle proprie opinioni. Poco prima di Cicerone i libri di Epicuro ebbero degli interpreti latini in Amafinio, Rabirio e Cazio; se non che costoro non avevano alcuna attitudine a render piacevoli col magisterio della forma le loro scritture. E se Lucrezio cantò verso gli stessi tempi il suo sublime inno al sofo di Gargetto, celebrandone le idee come la liberazione degli animi dall'incubo della superstizione, fu però una voce solitaria, la quale non ebbe eco nei cuori dei contemporanei. Il merito adunque di diffondere le idee filosofiche dei Greci per mezzo di scritture latine fu tutto riservato a Cicerone. Egli era sempre stato studioso della filosofia, e ne riconobbe e predicò l'importanza anche per l'eloquenza. Ma quando i tempi non erano più propizii all'eloquenza, e la fortuna politica gli aveva voltate le spalle, si accinse ad esporre le dottrine greche con quello stile e quella lingua di cui egli solo sembra possedesse il segreto. — La sua prima opera d'indole filosofica furono i sei libri *de repubblica*, composti verso il ⁷⁰⁰/₆₄ e pubblicati prima della partenza per la Cilicia (⁷⁰³/₆₁). Noi non possediamo che circa un terzo di quest'opera, scoperto dal cardinal Mai in un palimpsesto vaticano. È un dialogo che si finge avvenuto nel ⁶²⁵/₁₂₉ tra Scipione Africano juniore, e i suoi amici C. Lelio, L. Furio Filo, Elio Tuberone ed altri. Le dottrine di Platone e di Aristotele sullo Stato sono qui modificate e confor-

mate all'indole romana, la quale era troppo superba della sua patria per cercare altrove che in essa il modello della repubblica. Cicerone diede con quest'opera una splendida prova di saper essere e dotto e romano ad un tempo, ed essa fu meritamente tenuta in gran pregio nei secoli seguenti. Dopo la repubblica, Cicerone scrisse 6 libri *de legibus*, coll'intento di proporre alla sua ideata repubblica il miglior codice di leggi. L'opera fu cominciata nel ⁷⁰³/₅₂, poi interrotta e ripresa nel ⁷⁰⁸/₄₆, ma non condotta a termine e forse neppur pubblicata dall'Autore. A noi son solo pervenuti tre libri, nè questi intieri. È un dialogo tra Cicerone stesso e il suo fratello Quinto e l'amico T. Pomponio Attico. Il 1.º libro contiene i princípi di diritto naturale, il quale si deriva dalla legge morale insita nella nostra natura e rispondente alla ragion divina; il 2.º libro tratta delle leggi positive pel *ius sacrum*; il 3.º *de magistratibus*. Anche qui si riproducono dottrine greche, ma con indipendenza di giudizio e seguendo un concetto elevato del diritto, quello stesso che è base di tutte le istituzioni giuridiche dei Romani. Nell'aprile del ⁷⁰⁸/₄₆, subito dopo il *Brutus*, e prima dell'*Orator*, Cicerone scrisse: *Paradoxa*, esposizione più retorica che filosofica di sei princípi stoici contrari all'opinion comune. L'anno seguente, mortagli la figliuola Tullia, scrisse una *Consolatio* giovandosi del trattatello περί πένθους di Crantore, filosofo accademico. Fin qui Cicerone non aveva ancora impresso a dar una esposizione compiuta della scienza filosofica; negli ultimi anni di sua vita, concepita questa idea, vi s'accinse con tutto l'animo, lavorando di e notte, e cercando in questi studi un sollievo ai dolori di cui la vita politica gli era stata cagione. Le opere che appartengono a questo pe-

riodo sono: 1.° *Hortensius*, specie di introduzione e di esortazione allo studio della filosofia. Non ci rimangono che frammenti. 2.° *De Finibus bonorum et malorum* in 5 libri, scritta nella prima metà del 709/45. L'opera è divisa in tre parti: la prima espone e confuta la dottrina epicurea del sommo bene, la 2.ª si aggira sulla teoria degli Stoici circa lo stesso oggetto, la 3.ª espone la teoria degli Accademici e dei Peripatetici. La prima parte è un dialogo che si finge tenuto nel 704/50, in una villa di Cicerone, tra lui, L. Manlio Torquato e C. Triario; la dottrina epicurea è esposta nel 1.° libro da Torquato, Cicerone lo combatte nel 2.° La seconda parte è pure un dialogo tra Catone il giovine e Cicerone, che si finge tenuto nel 702/52, nella biblioteca della villa tusculana di Lucullo; Catone espone la dottrina stoica nel 3.° libro, Cicerone nel 4.° dimostra che essa non differisce essenzialmente dalla teoria di Antioco d'Ascalona. La terza parte (libro 5.°) è dialogo tra M. Pupio Pisone, Cicerone, suo fratello Quinto, il cugino Lucio ed altri, e si finge abbia avuto luogo in Atene, negli orti stessi dell'Accademia l'anno 678/79, quando Cicerone era là per ragion di salute e di studi. Pisone espone qui la dottrina degli Accademici e dei Peripatetici. Delle opere filosofiche di Cicerone è questa la più perfetta. 3.° *Academica*, scritta nel 709/45, dapprima in due libri, intitolati *Catulus (Q. Lutatius)* e *Lucullus (L. Licinius)*; ma poi l'autore rifece l'opera in quattro libri, dedicando la 2.ª edizione a Terenzio Varrone che s'era lagnato di non essere stato ricordato mai da Cicerone. Noi possediamo il primo libro della 2.ª edizione (*Academica posteriora*) e il *Lucullus* della 1.ª edizione (*Academica priora*). Quello contiene una storia riassuntiva della filosofia da Socrate ad Arcesila, il prede-

cessore di Carneade e Filone; questo contiene la dottrina della conoscenza secondo Antioco e Filone. È la teoria del probabilismo; a cui in questa parte della filosofia sentivasi più inclinato Cicerone. 4.° *Tusculanae disputationes* in 5 libri, cominciati nel ⁷⁰⁹/₄₅ e pubblicati nel ⁷¹⁰/₄₄. Sono conversazioni scolastiche intorno alle cose necessarie per la felicità; il 1.° libro tratta del disprezzo della morte, il 2.° del modo di tollerare i dolori, il 3.° e 4.° del modo di guarire le malattie dell'animo e di moderare le passioni, il 5.° dimostra come la sola virtù basti per la felicità. 5.° *Timaeus*, libera traduzione del dialogo platonico dello stesso titolo. Noi ne possediamo un notevole frammento. 6.° *De natura Deorum*, in tre libri, scritti nel ⁷¹⁰/₄₄. È un dialogo che si suppone abbia avuto luogo durante le ferie latine del ⁶⁷⁷/₁₇; C. Velleio vi rappresenta la dottrina epicurea, Lucilio Balbo la stoica, C. Aurelio Cotta l'accademica. 7.° *Cato maior seu de senectute*, composto in principio del ⁷¹⁰/₄₄. Il dialogo si finge tenuto il ⁶⁰⁴/₁₅₀ tra Catone il vecchio, C. Lelio e Scipione Africano il minore. Vi si ribattono le obbiezioni solite a muoversi contro la vecchiezza, il cui elogio, detto da Catone all'età di 84 anni, acquista una grande autorità. 8.° *De divinatione*, 2 libri composti pure nel ⁷¹⁰/₄₄ e pubblicati dopo la morte di Cesare. Vi si contiene la teoria del come si rivela la divinità agli uomini e dell'arte di interpretare i segni di lei. 9.° *De fato*, scritto ancora nel ⁷¹⁰/₄₄ per combattere la dottrina stoica intorno all'*ἀναγκή* e conciliare l'ordine cosmico coll'autonomia dell'uomo. 10.° *Laelius sive de amicitia*, sempre del ⁷¹⁰/₄₄; dialogo tra Lelio e i due suoi generi C. Fannio e Q. Mucio Scevola che si suppone tenuto poco dopo la morte dell'Africano minore nel ⁶³⁵/₁₃₉. Vi

si discorre il tema prediletto dai filosofi antichi dell'origine dell'amicizia e de' suoi doveri. 11.^o *De gloria* in due libri, scritti sul finir di luglio del 710/44; furono letti ancora dal Petrarca, poi si son perduti. 12.^o *De officiis* in tre libri, diretti da Cicerone a suo figlio, ove si espone la dottrina stoica intorno ai doveri morali, inserendovi molti esempi tolti dalla storia romana. Il libro è ispirato al più disinteressato amore della giustizia ed è un bel libro anche ora. Per ultimo non sono a noi pervenuti i trattati *De virtutibus* e *de auguriis*, nè le traduzioni giovanili dell'Economico di Senofonte e del Protagora di Platone. — In tutte queste opere di Cicerone non vi è originalità di pensieri; egli era *eclettico*, cioè sceglieva dalle varie scuole greche quello che gli pareva conforme a verità, quindi era accademico in logica, stoico di preferenza nella teologia e nella morale; anzichè studiare le opere dei capiscuola si contentò bene spesso dei lavori minori, come ad es., quelli di Posidonio, Panezio, Cleante stoici, Fedro, Filodemo epicurei, Antioco, Clitomaco, Carneade accademici; nè aveva mente adatta e voglia di rifondere tutte queste dottrine in un insieme ordinato e coerente; anzi cadde talvolta in errori d'interpretazione, in contraddizioni, in confusioni. Ma ciò nonostante sono importanti queste opere, prima perchè talvolta sono unica fonte di notizie sui vari filosofi e sulle loro opinioni, e poi per il linguaggio della prosa filosofica latina che si può dire creato di pianta da Cicerone. — Prima di lasciare la *filosofia*, sia detta ancora una parola a ricordo di quel M. Bruto che lo stesso Cicerone lodava tanto e a cui dedicò tante delle sue opere e retoriche e filosofiche. Certo costui era studiosissimo della filosofia, e in morale propendeva anch'egli verso

gli stoici, in metafisica inclinava verso l'antica accademia; scrisse anche qualche cosa; si citano libri suoi *de virtute, de officiis, de patientia*, ma non pare abbia esercitato molta efficacia sui contemporanei, nè quest'opere ci son pervenute. Esempio vivo delle virtù stoiche fu sì Catone l'Uticense, ma non scrisse nulla in proposito.

§ 6. Il settimo secolo, come fiorì per ogni genere di coltura, così dovette anche favorire gli studi di *grammatica* e di *critica letteraria*. Vedemmo quanto interesse prendessero ormai le persone colte alla questione della lingua e della letteratura, e poeti come Accio, Lucilio, Volcazio, trattarono in versi la storia letteraria. Molti altri o per uso delle scuole o per il colto pubblico scrissero di vario argomento. Il primo veramente dotto e fondatore della filologia scientifica fu il già nominato L. ELIO PRECONINO STILONE di Lanuvio, cavaliere di nascita, seguace degli stoici e del partito aristocratico (accompagnò Metello Numidico in esiglio, ⁶⁵⁴/100); costui commentò i carmi de' Sallii, le 12 tavole, s'occupò di Plauto al quale attribuiva 25 sole delle molte commedie che giravano col suo nome. Fu il maestro di Varrone. Gli scrittori latini furono sempre più e più studiati. LELIO ARCHELAO e VEZIO FILOCOMO leggevano in crocchio d'amici le satire di Lucilio; OTTAVIO LAMPADIONE s'occupava di Nevio e ne divideva in libri il poema della guerra punica; Q. VARGUNTEIO leggeva ad affollato uditorio gli annali d'Ennio; a Plauto ancora si volsero lo storico SISENNA, MANILIO, AURELIO OPILIO e SERVIO CLODIO, genero di Stilone, tutti autori di indici delle genuine commedie di Plauto, l'ultimo così pratico di questo scrittore, da poter sentenziare, secondo Cicerone, con facilità: *Hic versus Plauti non est, hic est*. Retori celebri furono

pure PLOZIO GALLO, che insegnava retorica latina al tempo della fanciullezza di Cicerone, ANTONIO GNIFONE che scrisse due volumi *de latino sermone*, ed era così rinomato che Cicerone già pretore (^{648/66}) non dubitava accorrere alla sua scuola. Alquanto più giovane dei nominati fu VALERIO CATONE, nativo dell'Alta Italia, spogliato da ragazzo delle sue sostanze ai tempi di Silla, epperò dandosi all'insegnamento; lodato specialmente come maestro di arte poetica, e autore egli stesso di poemetti erotici e mitologici (da alcuni creduto autore della poesia intitolata *Dirae* che si trova tra i carmi pseudovirgiliani). Possiamo ricordar qui anche ORBILIUS PUPILIUS il *plagosus* maestro di Orazio, ATEIUS PRAETEXTATUS che tolse il soprannome di *Filologo* perchè si riteneva fornito di molteplice dottrina; fu amicissimo di Sallustio, in servizio del quale compose un compendio di storia romana, e di Asinio Pollione pel quale dettò precetti intorno all'arte di scrivere. Appartiene a questa schiera anche SANTRA che scrisse *de antiquitate verborum* (anche una tragedia: *nuptiae Bacchi*); poi LENEQ, il liberto di Pompeo e nemico acerrimo di Sallustio; poi il siciliano SESTO CLODIO professore di eloquenza greca e latina, infine GAVIO BASSO di cui si citano libri *de origine verborum et vocabulorum*, *de verborum significatione* e dei *Commentaria*. L'interesse che si prendeva da tutte le persone colte in quest'età alle quistioni di grammatica, è dimostrato dal fatto che persin Cesare se n'occupò scrivendo due libri *de analogia* mentre passava le Alpi per tornare al suo esercito in Gallia, l'inverno del ^{701/63}; in questi libri dava il suo consiglio: *ut tamquam scopulum sic fugias inaudilum atque insolens verbum*. Sull'opera *de lingua latina* di Varrone diremo fra poco.

§ 7. Nonostante la progredita coltura, non ebbero i Romani neppure in questo secolo alcuna inclinazione alle *ricerche scientifiche*, di cui non si scorgesse un' utilità pratica immediata. Le scienze naturali erano ancelle della filosofia, e questa studiata per rapporto alla vita; di scienze matematiche neppur l'ombra; la medicina confinata nei limiti dell'esercizio professionale. Alcuni s'occuparono delle dottrine caldaiche ed esercitavano l'astrologia, come L. TARRUZIO FIRMANO amico di Cicerone; altri composero libri di viaggi e di cose mirabili, come un MANILIO o MALLIO che è citato da Plinio come il primo che s'occupò dell'uccello Fenice. Coltivata con amore fu sempre l'agronomia; in quest'età da MANILIO SURA, dai due SASERNA, padre e figlio, da TREMELLIO SCROFA, dai quali molto imparò Varrone.

Ma è tempo di venire appunto a questo M. TERENZIO VARRONE, che riservammo in ultimo perchè, oltre alle satire menippee di cui già discorremmo, coltivò tutti i generi di prosa e in tutti lasciò qualche opera pregevole. Nato nel ⁶³⁸/₁₁₆ a Rieti (detto perciò *Reatino* a differenza dell'altro *Varrone Atacino*) dedicò la sua lunga vita agli studi; ebbe però anche parte nella vita pubblica; amico di Pompeo, lo seguì nella guerra sertoriana e nella piratica; fu tribuno, edile curule, pretore; combattè contro Cesare nella guerra civile; poi riamicatosi con lui, fu nominato bibliotecario della biblioteca da lui fondata; proscritto da Antonio nel ⁷¹¹/₄₃ fu salvato da Fulvio Caleno, sopravvisse alla caduta della repubblica e morì quasi nonagenario nel ⁷²⁷/₃₇. È lo scrittore più produttivo di tutta l'antichità. Secondo i risultati a cui giunse F. Ritschl, Varrone avrebbe scritto non meno di 74 opere in 620 libri, 130 dei quali sarebbero frutto dell'ultima

vecchiaia di lui. Oltre 6 libri di pseudotragedie, 10 di poemetti lirici ed elegiaci, 150 di satire Menippee, scrisse di storia, di critica letteraria, di eloquenza, di giurisprudenza, di grammatica, di filosofia, di geografia, di agronomia, ecc. ecc., dappertutto dando prova di una prodigiosa erudizione, e ispirandosi sempre ad un nobile sentimento di patriottismo. Non potendo qui dare un catalogo completo di queste opere, la più parte delle quali si son perdute, ricorderemo solo fra le *storiche*: a) *Antiquitatum romanarum libri* XLI, opera divisa in due parti, una *rerum humanarum* in 25 libri, l'altra *rerum divinarum* in 14; se n'è giovato molto e ce ne ha conservato qualche frammento S. Agostino nel suo *De civitate Dei*; b) *Imaginum libri* XV o *Hebdomades*, biografie dei più illustri personaggi romani e forestieri coi loro ritratti, distribuite a gruppi di 7, in tutto 700. Quanto all' *eloquenza* Varrone pubblicò 22 libri di orazioni e 3 di *Suasiones*, forse di contenuto politico. Trattò anche l'arte retorica in lavori speciali. Al genere *filosofico* appartengono: a) 76 libri *Λογιστορικῶν*, discussioni (*λόγοι*) su vario argomento con miscela di notizie storiche (*ιστορικαι*). Ciascun componimento aveva un doppio titolo, un nome di persona, e un cenno del contenuto, ad es., *Catus, de liberis educandis*; *Messala, de valetudine*; *Curio, de deorum cultu*, ecc. analogamente alle opere di Cicerone *Cato, de senectute*; *Laelius, de amicitia*; b) Il primo saggio di un'enciclopedia delle *artes liberales* nell'opera intitolata: *Disciplinarum lib.* IX. Di cose politiche trattavano i 3 libri *Legationum* e altri 3 libri *De Pompeio*. Fra i lavori di *critica letteraria* meritano special menzione gli studi sul teatro e su Plauto in particolare. — Nel campo delle

scienze pratiche, Varrone scrisse *de aestuariis*, di *arte nautica*, di *grammatica*, di *diritto pubblico* e *privato*, di *agronomia*. Di tutto questo tesoro, non rimangono a noi che; a) 6 libri *de lingua latina*, circa un quarto dell'opera intiera che constava di 25 libri; b) 3 libri *rerum rusticarum*; c) *Sententiae Varronis*, circa 160 sentenze, di cui alcune tolte certamente dalle opere di lui. I libri *de l. l.* sono il 5.^o, 6.^o, 7.^o, 8.^o, 9.^o e 10.^o dell'opera originale, ma con parecchie lacune e guasti; son dedicati a Cicerone; i primi tre trattano questioni etimologiche, gli altri della flessione secondo le leggi opposte dell'anomalia e dell'analogia.¹ L'opera *de re rustica* non ha che una lacuna al principio del 2.^o libro, il quale tratta *de re pecuaria*, come il 1.^o è *de agricultura* e l'ultimo *de villaticis pastionibus*, dedicati il 1.^o alla moglie Fundania, il 2.^o a Turrano Nigro, il 3.^o a Q. Pinnio. L'opera fu fatta da Varrone quando aveva già l'età di 80 anni, onde si spiega come vi si trovino fra i precetti di agraria molti consigli morali.² Le *sententiae Varronis* si trovano nei codici sotto varii titoli, ora *Proverbia Varr. ad Paxianum*, ora *Sent. Varr. ad Atheniensem auditorem morales atque notabiles*, ora in altro modo. Alcune bellissime, come: *cum natura litigat qui mori grave fert*; — *eo vultu dimittendae sunt divitiae quo accipiendae*; — *nil novit qui aequae omnia*, ecc.³ A riassumere, Varrone fu uno dei più grandi e operosi ingegni

¹ Edizione critica di Spengel (Lipsia, 1883). Traduzione italiana di P. Canal (Collez. Antonelli).

² Vedi l'edizione critica del Keil (con *de re r.* di Catone, Lipsia, 1882). Versione italiana di G. G. Pagani.

³ Manca sinora un'edizione completa dei frammenti Varroniani. Vedi per la traduzione: Brunetti, Framm. min. di M. T. Varr. tradotti e annotati. Venezia, 1874.

dell' antichità, e anche pel suo sentimento patriottico e morale va ricordato con special venerazione. — Un altro poligrafo contemporaneo di Varrone, ma meno celebre, fu NIGIDIO FIGULO pitagorico e mago. Scrisse ben 30 libri di *commentarii grammatici*; scrisse di disciplina etrusca ed augurale, di teologia, di scienze naturali (astronomia, meteorologia, zoologia); lo loda assai Cicerone, lo lodano altri dicendolo il più dotto dei Romani dopo Varrone.

§ 8. Il progresso generale della coltura, e in particolare lo sviluppo che ebbe il diritto romano in questo secolo (vedi pag. 85) non potevano rimanere senza efficacia sugli studi giuridici. Quindi la giurisprudenza fiorì in quest' età, e non solo vi furono molti che si segnarono nel dar consulti su questioni di diritto, ma molti anche ne scrissero. Al tempo dei Gracchi dettarono opere di diritto amministrativo SEMPRONIO TUDITANO (cons. nel ⁶³²/₁₂₉) di cui si citano 13 libri *magistratum* (Fram. in HUSCKE p. 8), e M. GIUNIO GRACCANO che scrisse *de potestatibus*. Celebri consultori di diritto furono e Q. MUCIO SCEVOLA l'augure (cons. ⁶³⁷/₁₁₇), e C. LIVIO DRUSO e RUTILIO RUFO lo stoico, ed altri, ma più celebre di tutti Q. MUCIO SCEVOLA il Pontefice Massimo (cons. ⁶⁵⁹/₉₅) il quale fu il primo a raccogliere in un compiuto e ordinato sistema il diritto civile, pubblicando un' opera in 18 libri *de iure civili*. Divenne il fondamento degli ulteriori lavori giuridici di questo secolo. Fra i suoi allievi si segnalò sopra tutti il cavaliere C. AQUILIO GALLO collega di Cicerone nella pretura (⁶⁸⁸/₆₆), autore di alcune formole giuridiche, e lodato non solo per la sua dottrina ma anche per la integrità del carattere. Anche Cicerone fu allievo di Scevola, o scrisse *de iure civili in artem redigendo*; ma era troppo

oratore e troppo disadatto alla precisione delle idee per essere valente giurisperito. Più fama ebbe il suo coetaneo SERVIO Sulpicio Rufo (cons. ⁷⁰³/₅₁) autore di ben 180 libri di cose giuridiche (Fram. in Huschke p. 31). Appartiene anche a quest'età quel L. Cincio autore di opere *de fastis, de comitiis*, ecc., che fu confuso con L. Cincio Alimento l'annalista (v. p. 69). C. ELIO GALLO scrisse *de verborum quae ad ius civile pertinent significatione* (Fram. in H. p. 94). Ai tempi di Cesare dittatore la giurisprudenza fu molto coltivata e già s'avviava ad acquistare l'importanza ufficiale che ebbe sotto Augusto. Molti s'occuparono di diritto religioso come APPIO CLAUDIO (cons. ⁷⁰⁰/₅₄), L. GIULIO CESARE (cons. ⁶⁹⁰/₅₄) e M. VALERIO MESSALA (cons. ⁷⁰¹/₅₃) colle loro opere sugli auguri e sugli auspizi (il primo esercitava anche la negromanzia); GRANIO FLACCO col suo lavoro *de indigitamentis*; A. CECINA seguì il suo predecessore TARQUINIO PRISCO scrivendo sulla disciplina degli aruspici. Molti libri di diritto civile scrisse A. OFILIO e molti di questo e anche *de religionibus* C. TREBAZIO TESTA (⁶⁸⁵/₈₉ — ⁷⁴⁰/₁₄) celebre maestro di Antistio Labeone (Fram. in H. p. 100). Finalmente merita un cenno quell'A. CASCCELLIO che mantenne liberi sensi sotto il dispotismo e si rifiutò di comporre formole circa le disposizioni date dai triumviri, ritenendole fuori della legge; e ancor sotto Augusto, vecchio e cieco, si riserbava il diritto di parlar con tutta libertà.

CAPITOLO IV.

La lingua latina nel settimo secolo.

§ 1. La separazione avvenuta fin dall'età precedente, tra il *sermo urbanus* da una parte e

il *rusticus* o *plebeius* dall'altra, si accentuò sempre più in questo secolo. Anzi coll'estendersi delle conquiste romane alle nazioni vicine, come la lingua latina si propagava in più vaste regioni, così doveva assumere nuove forme. Difatti dopo la guerra sociale si può riscontrare la formazione di una nuova lingua, il *sermo provincialis*, il latino delle provincie, il quale poi tendeva a sua volta a scindersi in vari dialetti secondo le influenze che esercitavano su esso i parlari delle genti che lo adottavano.

§ 2. Anche in quest'età è istruttivo il confronto della lingua usata nelle iscrizioni con quella degli scrittori. Oltre i testi di legge già citati (p. 87) molte iscrizioni si conservano di questo secolo, e in versi e in prosa, che si possono leggere nel 1.^o vol. del *Corpus I. L.* In queste s'incontrano ancora molte forme antichate e nella grafia e nella flessione; per es., è frequentissima la scrittura *ei*, *i*, come *populei*, *queiquomque* = *quicumque*, *deico* per *dico*; frequente ancora la forma *ollus* per *ille*, il genitiv. in *us* per *is*: *Caisarus*, *quoius* e *quoi* = *cuius* e *cui nuges* = *nugis*, ecc. Della riforma proposta da Azio di scriver doppie le vocali lunghe A, E, V (=U) (v. p. 90) abbiamo traccia in iscrizioni anteriori alla terza guerra mitridatica, es., *Maarcus*, *Seedes*, ecc., ma poi l'uso cadde. La proposta di Lucilio di distinguere EI da I lungo non fu adottata mai. In generale però anche il latino delle iscrizioni in quest'età si risente molto dell'influenza che esercitava su esso la lingua urbana.

§ 3. La quale favorita nel settimo secolo dagli sforzi di tanti uomini d'ingegno, progredì straordinariamente, assorgendo a dignità di lingua letteraria atta a esprimere qualunque finezza e profondità di pensiero. Bisogna però distin-

guere la lingua della poesia e quella della prosa; la prima non raggiunse la perfezione che nell'età seguente; la seconda invece ebbe in Cesare e Cicerone i suoi più perfetti cultori. Fissata la fonetica e la flessione secondo le norme che son note dalla grammatica (si attribuisce a Cesare il mutamento di *u* in *i* in nomi come *lacrima*, *mancipium*, detti prima *lacruma*, *mancupium* e nell'uscita *imus* = *umus* del superlativo), gli scrittori di questo secolo rivolsero tutte le loro cure alla sintassi; e colla collocazione delle parole nella proposizione e delle proposizioni, coordinate o subordinate, nel periodo mirarono a dare il massimo rilievo alle idee, giusta la loro diversa importanza. Il vario modo poi di maneggiare gli elementi della lingua, secondo l'indole propria dello scrittore, secondo il genere letterario che ei coltivava, secondochè si studiava di conseguire più o meno d'eleganza, diede origine ad una gran varietà di stili. Specialmente l'eloquenza formò a sè uno stile splendido, armonioso, quasi poetico. Nella parte lessicale si ottennero i più fecondi risultati; giacchè messi nella necessità di esprimere a ogni tratto idee nuove, e pure desiderosi di mantenere la purità della lingua nazionale, gli scrittori romani anzichè accettare parole straniere ricorsero a mille spedienti: valendosi delle attinenze logiche e delle figure retoriche scambiarono i concetti generici cogli specifici, gli astratti coi concreti, gli assoluti coi relativi e viceversa; crearono parole nuove a imitazioni delle greche, ma senza offendere le leggi della lingua patria, o usarono delle circonlocuzioni atte a esprimere i loro più vari pensieri.¹ Così si reagì contro la tendenza dell'età

¹ Vedi ANTONIO CIMA, *Breve teoria dello stile latino*. Torino, 1883.

plautina di ammettere troppe parole greche in latino, e mantenendosi incontaminata la purità della lingua, se ne arricchì straordinariamente il dizionario. — Senonchè tutto ciò era frutto di un grande studio, e grande studio esigea da chi voleva conseguirne la lode. Nel parlar familiare si andava guastando la pura favella, già ai tempi di Cicerone che se ne lagnava e chiamava *pravissima la consuetudinis regula*; si andava guastando per l'introduzione di molte voci forestiere e greche e provinciali, e vedremo presto come ciò ebbe poi il suo contraccolpo sulla lingua letteraria iniziandone la decadenza.

PARTE SECONDA

L'ETÀ IMPERIALE, DAL 712=42 AL MEDIO EVO

SEZIONE PRIMA.

L'età di Augusto

(Dal 712/42 al 767/14 dopo Cristo).

CAPITOLO I.

Considerazioni generali.

§ 1. Spenta la repubblica colla battaglia di Filippi (⁷¹²/₄₂), non fu difficile ad Ottaviano, che nella divisione delle provincie fra i triumviri aveva avuto l'Occidente, assicurare la sua autorità in Italia; e, superato il lieve ostacolo della guerra di Perugia (contro Lucio fratello di Marco Antonio), e quello più grave della guerra di Sicilia (contro Sesto Pompeo ⁷¹⁶/₃₈ — ⁷¹⁸/₃₈), allargati a settentrione i limiti dell'imperio colla guerra contro i Dalmati e i Pannoni (⁷¹⁶/₃₈ — ⁷²¹/₃₃), Ottaviano finì per sopraffare anche l'ultimo rivale della sua autorità, Antonio, distruggendone la flotta ad Azio (⁷²⁵/₃₁). Allora fu inaugurata davvero l'età imperiale, perchè, se ancora vivevano le forme repubblicane, i poteri furono tutti concentrati in un uomo solo; egli *imperatore* (⁷²⁵/₃₁), egli prefetto dei costumi, egli principe del Senato (⁷²⁶/₃₁), egli infine onorato del titolo

d'Augusto (⁷³⁷/₂₇). Del resto il governo di lui rispondendo ad un bisogno di pace, vivamente e lungamente sentito da tutti i romani, recò grandi benefizi; aiutato poi da' suoi ministri VIPSANIO AGRIPPA, CILNIO MECENATE, e molto anche dalla fortuna, egli riordinò lo stato, tenne a segno i nemici esterni, regolò l'amministrazione provinciale e iniziò un periodo di relativo benessere che durò quanto il suo regno.

§ 2. Un cambiamento così profondo nella vita politica dei Romani di quest'età, in confronto di quella del secolo precedente, portava con sè naturalmente anche un mutamento nelle opinioni e nei sentimenti delle nuove generazioni. La più parte dei cittadini infatti non avevano più conosciuto la repubblica fiorente e serbavano in fondo all'anima un ricordo di quelle eterne discordie civili, in cui tanti dei loro parenti avevano perduto la vita e le sostanze, e in cui s'eran sciupate tante forze senza alcun vantaggio del paese. Quindi non più lo spirito della vita pubblica animavali, non più la gara degli onori e della potenza, ma una certa prostrazione di forze, un desiderio di tranquillità, e una tendenza a riconoscere e appoggiare l'autorità di colui che aveva tolto sulle sue spalle il fardello della cosa pubblica e si mostrava così abile a portarlo. Amavano essi forse meno la patria dei loro predecessori? No: anche per loro Roma stava in cima di ogni altro pensiero, e ne ammiravano e inneggiavano la grandezza, ma, spente le ambizioni e gli odi di parte, s'erano persuasi che la prosperità dello Stato dipendesse appunto dall'essersi raccolta e dal rimanere nelle mani d'un solo la somma dei pubblici poteri, acciocchè egli potesse esercitarli a tutela dei diritti d'ognuno e della comune salute. Di qui le lodi universal-

mente date ad Augusto, la sua apoteosi politica che precedette l'apoteosi religiosa; il che non era effetto di adulatrice abbiezione d'animo, ma di schietta e radicata persuasione; di qui il rivolgere l'attività pubblica a sostegno dell'imperatore, e il desiderarne come massimo dei premi l'amicizia e i favori. Rimanevano bene dei vecchi repubblicani che vedevano con orrore le tendenze dei nuovi tempi, come ad es., i giuristi CASCELLIO e LABEONE, ma non erano approvati dal maggior numero, da molti anche, più inchinevoli alla servitù, derisi. Lo spirito repubblicano era dunque spento negli animi e i sentimenti dell'universalità s'erano affatto mutati. Molti sforzi anche si fecero per migliorare i costumi e ravvivare la fede religiosa. Augusto s'adoprò in tutti i modi per raggiungere questo fine; ristorò una grande quantità di templi in Roma e nelle provincie, ne innalzò dei nuovi; riorganizzò i collegi sacerdotali e le cerimonie del culto, di cui egli stesso dava l'esempio di essere scrupoloso osservatore; creò nuovi culti e nuove feste; rispetto ai costumi pure tentò migliorarli con promulgare adatte leggi.¹ A queste riforme di Augusto contribuivano i poeti, che, incitati da lui o da' suoi amici, rinfrescavan la memoria delle antiche leggende religiose, come Virgilio, oppur satireggiando il vizio, facevano sentire la necessità di farsi migliori, come Orazio. E qualche buon effetto si ottenne da questi sforzi; la generazione dell'età d'Augusto fu alquanto migliore della precedente; ma pur troppo non fu effetto durevole; a vincere lo scetticismo religioso non ba-

¹ Una legge sumuaria del 722/21 limitava le spese di lusso. Altre leggi del 723/10 contenevano severe prescrizioni intorno al matrimonio e *de adulteriis et pudicitia*.

stava ricondurre la fede pagana alle sue origini giacchè in verun modo essa non rispondeva più alla progredita coltura e però tutto si riduceva alle rinnovate splendidezze del culto; e i costumi se furon migliori sotto Augusto, ricaddero peggio di prima sotto i successori; che anzi negli ultimi suoi anni, ebbe Augusto il dolore di vedere la sua stessa casa contaminata da quelle infamie ond'egli credeva aver liberato Roma. Comunque sia, il carattere proprio dell'età d'Augusto è appunto questo: la tendenza verso il meglio, l'aspirazione ad un ideale più elevato, ma ciò più per volere dell'imperatore che per impeto naturale degli animi, e però cortigianeria e menzogna da un lato, dall'altro miglioramento passeggero e finale inefficacia di sforzi, che non movevano da sentimento universale e profondo. Di qui anche il principio di una rovinosa decadenza.

§ 3. La letteratura non poteva rimanere estranea a questo nuovo indirizzo delle menti: mutati così sostanzialmente i motivi che l'ispiravano, essa doveva assumere forme affatto diverse da quelle che aveva avuto nell'età di Cicerone. Anzi tutto non più Roma e la Repubblica, ma Roma ed Ottaviano divennero il centro e il perno di tutto il movimento letterario; l'imperatore coi favori accordati ai cultori delle lettere ed aiutato da valenti cooperatori come Cilnio Mecenate (⁶⁸⁵/₆₉ circa - ⁷⁴⁶/₈), ASINIO POLLIONE (⁶⁷⁹/₇₅ - ⁷⁵⁸/₈ dopo C.), (anche VALERIO MESSALA, ⁶⁹⁰/₆₄ — ⁷⁶²/₈ dopo C., era fra i patroni ma men ligio ad Augusto), fece servire le lettere ai propri scopi, le rese strumento delle sue riforme, e banditrici delle sue lodi. Perciò la letteratura divenne più religiosa e morale in apparenza, ma in fondo meno sincera e adulatrice; alcuni generi caddero di per

sè, come l'eloquenza che vive solo nella libertà; alla prosa prevalse di nuovo la poesia; la quale, nutrita da studi profondi dell'arte greca, giunse al più alto grado di perfezione, massime per quel che concerne la forma. Veramente non mancavano di quelli che, avversando le novità letterarie, preferivano e celebravano i vecchi scrittori; erano anche in generale i nemici del nuovo ordine di cose che si mantenevano fedeli alle idee repubblicane. Ma la letteratura nuova era troppo favorita dai tempi, e troppo bene difesa dall'ingegno dei suoi cultori per non vincere in questa lotta e non divenire a poco a poco il pascolo prediletto delle menti colte. Al che contribuirono e le nuove biblioteche fondate di questi tempi, quella di Pollione nell'atrio della Libertà (^{715/39}), quella di Augusto nel tempio di Apollo Palatino, e l'altra pure d'Augusto nel portico di Ottavia (^{726/28}), e l'uso ora introdotto di recitare componimenti letterari sia poetici sia prosaici davanti ad un pubblico invitato appunto per ascoltarli. Di qui poi venne un'altra conseguenza, che la letteratura e principalmente la poesia come tendeva a perfezionarsi nella forma per soddisfare al gusto del pubblico intelligente, così si allontanava sempre più dal popolo (*odi profanum vulgus et arceo*), la cui rozzezza cominciò a divenire uggiosa e insoffribile ai colti ingegni (*pingui nil mihi cum populo - non ego ventosae plebis suffragia venor*). Tali sono i lineamenti generali della letteratura augustea.

§ 4. Anche l'educazione scolastica si risentiva del nuovo indirizzo della coltura. Non più preparare i giovanetti alla vita pubblica era lo scopo della scuola, ma questo esclusivamente di istruirli; non si volgeva più alla pratica, ma alla coltura dell'intelletto, ormai apprezzata di per

sè come mezzo utile al conseguimento del proprio benessere. L'ordinamento delle scuole non fu tuttavia mutato; ma i grammatici vennero ad acquistare più importanza, come quelli che iniziando i giovani alla lettura de' classici, li ponevano meglio in grado di coltivare i vari generi della letteratura; le scuole dei retori, non avendo più lo scopo di preparare degli oratori, si ridussero ad esercizi di stile ed a declamazioni, futili spesso e corrompitrici. Nè molto migliore era l'insegnamento della filosofia, assunto spesso da persone inette e fatto consistere nell'esposizione delle teorie più paradossali, senza alcuna profonda intelligenza delle ragioni di ogni sistema. La coltura dei giovani si compiva poi nei circoli e nelle conversazioni delle persone colte; giacchè in niuna età fu sì grande come in questa il numero delle persone che si dedicarono per tutta la vita agli studi letterari, coltivandoli come un'occupazione geniale; tanto s'erano mutati i Romani dai primi secoli, quando pareva disonorevole ogni occupazione che non si riferisse alla vita politica. Passiamo ora a dire particolarmente dei poeti e dei prosatori dell'età augustea.

CAPITOLO II.

I poeti dell'età augustea.

§ 1. VIRGILIO. P. Virgilio (così dice il nostro popolo da secoli, ma il vero nome era *Vergilius*) Marone nacque ad Andes vicino a Mantova l'anno ⁶⁸⁴/₇₀ (15 ottobre). Fu istruito a Cremona fino all'età in cui assunse la toga virile (⁶⁹⁹/₅₅); allora andò a Milano ove stette due anni, poi a Roma (⁷⁰¹/₅₃), ove fu a scuola di eloquenza con Otta-

viano presso Epidio, e più tardi di filosofia con Alfeno Varo presso il filosofo epicureo Sirone. Studiò anche matematiche e scienze naturali. Tornato in patria si dedicò alla poesia. L'anno ⁷¹³/₄₁ avendo Ottaviano fatto distribuire tra i suoi veterani i terreni situati tra Cremona e Mantova, anche Virgilio fu spogliato del suo campicello; ma per intercessione di Asinio Pollione, allora governatore della Gallia, lo ricuperò. Più tardi ad Asinio Pollione essendo succeduto Alfeno Varo, questi non potè impedire che in una nuova distribuzione di terreni Virgilio fosse di nuovo spogliato, anzi corresse pericolo di vita per mano di un certo Clodio. Scampato a questo pericolo, andò a Roma, ed ivi per via di Mecenate, al quale le sue poesie lo avevano già fatto conoscere favorevolmente, ebbe un'altro possesso in compenso. Verso il fine del ⁷¹⁵/₃₉ Virgilio era già in intima familiarità con Mecenate tanto da potergli presentare Orazio; e visse poi sempre amico a questi e ai più nobili ingegni d'allora, come L. Vario Rufo, Cornelio Gallo, Emilio Macro, tutti poeti; amico puro e caro ad Ottaviano alle cui idee di riforma servì meglio d'ogni altro colla sua musa gentile. Passò il resto della vita attendendo agli studi poetici parte a Roma parte a Napoli, dove aveva case e una villa che era il suo soggiorno prediletto. L'anno ⁷³⁵/₁₉ decise di fare un viaggio in Grecia ed in Asia per raccogliere notizie e conversare con dotti uomini affine di poter poi al ritorno dar l'ultima mano alla sua Eneide; ma giunto ad Atene e quivi scontratosi con Augusto che ritornava dal suo viaggio d'Oriente, si lasciò indurre anch'egli a tornare in Italia; per via ammalò, e, approdato a Brindisi, morì dopo pochi giorni (22 settembre ⁷³⁵/₁₉). Conforme al suo desiderio, le sue ossa

furon trasferite a Napoli ed ebbero onorata sepoltura nella villa di Pozzuoli; l'Eneide ch'egli avrebbe voluto bruciata, perchè non perfetta, fu invece per ordine d'Augusto pubblicata com'era da L. Vario e Plozio Tucca, già amici del poeta ed ora eredi di una parte delle sostanze di lui.¹ Virgilio era d'indole buona e gentile; Orazio lo dice « ottimo » e « anima candida »; a Napoli il popolo lo chiamava Παρθένας (da παρθένος = vergine); era poi così umile che quando veniva a Roma e s'accorgeva d'essere mostrato a dito da qualcheduno, si nascondeva nella casa più vicina. Non gli mancarono dei nemici, e specialmente detrattori della sua fama poetica, ma le loro voci furon soffocate presto dalle lodi universali. Un giorno al teatro, lui presente, all'udir recitare de' versi suoi, tutti si alzarono in piedi come fosse l'imperatore. Crebbe la fama di lui nei secoli seguenti e nel Medio Evo si giunse perfino a farne un mago o un santo del Cristianesimo;² Dante gli fece grande onore scegliendolo a maestro e guida sua nella *Divina Commedia*.

Opere di Virgilio: 1° *Bucolica*; 10 Ecloghe, composte negli anni ⁷¹³/₄₁ - ⁷¹⁵/₃₉, imitate e in parte tradotte da Teocrito, ma con molte allusioni a persone e fatti contemporanei. Sono dialoghi o soliloquii di pastori, che esprimono in versi le loro passioni o sfogano il loro dolore; ma spesso sotto i nomi di Titiro, Menalca, Licida, il poeta intende sè stesso e i suoi amici. Ciò rendeva più interessanti le ecloghe ai lettori, ma svisava alquanto l'indole della poesia pastorale, togliendole

¹ Aveva un patrimonio di 10,000,000 di sesterzi (circa 2 milioni di lire); ne lasciò una metà ad un suo fratellastro Valerio Procolo, una quarta parte ad Augusto, e l'altro quarto diviso in parti eguali fra Mecenate, L. Vario e Plozio Tucca.

² Vedi D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*.

quella semplicità di affetti e d'espressione che formava il suo principal pregio negli idillii dei poeti siciliani. Va ricordata particolarmente l'ecloga 4^a, che, celebrando il cominciamento di un nuovo ordine d'anni secondo un'opinione diffusa allora per tutto il mondo, e la nascita di un figlio di Asinio Pollione, fu interpretata dai padri della Chiesa come una profezia della venuta del Cristo; non ultima sorgente delle leggende medievali su Virgilio. — 2° *Georgica*, poema didascalico in 4 libri, condotto a termine in 7 anni dal 717/37 al 724/30. Il 1° libro contiene precetti relativi all'agricoltura, il 2° dà precetti d'arboricoltura, il 3° s'occupa dell'allevamento del bestiame, il 4° dell'apicoltura. Fu fatta quest'opera per suggerimento di Mecenate, il quale, servendo ai disegni di Augusto, voleva rinfrescare nell'animo dei Romani l'amore della vita campestre e la moralità e religiosità che comunemente va con essa congiunta. Due edizioni fece Virgilio delle Georgiche; una verso il 725/30, l'altra dopo il 728/36; mentre la 1^a nel quarto libro celebrava le lodi del poeta Cornelio Gallo, la 2^a fatta dopo che Gallo era caduto in disgrazia di Augusto e morto, sostituita a quelle lodi l'episodio del pastore Aristeo. Questa 2^a ediz. noi possediamo. È forse il componimento più perfetto di tutta la letteratura latina; non tanto per la bontà dei precetti che Virgilio, oltre che dall'esperienza propria, attinse alle migliori fonti come l'Economico di Senofonte, le Georgiche di Nicandro, le opere di Catone e di Varrone, quanto per l'arte con cui seppe esporre questi precetti, dando rilievo al lato del sentimento descrivendo le scene di natura con insuperata evidenza, intrecciando episodi graziosissimi, e soprattutto adornando in guisa meravigliosamente perfetta i suoi pensieri col magisterio

della parola, sia rispetto alle immagini, sia rispetto all'armonia del verso. Ebbe a modelli fra i Greci Esiodo ed Arato, fra i Latini Lucrezio a cui non fu inferiore nel sentimento della natura, e superiore di gran lunga nel maneggio della forma. — 3° *Aeneis*, poema epico in 12 libri, intorno a cui Virgilio lavorò per gli ultimi 10 anni di sua vita, e avrebbe voluto dedicargliene altri tre per recarlo a perfezione. Argomento del poema è il racconto delle vicende di Enea troiano dalla distruzione di Troia sino alla sua venuta in Italia, e da questa sino alla vittoria riportata su Turno re dei Rutuli, onde il suo stabilirsi nel Lazio e l'origine di Roma. Lo scopo finale del poeta è appunto questo, di celebrare l'origin dell'imperio romano e tessere le lodi di Cesare che era creduto discendente di Enea. Quindi egli non tralascia alcuna opportunità di magnificare la storia romana, come nel libro VI, dove ad Enea disceso per l'antro della Sibilla in Inferno, suo padre Anchise profetizza i principali avvenimenti della storia di Roma (756 e seg.); e nel libro VIII ove si descrivono le figure scolpite sullo scudo fabbricato da Vulcano per Enea, tutte allusive a cose di Roma, tra l'altro la stessa battaglia d'Azzio. Virgilio seppe dunque risolvere in questo modo la difficoltà, finora tentata invano dai suoi predecessori, di far servire l'epopea alle lodi di Roma e della sua storia, e pur non uscire dal cerchio delle leggende, le quali sole, per l'elemento meraviglioso e sovranaturale che contengono, possono essere materia di poema epico. Nella trattazione del suo tema poi Virgilio imitò Omero, l'Odissea nei primi sei libri, l'Illiade negli altri sei; nè solo lo imitò nelle invenzioni, nell'intreccio, ma anche nelle similitudini, nelle immagini, traducendone talora degli interi versi. E nondi-

meno fu in molti tratti originale, principalmente là dov'ebbe a esprimere i più dolci affetti dell'animo; per es. l'amore di Didone, la regina africana, per Enea testè approdato nelle sue terre, e la miserabil fine di lei dopo essere stata dall'amante tradita (v. libro IV), sono una creazione tutta nuova, e nessuna letteratura può vantare una pittura di affetto più vera e più bella; massime che vi si intreccia la storia, e nella imprecazione della morente contro i discendenti di Enea tu scorgi manifesta l'allusione alle secolari guerre cartaginesi e al non estinguibil odio tra i due popoli. Alcuni episodi sono graziosissimi, come quello di Eurialo e Niso nel libro IX; e se il carattere del protagonista è freddo e poco simpatico, mentre è molto più interessante il carattere di Turno che difende il suo paese e la sua sposa, ciò dipende dall'aver voluto Virgilio rappresentare il fondator di Roma come un essere ossequente ai voleri della divinità, e perciò superiore alle passioni umane, conforme a quel senso di religiosità che spira in tutto il poema, e rispondeva alle idee riformatrici di Augusto;¹ ma dove il poeta non deve servire ad altri intendimenti, tratteggia i caratteri con molta verità e naturalezza, com'è appunto il caso di Didone, di Latino, di Evandro, di Pallante, ecc. ecc. D'altro lato che nell'Eneide si scorgano difetti molti, incongruenze, lacune, piccole contraddizioni, versi non finiti (circa sessanta) non farà meraviglia quando si pensi che il poeta non potè limare la sua opera; e ciò nonostante vi sono tante bellezze, la lingua e il verso vi son ma-

¹ Vedi BOISSIER, *La religion romaine d' August aux Antonine* Paris, 1878.

neggiati così maestrevolmente, che sarà sempre oggetto della più profonda ammirazione.¹

Opere minori di Virgilio o a lui falsamente attribuite: 1° *Culex*, poemetto in 412 versi, dove l'anima di una zanzara descrive l'inferno; invenzione meschina, ma versificazione perfetta. Se è veramente di Virgilio, del che dubitano parecchi, fu un lavoro della sua prima giovinezza, e vi si sentono infatti i preludi di alcuni motivi, che il poeta riprese in seguito ad elaborare. 2° *Ciris*, racconto in 541 versi del tradimento di Scilla, figliuola di Niso re di Megara e della sua trasformazione nell'uccello *Ciris*. Certo non è di Virgilio, perchè l'autore dipinge sè stesso come vecchio desideroso di dedicarsi alla filosofia epicurea; imitò molto Virgilio e ancor più Catullo, e talvolta anche Lucrezio. 3° *Moretum* (la *Torta d'erbe*), grazioso idillio in 124 versi, ove si rappresenta un contadino che, levatosi all'alba, si cuoce il pane, poi si prepara una torta di erbe e se ne va al lavoro. Niente repugna a ritenere questo lavoro come virgiliano; è imitato dal greco, e perfetto nella forma. 4° *Copa* (l'*Ostessa*), elegia in 19 distici, d'intonazione festevole; se non di Virgilio, certo dell'età augustea, per la bontà della forma. 5° *Catalecta*, raccolta di 14 componimenti in metro elegiaco e giambico, e di vario contenuto. Alcuni certo non son di Virgilio, come il 5° e 11°; su altri cade dubbio, come il 1° il 9° e i due ultimi; i rimanenti possono ritenersi genuini.

¹ Buona edizione delle opere di Virgilio è quella del Forbiger (Lipsia, 1873) con copioso commentario latino. Edizione scolastica con note italiane: *Georgiche* dello STAMPINI (Loescher, 1884); *Eneide* del SABBADINI (id., 1884). Moltissime le versioni italiane; classica solo l'*Eneide* del CARO.

Molti furono i commentatori di Virgilio. Uno dei più antichi ed importanti è M. VALERIO PROBO, celebre grammatico; più tardi ci fu SERVIO di cui noi possediamo ancora il commentario, ed è preziosissimo. Nei tempi della decadenza si fecero anche *centoni* di versi virgiliani; e il volgo superstizioso si servì delle poesie di Virgilio per trarne auguri, onde le così dette *Sortes Vergilianae*.

§ 2. Q. ORAZIO FLACCO nacque l'8 dicembre del ⁶⁸⁹/₆₅ a Venosa sul confine tra l'*Apulia* e la *Lucernia*, ed era figlio di un liberto, che coll'impiego di riscuotitor delle gabelle s'era fatto qualche risparmio e possedeva un piccolo potere. Fece le prime scuole nel luogo nativo, ma presto fu da suo padre condotto a Roma, dov'ebbe maestro Orbilio Popilio di Benevento, e dove sotto la scorta del padre, uomo di molto buon senso, imparò a conoscere gli uomini, a notarne i difetti, ad evitarli. Verso il ⁷⁰⁹/₄₆ si recò ad Atene per compirvi i suoi studi, ed ivi udì i vari maestri di filosofia e studiò le loro dottrine, senza professarne alcuna in particolare. Nell'agosto del ⁷¹⁰/₄₄ sopraggiunto in Atene M. Bruto, l'uccisore di Cesare, che si disponeva a far guerra contro gli eredi dell'autorità cesariana, guadagnò Orazio alla sua causa e lo creò tribuno dei soldati. In tal qualità Orazio percorse la Macedonia e l'Asia, fu presente alla battaglia di Filippi (autunno del ⁷¹²/₄₂), e fu travolto anche lui nella fuga dei seguaci di Bruto. Tornato a Roma in forza dell'amnistia, si trovò spogliato del paterno potere per distribuzione di terreni ai veterani; laonde fu costretto a procurarsi un impiego di scrivano presso il questore. Ma poco soddisfatto di questa posizione, egli cominciò a coltivare la poesia, e presto si fece conoscere per le satire che ei

componeva alla maniera di Lucilio. Sul finire del ⁷¹⁵/₃₈ per mezzo di Virgilio e di Vario fu presentato a Mecenate; nove mesi dopo (autunno ⁷¹⁶/₃₈) fu ammesso nella sua società. D'allora in poi, lasciato il misero impiego, visse tutto per l'arte, ed ebbe da' suoi protettori i mezzi per vivere lautamente; nel ⁷²¹/₃₈ fu donato della villa sabina che divenne il suo soggiorno prediletto, e fu celebrata spesso ne' suoi versi; per mezzo di Mecenate pure entrò in relazione con Augusto a cui fu caro, sebbene esso si contenesse verso lui con grande riserbo. Passò il rimanente della vita senza contrasti, circondato dagli amici, e immerso negli studi. Morì poco dopo Mecenate, il 27 novembre ⁷⁴⁶/₃₈, e fu seppellito vicino a lui. Dotato da natura di un'indole finissima e di un gran buon senso, Orazio seppe, sia nella vita intellettuale sia nella vita pratica, evitare ogni eccesso e mantenersi in quella via di mezzo, di cui *ultra citraque nequit consistere rectum*. Figlio del suo tempo, amava sopra ogni altra cosa il quieto vivere, epperò accettò volentieri il nuovo ordine di cose, ma non ne esagerò l'importanza, e inneggiò ad Augusto sol dopo la battaglia di Azio, quando l'adulazione era divenuta universale. Conoscitore profondo del cuore umano, osservò che la prima ragione dell'infelicità degli uomini era dentro i loro animi e consisteva nell'essere eglino schiavi di loro passioni, e scrisse per inculcare loro la necessità di liberarsene. Conosceva anche sè stesso; sapeva misurare le sue forze; confessava i suoi difetti e s'ingegnava di correggerli. Talvolta si notano in lui delle contraddizioni; ora rigido custode della virtù, ora seguace di Aristippo; ora ti ricorda i più sozzi amori, ora ti addita i più nobili ideali. La ragione è ch'egli non era migliore del suo tempo,

perchè mirasse ad un elevato concetto della virtù, ma solo perchè insegnava ad evitar gli eccessi: *Virtus est vitium fugere et sapientia prima Stultitia caruisse*; ora la strada di mezzo fra gli eccessi è abbastanza larga da permettere delle oscillazioni. In ogni modo Orazio fu uno degli uomini più notevoli del suo secolo, e ne riassume meglio d'ogni altro le tendenze, i difetti, i pregi.

Opere di Orazio. Nei manoscritti e nelle edizioni le poesie di Orazio son sempre messe in quest'ordine: 1.° i 4 libri delle Odi; 2.° gli Epodi; 3.° il *Carmen saeculare*; 4.° le Satire; 5.° le Epistole. Ma in ordine di tempo furon composte prima le satire, il 1.° libro dal ⁷¹³/₄₁ al ⁷¹⁹/₃₅, il 2.° dal ⁷¹⁹/₃₅ al ⁷²⁴/₃₀ circa. Nello stesso anno in cui fu pubblicato il 2.° libro delle satire, furon pure pubblicati gli Epodi. Frutto di età più matura furono i tre primi libri delle Odi, pubblicati verso il ⁷³⁰/₂₄; e poi il 1.° libro delle Epistole che è del ⁷³⁴/₂₀. L'anno ⁷³⁷/₁₇ è l'anno del *Carmen saeculare*, scritto in occasione dei rinnovati *ludi Apollinares*. Ripreso, per istanza d'Augusto, il genere lirico, Orazio compose appresso il 4.° libro delle Odi, che pubblicò verso il ⁷⁴¹/₁₃. Quasi contemporaneamente furono scritte le 2 prime epistole del 2.° libro; la 3.ª ed ultima, cioè l'epistola *ad Pisones*, detta comunemente *Arte poetica* va assegnata agli ultimi anni della vita d'Orazio.

Satire. Son 18 in tutto, 10 del 1° libro, 8 del 2°; conversazioni alla buona (dette dall'autore stesso *sermones*) su varii argomenti; ora son presi di mira certi difetti degli uomini, come il non esser mai contenti del proprio stato, l'abbandonarsi ad illeciti amori macchiando il buon nome, il non saper mai contenersi nei giusti limiti e il peccare in tutto o per eccesso o per difetto; ora si dà addosso all'esagerazioni e ai paradossi

degli stoici e degli epicurei; ora son narrate alcune vicende personali, come nella 5.^a del 1.^o lib. il viaggio a Brindisi e l'incontro di Mecenate e Virgilio; ora si difende il genere letterario preso a trattare e si fa la critica di quelli che lo trattaron prima. Insomma v'è una grande varietà di soggetti; vi si pongon davanti agli occhi molte scene della vita romana d'ogni dì, e molti personaggi coi loro vizi e colle loro virtù; e ciò condito di tanta lepidezza e grazia, con un senso così fine dell'esigenze dell'arte, sia per quel che riguarda la scelta delle cose da dire sia per la maniera di dirle, che si prova un grandissimo diletto a leggere queste satire; massime che la perpetuità della umana natura, anche nelle sue debolezze, fa sì che in ogni tempo riescano opportune e feconde di qualche utile ammaestramento. Orazio per quest'opera ottenne gran lode; pur avendo imitato in molte cose Lucilio, gli fu tanto superiore, massime per la bellezza della forma, da parere in tutto originale; anche seppe egli perfezionar sè stesso, e le satire del 2.^o libro sono in generale meglio condotte di quelle del 1.^o, e il suo esametro (chè a questo si ridusse, lasciata la varietà metrica di Varrone), col suo andamento facile e in apparenza trascurato, è adattissimo al genere del componimento e agli argomenti trattati. — Gli *Epodi* furon detti così dai grammatici a motivo del metro, che consta in generale di distici, in cui un verso più lungo è seguito da uno più corto (detto $\delta \epsilon \pi \omega \delta \acute{o} \varsigma$, intendi $\sigma \tau \acute{\iota} \chi \omicron \varsigma$); ma Orazio non li chiamava che col nome di *iambi*, e sono difatti componimenti alla maniera di Archiloco, contenenti per lo più violenti assalti contro persone determinate, o i poeti maledici Cassio, Severo e Nevio, o la perfida Canidia, fabbricatrice di veleni, o altri;

qualche rara volta Orazio vi prende un tono più elevato, come là dove si scaglia contro il popolo romano che rinnova le scellerate guerre civili, o dove fa l'elogio della libera vita campestre. In queste poesie Orazio cominciò a usare vario genere di metri a strofe (giambica, almanica, archilochia, pitiambrica); perciò costituiscono l'anello di congiunzione colle poesie propriamente liriche, cioè colle *Odi*. Delle quali i primi tre libri, come si disse, formano un'opera a parte, così il 4.º libro e il *Carmen saeculare*. Veramente Orazio non aveva ingegno sovraneamente lirico; era più nato alla satira e fu in questa insuperabile; ma i molti studi fatti sui poeti greci, non solo su quelli dell'età alessandrina, ma sui maggiori della scuola Eolia, Alceo, Saffo, ed altresì sui grandissimi come Pindaro, Bacchilide, l'abilità conseguita nel maneggio della lingua e del verso, qualche ispirazione propria, lo fecero essere anche poeta lirico; e se non raggiunse l'altezza di Pindaro, fu certo il più grande poeta lirico di Roma. Cantò mille soggetti, l'amore, la patria, la quiete della vita domestica, le lodi di Augusto, le scene della natura, la religione; e se non fu sempre ispirato, se gli manca spesso l'entusiasmo lirico o non dura, svolse i suoi soggetti con istudiato raccostamento di pensieri e di immagini, i cui inattesi contrasti danno novità e bellezza, e seppe armonizzare il verso col pensiero in guisa veramente perfetta e insuperabile. Si notano alcune differenze fra i varii libri, specialmente fra i primi tre e il quarto, pubblicato dopo i cinquant'anni d'età, nel quale la forma è perfezionata massime per la fattura dei versi, l'ispirazione è men viva, il lirismo meno audace. Il 3.º libro è quello che contiene le odi più belle, ad es., le prime d'argomento patrio, la 9.ª a Li-

dia, la 29.^a a Mecenate, e altre, le quali son prova che, avendo Orazio preso le mosse dall'imitazione di modelli greci, seppe a poco a poco elevarsi a un certo grado di originalità, e trattare argomenti nuovi non meno bene dei Greci. — Le *Epistole*, genere di poesia preferito da Orazio negli ultimi anni di sua vita, sono di nuovo componimenti in tono familiare ed in esametri, come le satire; ma con questa differenza che vi si sente l'uomo più maturo, più temperato, e che ha acquistato maggior coscienza dell'arte propria. Si trattano anche qui argomenti morali e di critica letteraria; il poeta vi espone la sua filosofia, che consiste nel consigliare la moderazione, la saviezza, l'abborrimento dei vizi, stimando che solo questa intima onestà possa produrre la contentezza dell'animo; vi espone poi anche le sue dottrine intorno all'arte dello scrivere, massime nella famosa *Epistola ad Pisones*, che è un vero capolavoro del suo genere, e fu ritenuta in ogni tempo come il codice del buon gusto per chi vuol scriver bene.¹

Anche Orazio ebbe molti commentatori, massime che assai presto le sue poesie cominciarono a esser lette nelle scuole. Si citano fra costoro Modesto, Valerio Probo, Q. Terenzio Scauro, Elenio Acrone, Pomponio Porfirione. Gli scogli di quest'ultimo son pervenuti anche a noi; quelli che portano il nome di Acrone sono di età posteriore.

§ 3. ALBIO TIBULLO apparteneva a famiglia equestre romana e nacque con tutta probabilità

¹ Fra le edizioni moderne vedi quelle dell'Orelli, del Dillenburger del Klossing. La traduzione italiana del Gargallo lascia molto a desiderare, specie nelle Odi, ma forse è ancor la migliore. Per Poenonon vedi l'edizione di Lipsia.

verso il ⁷⁰⁰/₅₄. Agiato in origine, pare abbia dovuto egli pure subire perdita di possessioni nella partizione dei terreni fatta nel ⁷¹³/₄₁; ma più tardi entrato in relazione con Valerio Messala riebbe una discreta ricchezza; e visse quieto e senza contrasti fino al ⁷⁶⁵/₁₉. Poco sappiamo intorno alla sua vita. L'anno ⁷³⁴/₃₀ accompagnò Messala nella sua spedizione contro gli Aquitani, e l'accompagnò pure subito dopo nel viaggio d'Oriente, ma a Corcira s'ammalò, e lo vide partire per l'Egeo senza poter più far parte del corteggio. Del resto Tibullo, bello di forma e di animo mite e gentile, era inclinato all'amore e alla poesia più che ai viaggi ed alla guerra. Delia, Nemesi, Glicera furono le donne amate da lui, le due prime celebrate anche ne' suoi versi; e in questa storia di passioni amorose si riassume tutta la sua vita. — Studiosissimo della poesia amorosa alessandrina, Tibullo si dedicò a quel genere elegiaco che a' suoi tempi era coltivato già con successo da Cornelio Gallo, l'amico di Virgilio ed Orazio (⁶⁸⁵/₆₀ — ⁷²⁷/₂₇), e abbandonandosi all'ispirazione che nasceva nel suo animo da un sentimento vero e profondo, raggiunse in questo genere la perfezione, e il suo nome si trasmise alla posterità come il nome del primo poeta elegiaco di Roma. Noi possediamo ora 4 libri di elegie attribuite a Tibullo; ma il 3.^o libro concernente gli amori di Ligdamo e di Neera certamente non è suo, ma di un poeta più giovane (nato nel ⁷¹¹/₄₃ come si rileva dall'El. 5. v. 16-17), che appartenendo anche al circolo di Messala, o avendo imitato Catullo, fu dalla rozza posterità con lui confuso; anche nel 4.^o libro il panegirico di Messala in 211 esametri (l'unico componimento della raccolta non scritto in metro elegiaco) si ritiene da molti come opera non tibulliana, e le

elegie 8-12 si attribuiscono da alcuni a Sulpicia, i cui amori con Cerinto son celebrati da Tibullo nelle elegie 2-7 del medesimo libro. Di tutta questa raccolta sono notevoli particolarmente le elegie a Delia del 1.^o libro e le or ora menzionate intorno a Sulpicia e Cerinto del 4.^o; tanta soavità d'affetto vi spira, tanta vivacità di sentimento, specialmente dove si descrive la vita frugale e tranquilla dei campi, e si scorge un uso così magistrale del metro, che vanno tra le più belle cose scritte dai Romani.¹

§ 4. Altro cultore del genere elegiaco fu SESTO PROPERZIO nativo dell'Umbria, probabilmente di Assisi.² In che anno sia nato s'ignora; certo fu più giovane di Tibullo, più vecchio di Ovidio; dunque verso il 708/49. Anche la sua famiglia ebbe a soffrir danni nella partizione di terreni del 713/41; poco dopo Properzio venne a Roma ove si istrul. Abbandonata la giurisprudenza per la poesia, scrisse il suo primo libro di elegie intitolato *Cynthia*; pel quale conosciuto favorevolmente, fu presentato a Mecenate e visse amico di lui e d'Augusto, quantunque per l'età giovanile non potè entrare con loro in grande domestichezza. Alieno, come Tibullo, dalle occupazioni pubbliche, si diè tutto agli amori e alla poesia. Amò prima una *Lycinna*, poi per parecchi anni la famosa *Cynthia*, il cui vero nome, secondo Apuleio, doveva essere Ostia e doveva essere parente del poeta epico Ostio (v. pag. 64). I vari momenti di queste passioni amorose formano il principal oggetto delle sue elegie, ch'egli com-

¹ Vedi l'edizione del Baehrens. Traduzione di Antonio Cavalli. Bologna, 1827. 3.^a edizione ritoccata, Torino, 1842, e Luigi Biondi, Torino, 1837.

² Il prof. GIULIO URBINI (*La vita, i tempi e l'elegie di Sesto Properzio*, Foligno, Campitelli, 1883) lo fa nativo di Spello.

poneva a imitazione dei poeti alessandrini, specialmente di Callimaco e di Fileta. Cagionevole di salute, Properzio esprime sovente il pensiero di dover presto morire, e morì infatti giovane, pare verso il ⁷³⁹/₁₅, perchè nelle sue elegie non si trovano cenni di avvenimenti posteriori al ⁷³⁸/₁₆. — Oltre il 1.° libro che fu pubblicato a parte, come dicemmo, altri tre libri di elegie ci ha trasmesso l'antichità col nome di Properzio; però il 2.° libro, dopo il Lachmann, è ora generalmente diviso in due, perchè la 10.^a elegia di esso ha tutta l'apparenza di essere un'elegia dedicatoria di un libro intiero ad Augusto, e nella 13.^a si parla di tre *libelli* che Properzio morendo potrebbe portare in dono a Persefone. Il 4.° libro poi (il 5.° delle ediz. moderne) è stato oggetto di molte controversie, ritenendolo alcuni (per es., il nostro D. Carutti) come non genuino (sec. il Carutti sarebbe di Sabino, secondo altri di Passenno Paolo); ma oggi prevale di nuovo l'opinione che attribuisce a Properzio tutte le elegie a noi pervenute. — Le quali per vivacità di sentimento non sono inferiori a quelle di Tibullo, e se non vi spira altrettanta dolcezza e grazia, son però più energiche conforme alla gagliarda tempra del poeta; leggi, ad es., le elegie 11.^a e 18.^a del 1.° libro, la 12.^a e la 15.^a del 2.° (3.^a e 7.^a del 3.° secondo Lachmann), e vedrai quanta forza di passione, e nel contrasto fra la gioia di alcuni istanti e il dolore di altri quanta bellezza! V'è però in Properzio il difetto di abusare dell'erudizione mitologica alla maniera degli Alessandrini, onde riesce spesso oscuro, e l'impeto della passione viene ritardato da allusioni, che, specialmente a noi moderni, paiono con troppo studio cercate e ammesse senza necessità. Oltre l'elegie amorose, vanno anche ricordate elegie di argomento nar-

rativo, come la 1.^a, 4.^a, 6.^a, 9.^a e 10.^a del libro 4.^o (5.^o), le quali provano che Properzio sapeva anche trattare assai bene la storia di Roma; ma disgraziatamente questo libro nel quale il poeta pare volesse celebrare le feste religiose *et cognomina prisca locorum* (4.^o, 1, 69) non fu compiuto.¹

§ 5. P. OVIDIO NASONE è il più giovane e il più fecondo dei poeti vissuti nell'età augustea (^{711/43-770/17} dopo C.). Nacque a Sulmona, terra dei Peligni; venuto giovanetto a Roma studiò dapprima eloquenza sotto la disciplina di Arellio Fusco, ma nel declamare gli uscivano spontanee le immagini poetiche e i versi, tanto era di natura propenso alla poesia. Per ragion di studio, col suo amico Emilio Macro si recò ad Atene, visitò le più importanti città dell'Asia, andò in Sicilia ove si fermò circa un anno (Pont. 2, 10, 31). Tornato a Roma, ebbe cariche pubbliche: fu due volte *triumvir capitalis*, fu *decemvir litibus iudicandis* e membro del tribunale dei cento; ma non diede mai gran peso alla carriera politica, voglioso com'era di abbandonarsi ai dolci ozi della poesia. Dopo i primi saggi da lui pubblicati, divenne l'idolo di tutte le persone colte d'allora, ed ebbe amici Properzio, Virgilio, Tibullo, Orazio, Pontico, Macro, Sabino, Grecino e molt'altri. Dopo due matrimoni seguiti da divorzio, sposò quella Fabia che gli rimase fedele e affezionata anche durante l'esiglio. Il quale esiglio fu un colpo gravissimo per Ovidio. Aveva cinquant'anni, quando l'ira del principe da lui offeso l'obbligò a lasciar Roma per recarsi a Tomi sul Mar Nero (oggi Köstendje): era soltanto relegato, non esule, e

¹ Edizione del Baehrens (Lipsia, 1880). Traduzione di G. Casella (Firenze, 1884).

però non ebbe confiscati i beni. La cagione di questa severa condanna non è ben chiara; dice egli stesso che i suoi crimini furon due, *carmen et error*: e per *carmen* intendeva l'*ars amandi*, libro veramente scandaloso e che non poteva piacere ad Augusto riformator di costumi: ma è da notare che il libro era stato pubblicato dieci anni prima, sicchè non poteva esser cagione diretta ed immediata. Riman dunque l'*error*, circa il quale Ovidio non si è mai espresso con chiarezza, per non offender un'altra volta Augusto; egli parla di aver visto qualche brutta cosa; la sua colpa è di aver avuto occhi; probabilmente fu testimonio di qualche disonorevole azione di un membro della famiglia imperiale, forse di Giulia, la nipotina d'Augusto, il quale ne fece responsabile il poeta, primo ispiratore di turpitudini. Comunque sia di ciò, Ovidio, avvezzo sino allora ad una vita senza travagli e contrasti, non ebbe animo forte contro la sventura; ne fu vinto ed accasciato, non fece altro che piangere, e adulava Augusto più di prima per ottenerne perdono. Dopo sei anni di querele e preghiere, pare che Augusto fosse disposto a concedergli almeno un cambiamento di residenza, ma in quella morì, e il successore Tiberio non pensò più all'infelice poeta; sicchè questi morì in esiglio. Ciò avvenne tre anni dopo la morte di Augusto. Ebbe sepoltura onorata dai Tomiti, pei quali aveva scritto poco prima in lingua getica un epicedio in onore d'Augusto. — Le opere di Ovidio si possono distinguere in tre categorie, rispondenti ai tre principali periodi della sua vita. Il 1° comprende le poesie erotiche, cioè: a) *Amores*, elegie amorose in tre libri (prima erano cinque, ridotti poi a tre dal poeta stesso in una 2ª edizione); b) *Epistolae* od *Heroidea*,

finte lettere amorose di donne dell'età eroica ai loro amatori, e di questi a quelle; c) *Ars amatoria*, o precetti intorno all'arte di amare, in tre libri; d) *Remedia amoris*, consigli per sradicar dall'animo la passione amorosa; e) *Medicamina faciei*, un trattato sulla toeletta delle donne, di cui a noi rimangono solo 100 versi, forse un quinto di tutta l'opera. — Appartiene a questo periodo anche una tragedia, *Medea*, molto lodata dagli antichi, a noi non giunta. Il 2° periodo comprende le opere composte poco prima dell'esiglio, e sono: a) Le *Metamorfosi*, in 15 libri; b) i *Fasti*, o spiegazione del calendario romano. L'esiglio non permise al poeta di dar l'ultima mano alle *Metamorfosi*, onde egli aveva già dato alle fiamme il manoscritto, e non ci sarebbe pervenuta l'opera se già alcuni amici non ne avessero fatte delle copie; e l'esiglio pure impedì che l'opera dei *Fasti* fosse condotta oltre il sesto mese dell'anno (quindi soli 6 libri invece di 12). Il 3° periodo abbraccia le cose scritte durante l'esiglio e sono: a) *Tristia*, elegie in 5 libri; b) *Ex Ponto*, 4 libri di lettere scritte dal Mar Nero a' suoi amici e congiunti di Roma; c) *Ibis*, invettiva contro uno sconosciuto che diceva male del poeta; d) un poemetto didascalico sopra i pesci, *Halieutica*, che a noi pervenne incompiuto. — Le poesie amorose del 1° periodo sono il genere di componimento a cui più inclinava Ovidio per l'indole sua. Vivendo fra la gioventù scapestrata di Roma e in mezzo ai facili amori, Ovidio sentiva vivamente le gelosie, i dispettucci, le gioie e i dolori, le paci e le guerre dell'anime innamorate; e il suo ingegno, più che a cantar cose grandi, chiamavalo a dar veste poetica a questo lato della vita. E veramente seppe trattar questo tema sotto tutti gli

aspetti. Negli *amores* celebrò l'amor suo con una Corinna, molto men passionato che Tibullo e Propertio, ma più ricco di situazioni, con più spirito e con inesauribile vena poetica. L'argomento delle *epistolae* si prestava pure a significare i più vari atteggiamenti della passione amorosa, giacchè ognuna di quelle eroine ha rapporti suoi propri coll'amante; sicchè il poeta vi potè dar prova del suo ingegno, trattando il tema monotono con grande varietà di tinte e calore di affetto. Sono 21 le eroidi che noi abbiamo; ma ve ne sono delle non genuine, come quella di Saffo a Faone, ed altre, nelle quali si incontrano delle specialità prosodiche e metriche aliene dall'uso ovidiano.¹ Infine le altre opere sull'arte di amare e di farsi belli e su quella di guarire del mal d'amore, come lasciano vedere l'indole leggiera del poeta sulmonese, così per altro rispetto attestano il suo ricco ingegno e contengono qua e là sentenze bellissime suggerite dalla profonda conoscenza ch'egli aveva del cuore umano. Solo è a dolere che in queste opere Ovidio si sia abbandonato al suo estro, senza badare ch'egli si faceva maestro di disonestà, e spesso vorresti ch'egli fosse stato men realista, e più casto; ma scriveva in tempi corrotti e può servir di documento dell'immoralità che serpeggiava allora tra la gioventù romana, anche nonostante i tentativi di riforma d'Augusto. A più alto volo si innalzò Ovidio col poema delle *Metamorfosi*. Il soggetto era già stato trattato da poeti greci dell'età alessandrina; v'era l'*Ὀπιδιογονία* di Beo, gli *Ἑτεροιούμενα* di Nicandro, le *Μεταμορφώσεις* di Partenio, le *Ἀλλοιώσεις* di Antigono, ed altre con-

¹ Vedi la traduzione italiana di Leopoldo Dorrucchi (Firenze, Barbera).

simili. Tale argomento sedusse il nostro poeta, perchè offriva una grande varietà di casi e permetteva alla fantasia di spaziare con tutta libertà. Ovidio pensò dunque di cantare le trasformazioni mitiche, cominciando dal Caos e venendo fino alla mutazione di Cesare in un astro. Il poema ch'egli ne fece suol dirsi epico, e la forma difatti è narrativa e v'è anche usato il metro dell'epopea; ma un concetto direttivo che guidi il racconto e importi la successione delle scene non c'è; i miti vi son riferiti un dopo l'altro senza molta cura dei passaggi, di che già gli antichi mossero rimprovero ad Ovidio; sicchè la bellezza di questo lavoro sta tutta nelle singole narrazioni; qui dèi ed uomini, cielo e terra, tutto vi è rappresentato e descritto con straordinaria vivacità di colori; avventure meravigliose, scene or terribili or patetiche vi son raccontate con una singolare facilità, con un verso sempre armonioso ed elegante; è come una gran galleria di quadri, e questi pare abbiano la virtù di destare altre e altre immagini nella fantasia del lettore; pel qual rispetto Ovidio può bene paragonarsi al nostro Ariosto. La lingua è eletta sempre; ma qualche novità nel costrutto e nel significato delle parole fa sentire i primi sintomi della decadenza.¹ — Dopo le *Metamorfosi* in metro eroico, Ovidio tornò al suo prediletto metro elegiaco adoperandolo anche là dove era meno appropriato, come nei *Fasti*. Quest'opera è pure molto ricca di poesia, e contiene poi notizie preziosissime sulla religione dei Romani e sui loro costumi; è molto a dolere che non sia stata ul-

¹ Ottima edizione quella dell'Haupt e Korn, Traduzione italiana di G. Brambilla,

timata.¹ Infine dei lavori fatti in esiglio, i Tristi e le lettere dal Ponto', quantunque ammirabili per la bellezza del verso, sono meno interessanti per noi, talvolta anche stucchevoli per le continue querimonie che vi fa il poeta sulla sua sorte. L'*Ibis* fu fatto ad imitazione dell'invettiva di Callimaco contro Apollonio Rodio intitolata pure *Ibis* (dal nome dell'uccello che distrugge i rettili); il metro elegiaco usato qui invece del giambico è affatto disadatto al soggetto, e il poeta stesso lo riconosce. In conclusione Ovidio va annoverato fra i più grandi poeti non tanto per la vastità dell'ingegno quanto per la ricchezza della fantasia, e per la potenza che ha nell'esprimere i sentimenti più delicati del cuore umano; la facilissima vena gli impedì spesso di usare con pazienza la lima; sicchè nelle sue opere è più da ammirare la spontaneità di quel che sia da ricercare la perfezione; affatto differente in ciò da Virgilio e da Orazio.

§ 6. Detto dei principali poeti, possiamo riassumere la storia della poesia nell'età di Augusto; il che porgerà occasione di ricordare altri poeti o di merito inferiori ai nominati, o di fortuna. Anzitutto è da notare il completo decadimento della *drammatica*. Omai gli antichi drammi, vissuti ancora sulle scene nel secolo precedente, avevano perduto ogni attrattiva; gli spettacoli o più fecondi di volgari emozioni, come le lotte dei gladiatori e delle fiere, o più dilettevoli per gli occhi, come lunghe e pompose processioni di navi, carri, cavalli, finte battaglie di terra e di mare, erano omai molto più graditi al popolo

¹ V'è la traduzione italiana di LEOPOLDO DONAUCCI. (Firenze, Barbera, 1879.)

che le produzioni drammatiche, le quali esigevano attenzione fissa di mente e d'animo. In tale condizione di cose non poteva certo fiorir la drammatica la quale vive sulla scena e fra gli applausi del pubblico; gli stessi mimi, fiorenti poco anzi di vita letteraria, per opera di Laberio e di Siro, cedettero subito il luogo alla pantomima ed al ballo; a Esopo e Roscio succedettero Pilade e Batillo. Non mancarono però scrittori di drammi; ma questi erano destinati più alla lettura, che alla recitazione. Tragedie scrissero ASINIO POLLIONE, che ebbe le lodi di Virgilio ed Orazio, ma con più verità fu giudicato *durus et siccus* dai posteriori (Tac. dial. 21); e VARIO RUFO (⁶⁸⁰/₇₄ - ⁷⁴⁰/₁₄) la cui *Tieste*, rappresentata nel ⁷²⁵/₂₉, venne lodata da Quintiliano come un lavoro perfetto, da paragonarsi con qualunque dramma greco; e PUPIO abile specialmente a muovere gli affetti (*lacrimosa poemata Pupii* di Or. Ep. 1, 1, 67); e fra i più giovani, oltre Ovidio, anche TURRANIO e SEMPRONIO GRACCO, autori il 1° di un' *Elena*, il 2° di varie tragedie. La commedia ebbe un cultore in C. MELISSE maestro e liberto di Mecenate, poi prefetto della biblioteca del portico d'Ottavia; il quale creò un nuovo genere di *togatae*, a cui diè il titolo di *trabeatae* dal distintivo dei cavalieri al cui ordine si riferivano. — Ma se era in decadenza la drammatica per l'indole dei tempi e le mutate tendenze del teatro, gli altri generi di poesia in quest'età continuarono a progredire e raggiunsero l'apice della perfezione. L'*epica* ebbe un gran numero di cultori; già era considerato come il genere poetico per eccellenza, quello che esigeva più vigoroso ingegno per essere trattato a dovere, e Orazio, Properzio confessavano di non sentirsi da tanto. L'*epica storica* fu coltivata dal nominato

Vario Rufo che cantò la morte di Cesare e le gesta d'Augusto, di cui possediamo ancora dodici versi conservatici da Macrobio; poi da RABIRIO che celebrò la battaglia d'Azzio in un poema del quale si crede aver trovato un frammento tra i papiri d'Ercolano; poi da CORNELIO SEVERO autore di un poema sulla guerra sicula del 716/78. Alla *mitologica* invece si dedicarono PONTICO che scrisse pare, una *Thebais*; MACRO (non *Emilio* ma un altro, forse *Pompeo*, l'ordinatore di biblioteche sotto Augusto, v. Svet. Caes. 56) che dai poeti ciclici trasse materia a' suoi *Antehomerica* e *Post-homerica*; ALBINOVANO PEDONE autore d'una *Te-seide* ed anche di un'epopea storica, di cui Seneca conservò un frammento di 23 versi (Suasor. 1, 14); infine, per tacer d'altri, quel GIULIO ANTONIO a cui Orazio diresse la 2^a delle odi del 4^o libro e che scrisse un lungo poema in onor di Diomede. Se Ovidio superò tutti costoro colle sue *Metamorfosi*, Virgilio coll'Eneide fu principe di tutti i poeti epici, appunto perchè seppe opportunamente intrecciare il genere mitologico e lo storico. — Nè men fortunata fu la poesia didascalica, la quale oltre a Virgilio ed Ovidio ebbe cultori passionati in EMILIO MACRO di Verona, autore di poemi sulla generazione degli uccelli (*Opvιθoγovιa*), sui serpenti velenosi (*Therìaca*) e sulle erbe (*De herbis*), più tardi in GRAZIO FALISCO il cui poema sulla caccia (*Cynegetica*) ci è pervenuto quasi intiero,¹ e un cotal MANILIO che scrisse 5 libri *Astronomicon*, ancora adesso lodati per le difficoltà sapute vincere nell'esprimere cose astrusissime in lingua latina, e per la

¹ Vedi il 4^o volume dei *Poeti minori* del Baehrens (Lipsia, 1878). Traduzione recente di Pier Nicolò Oliva Del Turco, e di Pietre Donè (Padova, 1873).

vasta coltura ¹ che vi dimostra l'autore. Il grande studio fatto sui dotti 'poeti d'Alessandria aveva innamorato i Romani di questo genere poetico, nel quale potevan dimostrare tutta la loro nobiltà di ingegno e di dottrina; certo le *Georgiche* furono il più bel saggio di quel che possa l'arte della parola per dar espressione e rilievo alle nostre idee per quanto difficili e remote dall'uso comune. — La satira, *morale* e *letteraria*, non ha avuto altro cultore che Orazio, ma questi bastò a darle una splendida forma sia nelle satire giovanili, sia nelle Epistole. — Infine la poesia lirica giunse a insuperabile altezza in tutti i suoi generi; giacchè vuoi la melica, vuoi l'elegiaca, vuoi la giambica ed epigrammatica, vuoi l'idillio campestre hanno avuto strenui rappresentanti. Oltre i già nominati, si devono ricordare ancora C. VALGIO RUFO (cons. ⁷⁴²/₁₂) amico di Orazio e Tibullo, autore di elegie ed epigrammi (oltre alcune scritture di prosa), CODRO lodato da Virgilio (Ecl. 7, 21), autore anch'egli di elegie, DOMIZIO MARSO (⁷⁰⁰/₅₄-⁷⁵⁰/₄?) che oltre ad avere scritto elegie erotiche (*Melaenis*) e un poema epico (*Amazonis*), fu il predecessore di Marziale nel campo dell'epigramma, poi compose delle *fabellae* in versi e un'opera retorica *de urbanitate*. Negli ultimi tempi d'Augusto vissero ancora PROCOLO imitator di Callimaco, BASSO giambografo, RUFO lirico, amici tutti di Ovidio, e da lui ricordati nelle lettere dal Ponto. Infine va menzionata qui una raccolta pervenutaci di 80 componimenti poetici in onor di Priapo, detti perciò *Priapea*, di contenuto osceno e in vario metro (Endecasillabi, Distici, Coliambi); a cui se ne aggiungono

¹ Edizione Jacob. Lipsia, 1836. Traduzione in versi di Gaspare Bandini. Milano, 1757.

nelle edizioni altri cinque, due dei quali sono stati attribuiti a Tibullo, gli altri tre si trovano anche fra i *Catalecta* pseudovirgiliani (v. Bährens, 1.^o vol. dei *Poetae lat. min.* pag. 58). Dal fin qui detto si raccoglie, come ad eccezione della poesia drammatica, gli altri generi poetici abbiano in quest'età raggiunto presso i Romani il massimo splendore; è la vera età d'oro della poesia, come il secolo di Cesare e Cicerone fu l'età d'oro della prosa. Anche la metrica, com'è naturale, toccò allora la perfezione; e anzi tutto nell'esametro, se Virgilio credeva inevitabili alcune libertà di elisioni, di iato, di sinizesi, e parcamente se ne servì per dar rilievo al pensiero coll'armonia del verso, Ovidio, lasciate anche queste licenze, raggiunse una fluidità ed eufonia ritmica meravigliosa, sebbene un po' monotoma; il distico, rozzo ancora in Catullo, fu portato a perfezione da Tibullo, Propertio e più da Ovidio, specialmente nelle elegie amorose; infine i metri giambici di Archiloco e lirici di Alceo e Saffo furono riprodotti da Orazio in maniera così conforme allo spirito della lingua latina, da conseguire una dignità ed elevatezza che neppure i poeti eolici avevano raggiunto. La metrica romana non poteva salire più alto, e vedremo come in seguito ella fosse destinata subito a decadere.

CAPITOLO III.

Scrittori di prosa dell'età d'Augusto.

§ 1. Come nel precedente secolo, così nei sessant'anni che corsero dalla morte di Cicerone a quella d'Augusto, molti fra i Romani si

dedicarono alla *storia*. Le civili discordie degli ultimi anni offrivano larga materia a chi voleva parlare di uomini e cose, o l'una parte difendendo o l'altra. Come di Catone subito dopo la sua morte parlarono parecchi o esaltandolo o biasimandolo, così ancor adesso lo difese con un suo scritto MUNAZIO RUFO, e lo attaccò Augusto nella sua risposta a Bruto *de Catone*, ricordata da Svetonio (66); di Bruto l'uccisor di Cesare scrissero apologeticamente P. VOLUNNIO e L. CARPURNIO BIBULO; di M. Antonio e della sua spedizione contro i Parti parlò Q. DELLIO; tutta la storia dell'ultima guerra civile a cominciare dal ⁶⁹⁴/₆₀ voleva trattare ASINIO POLLIONE, ma dopo aver condotto quest'opera fino alla battaglia di Filippi, essendo *periculosae plenum opus aleae* (Or. Od. II, 1), interruppe il lavoro; in ogni modo le sue *Historiae* serviron di fonte a Plutarco ed Appiano (v. Fram. in PETER, Op. cit. pag. 262); infine anche M. VALERIO MESSALA CORVINO scrisse *Commentarii de bello civili*. Altri attesero alla narrazione delle proprie gesta, come M. VIPSANIO AGRIPPA il generale d'Augusto, e Augusto stesso che scrisse tredici libri *De vita sua* fino alla guerra cantabrica, e poi un indice *rerum a se gestarum*, destinato ad esser inciso su tavole di bronzo e riprodotto in vari punti dell'impero, e perciò a noi pervenuto per via della copia quasi completa che si trovò scolpita sulle pareti marmoree del tempio d'Augusto e Roma in Ancira di Gallazia (v. *Monumentum Ancyranum* edito dal MOMMSEN, Berlin, 1883). Altri finalmente attesero a rifare tutta la storia di Roma, come OTTAVIO MUSA amico di Orazio e Virgilio, e, più grande di tutti TITO LIVIO di Padova (⁶⁹⁵/₅₉₋₇₇₀/₁₇ dopo C.). Passò costui la più parte della sua vita in Roma, lungi dalle faccende politiche, ma amico

di Augusto e attendendo a studi di filosofia e di storia. Scrisse dei dialoghi filosofici, una *epistola ad filium* contenente precetti di retorica; ma la sua opera principale sono gli *Annales*, com'egli li chiamava, o gli *ab urbe condita libri*, come son intitolati nei migliori codici. Era una grandiosa storia di Roma in 142 libri che dalle origini giungeva sino alla morte di Druso (⁷⁴⁵/₉). Disgraziatamente, per la mole stessa dell'opera, che soleva mettersi in commercio a decadi di libri, e per altre ragioni, a noi non pervenne che la 1.^a decade e i libri 21-45, oltre alcuni scarsi frammenti degli altri. Abbiamo però dei perduti, meno che del 136.^o e del 137.^o, le *periocliae* di autore ignoto, conservateci nei manoscritti di Floro. I libri liviani superstiti contengono la storia romana dalle origini sino al ⁴⁶¹/₂₉₃ (1.^o decade) e dal cominciamento della 2.^a guerra punica (⁵³⁶/₂₁₈) sino al trionfo di Emilio Paolo sopra la Macedonia (⁵⁸⁷/₁₆₇). L'opera fu incominciata a scrivere da Livio dopo che già Ottaviano aveva ricevuto il titolo d'Augusto (v. 1, 19, 3), perciò dopo il ⁷²⁷/₂₇; e veniva man mano pubblicata a parti separate, ciascuna col suo titolo, per es., i lib. 109-116 portavano il titolo *bellum civile*; l'opera fu poi compiuta alla morte di Druso. Si suppone che l'intenzione di Livio già vecchio fosse di arrivare con 150 libri fino alla morte di Augusto; ma se ebbe questa intenzione, non la potè effettuare, perchè non sopravvisse che di tre anni ad Augusto stesso. — Proposito di Livio nello scrivere quest'opera colossale, fu d'innalzare un monumento alla sua diletta Roma, facendo vedere quanto grande ella fosse divenuta per le virtù de' suoi cittadini; egli paragonava l'immoralità e l'irreligiosità de' suoi tempi colla virtù de' maggiori, e si sentiva l'animo pieno di

entusiasmo per questi ultimi, Cincinnato ad es., Papirio Cursor, Camillo, Sesto Tempanio, P. Decio, Fabio il Temporeggiatore, e scrisse per dare sfogo a questo entusiasmo e sollevar l'animo dalle miserie del presente. In politica ammiratore della Roma severa e aristocratica, sentiva di dover inneggiare a Pompeo, Cicerone, Catone; e, cosa notevole, seppe ciò nonostante mantenere l'amicizia di Augusto, che si contentava di chiamarlo *Pompeiano*. Quindi il fine principale di Livio era un fine morale e civile anzichè scientifico. Di qui l'aver accolto, specialmente per quel che riguarda le origini, molte leggende evidentemente alterate dalla tradizione; di qui l'aver tenuto conto dei prodigi, che per essere oggetto di pubblica fede dovevano essere annoverati fra i moventi delle azioni; di qui l'indirizzo è il colore dato a tutta la narrazione, e lo sdegno frequente con cui biasima gli atti disonesti, e la cura posta nell'elogiare gli uomini virtuosi per far sì che i lettori se ne innamorassero e sentissero voglia d'imitarli. Perciò la storia di Livio è opera piena di begli esempi, piena di patriottismo e d'idealità. Ma se è una grande opera dal lato morale, è essa grande pure dal lato scientifico? Applicò Livio scrivendo le esatte norme dell'arte critica per sceverare il vero dal falso? Che Livio fosse animato da un amore disinteressato della verità, e che dove conobbe il vero l'abbia senza reticenze significato, è indubitabile; ma che egli possedesse l'arte di investigare la verità storica, consultando documenti, sottoponendo a severa disamina le fonti di cui si serviva, comparando le diverse testimonianze, questo non si può dire; studiò bensì gli annalisti che lo precedettero, seguì come fonti i più autorevoli, ma non sempre con criteri precisi e

sicuri; quindi accolse nelle sue storie molte affermazioni o dubbie o non vere, principalmente per i tempi più antichi che la leggenda aveva sfigurati. Quindi da questo lato l'opera di lui è da leggere con molto riguardo; sebbene sia esagerata la sentenza di coloro che affermarono in generale, Livio esser tanto debole come critico quanto fu grande come scrittore. Resta a dar giudizio della storia liviana dal lato dell'arte. Quantunque la materia sia stata da Livio divisa per anni conforme al modo tenuto dagli annalisti, e secondo il loro esempio abbia dato più sviluppo alla storia più recente, nondimeno egli ha saputo presentare tutta la storia di Roma in guisa eminentemente artistica, soprattutto per l'abilità nel disegnare le figure, nell'addurre i motivi psicologici delle loro azioni, ciò che ottenne spesso con le concioni opportunamente intrecciate nel racconto. Notevole è pure il suo stile grandioso, abbondante, scorrevole, adattissimo a far sentire la maestà di Roma, stile che egli s'era formato collo studio degli oratori e massime di Cicerone. Ciò era conosciuto dagli antichi, ed è famoso il giudizio di Quintiliano che contrapponeva la *lactea ubertas* di Livio alla velocità sallustiana, lodandole del pari. Quanto alla lingua, essa è in generale pura, nonostante la patavinità rimproveratagli da Asinio Pollione; ma nei costrutti, nel giro delle frasi si sente già l'influenza che i poeti avevano esercitato sulla lingua comune, sicchè già vi sono parecchie divergenze dall'uso più corretto di Cesare e Cicerone.¹

Quasi contemporaneo a T. Livio fu Trogo Pom-

¹ Vedi l'edizione del Weissenborn. Traduzione classica del Nardi. Più recente ed esatta del Mabil.

PEO, il quale scrisse una specie di storia universale col titolo *Historiae Philippicae* in 44 libri, cominciando da Nino re dell'Assiria e venendo fino a' suoi tempi, evidentemente col proposito di completare la storia di Livio che s'era dovuta restringere alle cose puramente romane. Il materiale era tratto da fonti greche e la lingua e lo stile erano perfettamente classici. Noi non possediamo più quest'opera, ma ci rimane l'epitome che nell'età degli Antonini ne fece GIUSTINO, conservando qua e là le frasi e le espressioni di Trog. Sono finalmente da ricordare L. ARRUNZIO che scrisse una storia della guerra punica imitando Sallustio; FENESTELLA diligente ricercatore di cose antiche secondo l'esempio di Varrone, e autore di *Annales* opera molto estesa di cui egli stesso fece un riassunto; C. GIULIO IGINO liberto d'Augusto e bibliotecario della palatina (circa ⁶⁹⁰/₆₄ — ⁷⁷⁰/₁₇ dopo C.), il quale scrisse: *De vita rebusque industrium virorum, de situ urbium italicarum, de familiis troianis* (Fram. in Peter p. 279);¹ infine M. VERRIO FLACCO liberto egli pure e maestro dei nipoti d'Augusto, di cui si citano i libri *rerum memoria dignarum*, altri *rerum etruscarum*, oltre ai *Fasti* che egli compilò per essere incisi su pareti marmoree a Preneste e ad un'opera lessicale col titolo *de verborum significatu*, di cui noi abbiamo un estratto fatto molto tempo dopo da POMPEO FESTO, epitomato anche questo da PAOLO DIACONO nel nono

¹ Rimangono col nome d'Igino un libro scolastico di contenuto mitologico intitolato *Fabulae* e un'opera *de astronomia* in 4 libri (vedili nella raccolta degli *Auctores mythographi latini* edita dal Bunte). Questi due lavori sono certamente dello stesso autore, ma la lingua in cui sono scritti, essendo poco corretta, lascia luogo a supporre che non sieno del liberto d'Augusto, ma di un altro posteriore.

secolo dell'era volgare (v. ediz. di C. O. Müller, Lipsia, 1880).

§ 2. Il genere letterario che doveva risentirsi maggiormente delle mutate condizioni politiche e sociali è l'*eloquenza*, la quale, relegata dal foro e dai comizi, inceppata nella curia dalla volontà o manifesta od occulta del principe, doveva ridursi alla difesa de' rei davanti al tribunale de' centumviri. Quindi non più grandi premi proposti alla carriera d'oratore, non più dominio delle plebi col prestigio della parola, non più libertà della parola stessa; insomma mancava ogni alimento all'eloquenza. Cessa anche a poco a poco la persuasione della necessità di una preparazione dottrinale; si trascura la filosofia, la coltura della mente, fino il diritto civile; non più tollerate le lunghe dicerie, si muta anche, in peggio, la forma esterna dell'orazione; dopo tutto ciò niuna meraviglia se l'eloquenza decade precipitosamente. Ultimi rappresentanti dell'eloquenza repubblicana furono i più volte nominati ASINIO POLLIONE e VALERIO MESSALA, che erano già di qualche valore al tempo di Cicerone e furono educati al modo antico. Dove l'ultimo seguiva la maniera ciceroniana, il primo fu uno dei suoi più accaniti avversari; il quale volendo conseguire un più corretto atticismo, finì col diventare arido e digiuno tanto da parere agli intelligenti più vecchio di un secolo.¹ Fu lui che iniziò l'uso di declamare i propri discorsi davanti a persone invitate per ascoltarli; misero compenso al perduto ben più grande uditorio del Foro e della Curia. Qui si cominciarono a trattar temi vani, a sciogliere controversie senza senso e senza

¹ Vedi in Meyer. *Or. rom. fragm.* p. 487 e seg. cenno delle orazioni giudiziarie di A. Pollione.

scopo, a immiserire l'arte per farla servire ai gusti del pubblico. Taccio il nome di coloro che in questo genere di declamazione ebbero celebrità; molti ne ricorda Seneca il padre in un libro di cui parleremo fra poco. Oratore senza pretesa ma non senza pregi fu lo stesso imperatore Augusto, che ebbe più volte occasione di parlare al popolo e al Senato, di fare elogi funebri or per l'uno or per l'altro de' suoi congiunti, e, come attesta Svetonio, non parlava mai se non dopo diligente preparazione e studiavasi di essere castigato nel suo dire, senza ricercatezza, disdegnando del pari gli inetti imitatori e gli antiquari (vedi Meyer, pagina 515 e seguenti). Infine ricorderemo qui due oratori che si segnalavano per animo libero in tempi servili e per audace parola, dico T. LABIENO e CASSIO SEVERO; autore il primo anche di una storia della guerra civile, a tali sensi ispirata che Augusto la fece bruciare, ond'egli non volendo sopravvivere al proprio ingegno si fece chiudere vivo nei sepolcri de' suoi maggiori; l'altro pei suoi scritti procaci contro uomini e donne illustri relegato prima nell'isola di Creta, poi condannato all'esiglio nello scoglio di Serifo, dove morì nella più squallida miseria; l'uno e l'altro oratore vigoroso e temuto; più celebre Cassio Severo che mutando il genere d'eloquenza per renderla rapida, vibrata e adatta alla nuova condizione dei tempi, fu il capo di una nuova scuola oratoria e meritò di essere ancora paragonato agli antichi sebbene intemperante nelle parole, troppo smanioso di colpir l'avversario, rissasse più che non combattesse (v. Meyer, p. 545 e segg.). Ma furon queste le ultime voci della morente libertà; la lunga pace e l'ozio del popolo e la non interrotta tranquillità del Senato,

e massime la disciplina del principe aveva omai pacificato, come l'altre cose tutte, così eziandio l'eloquenza.

§ 3. Molti furono in questa età i maestri di retorica; ma perduto l'alto ideale dell'eloquenza, si riducevano a insegnar l'arte del declamare, diviso in due gradi il loro insegnamento, le esercitazioni di genere deliberativo, dette *suasoriae*, e le dispute di argomento giudiziario, dette *controversiae*, quelle assegnate ai fanciulli come più facili, queste all'età più matura. Ma i soggetti scelti per queste esercitazioni erano così vani da potersi dire veramente che in tali scuole si rinnovò quel *ludus impudentiae*, che i censori Crasso e Domizio avevano col decreto del ^{683/92} rimosso da Roma. I più celebri di questi retori furono M. PORCIO LATRONE spagnuolo, ARELLIO FUSCO asiatico, G. ALBUCIO SILO di Novara, L. GIUNIO GALLIONE, fra i più giovani PAPIRIO FABIANO, ALFIO FLAVO ed altri. La più bella storia di questa scuola di retori si può leggere anche adesso in un'opera di ANNEO SENECA da Cordova, detto SENECA il *retore*, per distinguerlo dal filosofo che fu suo figlio. Nato verso il principio dell'ottavo secolo di Roma, costui venne più volte, e soggiornò nella capitale, prese parte alle declamazioni dei retori, fu ammiratore dello stile ciceroniano. Oltre una storia di Roma dal principio delle guerre civili sino a' suoi giorni, egli compose già vecchio (dopo la caduta di Sessano ^{784/81} dopo C., perciò già nell'età di Tiberio, ma se ne parla qui per la natura dell'argomento trattato) 10 libri di *controversiae* e un libro di *suasoriae* col titolo: *Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*, contenente un saggio dei temi soliti a trattarsi nelle scuole dei retori quand'egli era giovane. A noi però non

giunsero tutti i 10 libri delle controversie, ma solo i libri 1, 2, 7, 9 e 10 (35 temi) non senza lacune; degli altri abbiamo estratti (*excerpta*) fatti da un ignoto nel quarto o quinto secolo dell'era volgare.¹ Ci son cose importanti, specialmente i giudizi sui vari retori contenuti nel proemio dei singoli libri (i proemi dei libri 5.°, 6.° ed 8.° mancano), v'è buona lingua qua e là, ma v'è anche roba di scarso valore, e in genere uno stile artificiale, imbellettato, lontano dalla castigatezza ciceroniana. — Agli ultimi anni dell'età augustea appartiene ancora il retore P. RUTILIO LUPO del quale abbiamo un'opera intitolata *Schemata lexeos* in 2 libri, che sono un'epitome di un'opera del retore greco Gorgia (non quel di Lentini, ma un altro contemporaneo di Rutilio) sulle figure del discorso (v. nei *Rhetores latini minores* raccolti dall'Halm). Veramente il lavoro di Rutilio doveva abbracciare e le figure di pensiero e quelle di parole, ma noi non abbiamo che la seconda parte. È pregevole per la traduzione che dà di molti esempi tratti da oratori greci, per la maggior parte perduti.

§ 4. Che la *filosofia* fosse molto studiata nell'età d'Augusto, si rileva dalle opere dei poeti stessi, come Orazio, Virgilio che in più luoghi vi accennano; anche Livio come dicemmo, scrisse di filosofia; ne scrisse anche Augusto, e se n'occuparono anche Varo, Labeone, Vitruvio ed altri. La parte morale aveva sempre la prevalenza conforme all'indole romana, però si fa più vivo l'interesse per le questioni concernenti la natura, effetto dovuto all'efficacia della dottrina epicurea. Ma nonostante questo diffuso studio furono ben pochi quelli che scrissero di proposito libri filo-

¹ Vedi l'edizione Kiessling. Lipsia, 1872.

solfici. Si menzionano i due SESTII, padre e figlio, autori di opere ispirate a un severo stoicismo; ma usarono la lingua greca. Seguaci della loro scuola furono tra gli altri L. CRASSICIO e PAPIRIO FABIANO che Seneca annovera pure fra i declamatori. Di Fabiano si citano anche libri *causarum naturalium*, altri di zoologia e di botanica, e fu uno dei fonti di Plinio.

Le scienze pratiche furono coltivate da molti. Sull'orticoltura scrisse un SABINO TIRONE dedicando la sua opera a Mecenate; C. GIULIO IGINO già ricordato fra gli storici scrisse di economia rurale; ma sopra tutti è da ricordare VITRUVIO POLLIONE architetto di grido, il quale negli ultimi anni di sua vita dedicò ad Augusto un'opera in 10 libri *de architectura*, la quale ci è pervenuta insieme con un riassunto fattone da M. Cezio Faventino.¹ È molto importante per le notizie che ci dà sull'architettura romana, tanto più che è l'unica opera di questo genere trasmessaci dall'antichità. Però è scritta in una lingua sciatta e piena di idiotismi.

§ 5. La *grammatica* e la *critica letteraria* son rappresentate in quest'età da SINNIO CAPI-TONE, il quale scrisse lettere a varii amici di cose grammaticali e altre opere di vario contenuto, ad es., *libri spectaculorum*, libri *de antiquitatibus*, spiegazioni di proverbi, ecc. Poi, oltre VERRIO FLACCO di cui già ricordammo l'opera *De significatione verborum*, si posson qui menzionare CECILIO EPIROTA amico di Cornelio Gallo, il quale fu il primo a disputare *ex tempore* in latino e a commentare nelle scuole Virgilio e altri poeti recenti; L. CRASSICIO che prima di esser filosofo

¹ Edizione di V. Rose e Müller Strubing. Lipsia, 1867. Traduzione Viviani e Tuzzi. Udine, 1830.

fu maestro di grammatica; SCRIBONIO AFRODISIO liberto di Scribonia, la moglie d'Augusto, autore di uno scritto *de orthographia*; CLODIO TUSCO che scrisse di cose del culto e compose un calendario astronomico, conservatoci tradotto in greco da LORENZO LIDO nel suo libro *de ostentis*.

§ 6. Un nuovo orizzonte si apriva alla *giurisprudenza* nei tempi d'Augusto. Giacchè volendo l'imperatore dominare anche questa parte importantissima della vita pubblica dispose che niuno potesse dar consulti di diritto senza la autorizzazione del principe. Cominciò dunque ad esservi una giurisprudenza ufficiale. Dal che venne una conseguenza molto importante, ed è questa che l'*auctoritas prudentum* cioè l'accordo tra i responsi e i pareri dei giusperiti, finì per aver forza di legge, e così col cessare dell'autorità pretoria pel cambiamento di governo, venne costituendosi questa nuova fonte legislativa che esercitò il suo dominio nel diritto romano per tutta l'età imperiale. Due giuristi principalmente si segnarono sotto Augusto per la loro dottrina: M. ANTISTIO LABEONE (circa $695/59$ — $765/12$ dopo C.) e C. ATEIO CAPITONE ($720/34$ — $775/22$ d. C.); il primo mantenne sentimenti repubblicani e si ostinava a non aver per fermo e stabilito se non quello che era di antico giure; scrisse ben 400 libri di cose giuridiche toccando sia il diritto civile, sia il diritto pontificio e augurale, commentando le 12 tavole, illustrando molte questioni di lingua sotto l'aspetto giuridico (v. HUSCHKE, *Jurisprud. anteiust.*, p. 110). Il secondo abbracciò le nuove idee e perciò fu favorito da Augusto, ebbe il consolato nel $785/6$ dopo C., prima di Labeone, il quale non volle poi accettar questa dignità. Scrisse parecchi libri col titolo *consectanea*, concernenti il diritto civile, amministrativo, religioso,

ma ebbe minor importanza scientifica di Labeone (Huschke, p. 115). Vedremo come da questi due grandi giuristi siano sorte due scuole, onorate entrambi da valenti ingegni.

CAPITOLO IV.

La lingua latina nell'età d'Augusto.

§ 1. I fatti segnalati nel precedente secolo, rispetto all'estendersi della lingua latina nelle provincie e alla formazione dei *sermones provinciales*, continuano in quest'età il loro corso. Il latino si scrive e si parla ormai nelle Gallie, nella Spagna, nell'Africa, ossia in tutto l'occidente dell'Impero; intanto i dialetti originari di questi paesi non restano senza efficacia sulla lingua predominante. A Roma s'accorre da tutte le parti dello Stato; i provincialismi invadono anche la pura lingua parlata dal popolo dei sette colli, e si va oscurando quel colore di *urbanitas* che essa aveva dapprima. Ciò era naturale; per quanto studio si ponesse dai provinciali per apprendere bene la lingua ufficiale, non potevano mai spogliarsi del tutto dell'uso linguistico nativo; di qui la patavinità di Livio, i gallicismi di Labieno, le gonfiezze spagnuole di Seneca. A poco a poco si perderà fino il senso dell'*urbanitas* e Quintiliano dirà: *Omnia italica pro romanis habeo* (I, 5, 56).

§ 2. Ma se il parlare del volgo corrompevasi, la lingua letteraria in generale conservava ancora la sua integrità e purezza. Anzi la lingua poetica raggiungeva ora il suo massimo splendore. La ricchezza e varietà delle immagini, il bisogno di dar rilievo a tutte le sfumature del

pensiero suggerirono ai poeti o nuove parole o nuove metafore, o nuovi costrutti dai quali arricchita la lingua acquistava vivacità e scioltezza. Gli arcaismi erano lasciati da banda, salvo che si cercassero a bello studio per ragioni d'arte, come fa spesso Virgilio, presso il quale ancor s'incontrano genitivi in *ai*, infiniti in *ier*, forme come *faxo*, *fuat* e simili. Subordinata la lingua come il resto alle esigenze dell'arte, e gli ideali di questa essendo nobili ed elevati, niuna meraviglia che con Virgilio, Orazio, Ovidio la lingua poetica latina abbia raggiunto un grado di eleganza insuperabile. La lingua della prosa per contro cominciò a dar qua e là segni manifesti di decadenza. E questo nasceva principalmente dall'imitazione di costrutti e immagini poetiche che non conformi all'indole genuina della prosa finivano per starvi a disagio e snaturarla. Per es., i poeti di quest'età avevano adottato molti costrutti di imitazione greca, aggettivi coll'infinito, accusativo di relazione con participii e aggettivi, proposizioni infinitive in luogo dell'*ut* col congiuntivo, ecc. Tali costrutti furono riprodotti dai prosatori anche ottimi come Livio; e di qui una lingua meno corretta che quella di Cesare e di Cicerone. A volte l'imitazione dello stile di un autore degenerava in manierismo; per es., L. Arunzio, imitando Sallustio, riproduceva a ogni pie' sospinto voci e locuzioni che Sallustio aveva usato raramente; in questo non offendono, in quello diventan vizi. Insomma la prosa accennava a decadere, nonostante gli sforzi che i puristi, come Asinio Pollione, facevano per ricondurla alle origini. Così anche per questo rispetto l'età di Augusto è un'età di passaggio; dove si fanno tentativi per ottenere il meglio, ma in fondo non si migliora e s'inizia la trasformazione della decadenza.

SEZIONE SECONDA.

Il primo secolo dell'Era volgare.

(dal 44 dopo C. al 117).

CAPITOLO I.

Considerazioni generali.

§ 1. Alla mite signoria d'Augusto, ancor velata di forme repubblicane, succedette il ferreo dispotismo degli imperatori, il cui arbitrio valeva per legge. Prima il crudele e corrotto Tiberio (14-37), poi il pazzo Caligola (37-41), poi lo sciocco Claudio (41-54), poi il ferocissimo Nerone (54-68) fecero provare ai Romani quanto gravi sul collo dei popoli il giogo della tirannide. Appresso si respirò alquanto sotto i regni di Vespasiano (69-79) e di Tito (79-81), per ricadere sotto il crudele dispotismo di Domiziano (81-96) e solo si ebbe più durevole tregua sotto Nerva e Traiano (96-117). La storia ricorda quali fossero le condizioni politiche e sociali di Roma in questo secolo. I poteri del governo raccolti tutti nella persona dell'imperatore; egli capo dell'esercito e governatore delle provincie, egli investito della podestà tribunizia, egli censore e prefetto dei costumi, egli principe del Senato e per via de' suoi editti o rescritti, vero legislatore; egli infine capo supremo della religione e de' suoi sacerdoti. Rimanevano ancora di nome le antiche cariche, i consoli, i pretori, il senato; ma non avevano alcuna autorità e dipendevano in tutto e per tutto dalla volontà del principe. Gli

affari più importanti o decideva l'imperatore da sè, o li rimetteva a un consiglio privato (*consilium principis*) composto de' suoi amici e compagni; vera autorità, all'infuori di lui, non aveva che il prefetto di città dapprima, più tardi il prefetto della guardia pretoriana o guardia imperiale, che, durante l'assenza dell'imperatore presiedendo il *consilium principis*, era destinato a raccogliere a poco a poco intorno a sè la suprema giurisdizione. Della libertà repubblicana adunque e della divisione dei poteri fra le varie cariche neppur l'ombra più. E parimente dei varii ordini di cittadinanza e delle lotte feconde dei partiti politici appena conservavasi la memoria; l'antica nobiltà ridotta a poche famiglie o precipitate nell'estrema indigenza, o dai premi e dagli onori imperiali fatte ligie all'autorità del despota; l'ordine equestre screditato dall'uso invalso di concedere l'anello d'oro a qualsiasi cittadino libero o per nascita o per emancipazione, che avesse incontrato il favore de' potenti; la plebe senza aspirazioni, senza avvenire, avida solo di largizioni e di divertimenti, e in queste sue passioni largamente soddisfatta dalla scaltrezza dei tiranni, che essa, nel suo animo dalla viltà acciecato, deificava. In questo sconvolgimento degli ordini sociali erano venute a galla le persone di più oscura origine e di più remota provenienza, schiavi e liberti, gladiatori, maestri di scherma e simili, piovuti a Roma da tutte le parti dell'impero; ad essi affidati gli uffici di Corte, essi chiamati ad amministrare le rendite non solo private ma pubbliche, essi governatori di provincie, dispensieri delle grazie sovrane, spesso arbitri della vita dei più illustri cittadini, e a costoro affluire le ricchezze e i titoli d'onore, e le cariche più elevate; così un Narciso, un

Crispino, un Callisto, un Pallade e molt'altri son ricordati quà e là da Tacito e Giovenale come divenuti potentissimi; che più? non mancarono matrimoni di questi avventurati liberti con le più nobili donzelle; un Felice, dei tempi di Claudio, procuratore della Giudea, sposò tre figliuole di re, un Claudio Etrusco ebbe per moglie la sorella di un console e così via. Tutto ciò è indizio che la vita sociale è affatto mutata; e, rassegnandosi gli animi al servaggio, la grazia del principe diventa l'oggetto di tutte le aspirazioni, la meta di tutti i propositi, l'idea informatrice dei pensieri e delle azioni. Ed a tale indirizzo servile di tutti gli elementi del viver comune contribuì più di tutto la crudeltà dei primi imperatori, che circondandosi di spie e non usando pietà alcuna verso quelli che erano accusati come loro nemici, seminarono il sospetto e la diffidenza e soffocarono ben presto ogni germe di libera iniziativa. La trista sorte toccata ad uomini di animo franco ed onesto come Peto Trasea, Elvidio Prisco, Erennio Senecione, altri, il numero stragrande di quelli che non trovavano altra via di tutelare la propria dignità fuori che la volontaria morte, provano abbastanza quanta efficacia esercitasse a quei tempi la tiranna volontà del principe.

§ 2. Intanto i costumi già guasti nei precedenti secoli e solo in apparenza migliorati da Augusto, precipitavano nella più abietta corruzione. Sono desolanti i quadri che vediamo con vivissimi colori dipinti nelle storie di Tacito e nelle satire di Giovenale; non vi è vizio così infame che non sia stato allora non solo tollerato in pochi, ma diffuso nel maggior numero; la più sfrenata libidine amava accompagnarsi

colla più raffinata crudeltà; abbandonarsi a tutti i capricci dell'animo senza riguardi, senza pensieri fu vita; disciolti i vincoli famigliari dagli adulteri, dai divorzi, dall'abbandono dei figliuoli; le più nobili matrone nel più sozzo modo prostituirsi. L'avidità del danaro è sempre in proporzione coll'immoralità; quindi qualunque azione commettersi per arricchire; dar la caccia ai testamenti, non rifuggire da qualsiasi bassezza, ingolfarsi nella passion del giuoco, spiare i detti e i pensieri dei privati per riferirli ai potenti, e così ammassar patrimoni che poi si sciuperanno in cene luculliane, in stravizi, in libidini. Venuta meno all'ambizione ogni nobile meta, ad altro non si mirò che a conseguire dei titoli vani e la grazia del principe, non rifuggendosi neanche per questo lato da qualunque viltà. Così s'eran confusi a poco a poco nelle menti i criteri del vero e del falso, e s'era ottennebrato il senso del giusto e dell'ingiusto; qual'altra norma rimane delle azioni fuor che l'interesse o la passione? Lode ottiene omai chi riesce per qualunque via a divenir ricco e potente, ed ha per sè il successo. La religione pagana ha perduto ogni efficacia, ridotta com'è a spettacolo esteriore e a vuote cerimonie. Si sono diffusi ormai anche in Roma mille culti forestieri; dall'Egitto, dalla Siria, dalla Giudea, dalla Persia piovvero nella metropoli divinità e sacerdoti, le une introdotte senza scrupoli perchè è spenta la fede, gli altri accolti con favore perchè coi loro culti fanatici e superstiziosi secondano le passioni popolari; così mancando lo spirito religioso ne prende il posto o un doloroso scetticismo o la stupida superstizione.

§ 3. Non bisogna però credere che in mezzo a sì folte tenebre non risplendesse di quando in

quando qualche raggio di luce. Anzitutto poichè per le condizioni dei tempi il principe informava di sè tutta la vita della società romana, fu minore l'infelicità e alquanto migliori i costumi quando regnarono imperatori men disonesti. Vespasiano fu il primo a dar l'esempio di antica severità, e gli altri, non fosse che per ossequio verso di lui e per emulazione, l'imitavano. La signoria crudele di Domiziano distrusse, è vero, questi buoni effetti, ma di bel nuovo durante i vent'anni dei regni di Nerva e Traiano, come si godette più libertà, così si moltiplicarono i begli esempi; salvochè, per essere, come Tacito dice, più lenti i rimedi che i mali, molto penavano a rialzarsi gli animi dal loro fango. Oltre di ciò non mancano mai, anche nei tempi più corrotti, degli uomini onesti per natura e che dalle brutture onde sono circondati rifuggono; anche Roma n'ebbe, massime venuti dalle provincie ed educati con austerità antica. Un Giulio Agricola è tal uomo di cui qualunque tempo potrebbe vantarsi; il già nominato Peto Trasea e suo genero Elvidio Prisco, un Verginio Rufo, uno Spurrinna diedero notabile esempio di onestà anche sotto la più dura tirannia; le lettere di Plinio ci presentano una lunga schiera di persone onoratissime, uomini e donne, tra queste, ad esempio, quell'Arria moglie di Peto, donna di virile animo, che dopo essersi trafitta con un pugnale, lo porse al marito dicendo: *Paete non dolet* (Plin. Epist. II, 16). — Si può dunque conchiudere con Tacito (Ann. III, 55): *non omnia apud priores meliora, sed nostra quoque aetas multa laudis et artium, imitanda posteris, tulit.*

§ 4. E qual poteva essere tra generazioni siffatte la coltura e la produttività letteraria? Certo l'età precedente aveva lasciato una bella

eredità di coltura specialmente poetica, gli ingegni erano educati, l'amor dello studio diffuso; non possiamo dubitare che, se non fossero state dal dispotismo tarpate, le ali all'ingegno, avrebbe potuto anche in quest'età innalzarsi a volo sublime e dar frutti copiosi. Ma sotto così tiranna repressione di ogni libero sentimento, come poteva fiorire la letteratura? Nella poesia, il cui amore non poteva venir meno così presto, si cercava uno svago dai dolori e dall'infelicità della vita pubblica; ma per la necessità di badar bene a quel che si dicesse, si sceglievano in generale soggetti frivoli o innocui e si cercava lode dalla maniera di trattarli. La splendidezza della forma divenne lo scopo unico dell'arte, gli applausi degli uditori furono il premio più ambito, dopochè eran venuti meno i protettori come Lelio, Mecenate, Pollione; e gli applausi si procuravano con un uso da poco introdotto ed ora diffusosi largamente, vo' dire l'uso della *declamazione* davanti ad un scelto uditorio. Innumerevole era la turba dei poetuzzi che ogni giorno assordavano dei loro versi i Romani; qual vantaggio poteva aver l'arte da tali guastamestieri, che per ottener applausi, gonfiavano i lor pensieri vani con uno stile pretensioso e manierato? La decadenza è dunque inevitabile; l'imitazione dei grandi poeti dell'età augustea, degenerando, come suole, in affettazione, e più i vizi riproducendo che i pregi, trarrà l'arte a rovina. Quanto alla prosa, erano pur molti ed importanti i fatti da narrare, erano pure gravissime le quistioni che s'imponevano alle menti e domandavano una soluzione; ma che cosa si poteva fare sotto il dispotismo? Molti preferivan tacere; chi prendeva a scrivere o s'adattava ad adulare i principi svisando anche i fatti in loro servizio, o

era obbligato a misurare con grande cautela le sue parole, a nascondere i proprii sentimenti con pregiudizio della sincerità e della chiarezza. Quest'obbligo di cautela ebbe anche il suo effetto buono, ed è di aver costretto gli uomini a un più rigoroso esame di sè stessi, a una minuta analisi dei sentimenti e degli affetti umani, onde la coltura psicologica se n'avvantaggiò. D'altro lato lo studio dell'eleganza congiunto colla necessità d'esser prudenti imponeva una cura grande dello stile; e di qui venne che vi furono in quest'età ancora parecchi scrittori grandi, sebbene la ricercatezza e l'abitudine del declamare inchiusse i germi d'ogni decadenza, la quale, già iniziata, per la prosa, nell'età d'Augusto, ora non s'arresta e scenderà poi precipitosa nei secoli seguenti.

§ 5. Dell'educazione e dell'istruzione scolastica di quest'età abbiamo un bel documento nel dialogo di Tacito *de oratoribus*. Uno degli interlocutori ivi con eloquenti parole si lagna che fin dalla più tenera età, abbandonati nelle mani di vilissimi schiavi, i giovanetti romani non ricevessero più nè dall'esempio domestico, nè dai precetti dei savi alcun ammaestramento morale e alcun riparo dai vizi che d'ogni parte si insinuavano nel loro cuore; entrati poi nelle scuole non udissero dai maestri nulla di buono, come quelli che accattavano gli scolari non colla severità dell'insegnamento ma cogli ossequii servili e colle lusinghe dell'adulazione; infine dopo le scuole di grammatica, infeconde anch'esse di utile istruzione, passavano da quei retori che colle loro vuote dispute su finti soggetti, dispute distinte nei due gradi delle *suasoriae* e delle *controversiae* (v. p. 185), isterilivano gli ingegni anzichè nutrirli, come facevano i vecchi, colle dottrine

filosofiche e giuridiche. Così i giovani non si formavan nessuna salda persuasione, non avevano nè alcun criterio di verità nella mente, nè alcuna norma di onestà nel cuore, ed entravano nella vita non animati da altro desiderio che di mostrarsi più abili degli altri a declamare, a cattivarsi il favor de' potenti, a salire agli onori. Tale era la condizione delle pubbliche scuole in Roma; e non valsero a farla migliore alcuni buoni e savi maestri come Quintiliano; sicchè non potevano, a lungo andare, che contribuire alla decadenza della coltura intellettuale. Una novità degna di menzione è questa, che per la prima volta sotto Vespasiano ebbe stipendio dallo Stato un professore di retorica, che fu appunto Quintiliano, e così si iniziò il sistema di dare anche all'insegnamento un carattere ufficiale come s'era dato già alla giurisprudenza.

CAPITOLO II.

La poesia romana nel primo secolo dell' Era volgare.

§ 1. Sotto l'imperatore Tiberio, sebbene non fosse egli stesso alieno dalla coltura letteraria, e oltre ad aver composto un carme lirico intitolato *Conquestio de morte L. Caesaris* coltivasse l'arte oratoria ed affettasse un rigido purismo nell'uso della lingua, nondimeno la Musa romana tacque, impaurita dal dispotismo. L'unico genere poetico coltivato allora fu la *favola esopiana*, conosciuta benissimo dagli scrittori dei secoli precedenti, e trattata per incidenza da alcuni, ad es. Orazio, con grande maestria, ma

ora soltanto coltivata come opera a sè da Fedro. Era costui greco di origine, e come dice egli stesso (III, prol. 17) nato alle falde del monte Pierio in Macedonia, quindi respirò fin da bambino l'aura benefica della coltura greca. Dovett'essere schiavo, poi manomesso, perchè nei codici egli è detto *Augusti libertus* (Augusto-Tiberio non Ottaviano). Da alcune allusioni contenute nelle sue favole, si arguisce che egli ebbe a sostenere delle persecuzioni sotto Tiberio e il suo ministro Seiano, il quale gli intentò un processo facendo egli stesso da accusatore, da testimone e da giudice nel medesimo tempo. La cagione di queste persecuzioni dovette essere qualche libera parola da lui pronunciata o scritta, perchè nell'Epilogo del 3.^o libro dice che si ricorderà sempre della sentenza enniana studiata da ragazzo: *Palam mutire plebeio piaculum est*. Qualcuno ha voluto nelle stesse favole trovar tracce di tali impertinenze che avrebbero tirato addosso al poeta l'odio di Seiano, ma è cosa non certa. In ogni modo il poeta, imparato che ebbe a frenar la lingua, visse tranquillo fino a tarda vecchiaia. — Fedro scrisse cinque libri di favole dette da lui stesso *Esopiche*, perchè sono per la più parte una traduzione o un rifacimento delle favole attribuite ad Esopo Frigio. Diciamo « per la più parte »; giacchè ve ne sono anche di inventate da lui, e non manca qualche aneddoto di storia contemporanea. Noi però non abbiamo più l'intera raccolta delle favole di Fedro, perchè alcuni libri, come il 2.^o e il 5.^o son troppo brevi per aver proporzione cogli altri; e poi esistono altre favole, certamente genuine, che non fanno parte dei cinque libri (le così dette *fabulae novae*, 30 di numero, stampate comunemente come appendice). Furono dunque rimaneggiate da qual-

che critico, e in conseguenza di questo lavoro alcune si son perdute. — Rispetto al merito di queste favole, è a notare che non vi mancano i difetti; le bestie parlano ed agiscono non sempre in conformità della loro natura; la riflessione morale che è l'obbiettivo principale della favola, non è sempre tale che risponda adeguatamente all'azione rappresentata; ma in compenso v'è molta semplicità e vivacità di racconto, lo stile è chiaro, preciso; la lingua, salvo poche eccezioni, fra cui ad es., l'uso troppo frequente di nomi astratti in luogo dei concreti, è conforme alla più pura latinità; il verso senario infine è maneggiato con finissima arte, e sebbene molto elaborato scorre nondimeno con grande facilità.¹ Fedro esprime in più luoghi la fiducia ch'egli aveva di conseguire l'immortalità; pure i contemporanei e le generazioni successive non dovettero tenerlo in gran conto, perchè non è quasi mai ricordato dagli scrittori, e appena una volta Marziale menziona (3, 20, 5) *improbi iocos Phaedri*, la quale citazione stessa non adattandosi alle note favole, ha fatto pensare o ad un altro Fedro, o a favole del nostro perdute; e oltre Marziale allude a lui Aviano ricordando (in una epistola a Teodosio) che Fedro aveva in cinque libri raccolto una parte delle favole esopiane. A mezzo il secolo XV un Nicolò Perotti fece una raccolta delle favole di Fedro e così ne diffuse la conoscenza, sicchè solo nell'età moderna ottennero quella fama che il poeta si riprometteva.

§ 2. *Poesia drammatica.* Il teatro seguitava

¹ Edizione critica di L. Müller, Lipsia, 1877; scolastica con note italiane di F. Ramorino, Torino, 1884. Traduzione italiana di Giuseppe Rigutini, Firenze, 1883.

ad essere occupato dai mimi, che nella loro arte avevano raggiunto, per opera principalmente di Pilade e Batillo, una grande perfezione. Erasi introdotta da poco la novità che un solo pantomimo rappresentasse coi gesti le diverse parti del dramma, facendo ad es. prima Atreo, poi Tieste, poi Egisto, prima il furioso Atamante poi Ino spaventata, od anche figurando nello stesso tempo la parte di più personaggi (Prometeo e Vulcano, Giove e Ganimede, Marte e Venere e simili), mentre intanto un coro, accompagnato da numerosa orchestra, cantava le parole corrispondenti. A questo fine si componevano dei libretti (*fabulae salticae*), in cui i momenti più solenni del dramma venivano espressi in monologhi lirici, togliendone il soggetto per lo più dalle leggende mitologiche ed eroiche. Anche i più celebri poeti non isdegnarono occuparsi di siffatte composizioni, ottenendone dai mimi largo compenso; Lucano ne scrisse quattordici; Stazio, che aveva ricavato solo sterili applausi dalla sua Tebaide, vendette a caro prezzo una *Agave* al ballerino Paride. Tali erano i divertimenti che coi giuochi del circo e cogli spettacoli de' gladiatori, traevano a sè tutta l'attenzione del pubblico di Roma. Quindi a stento reggeva sulle scene il dramma classico; qualche commedia di Plauto o di Terenzio ridotta ad uso della nuova generazione di spettatori; qualche rara foggata, come l'*Incendio* di Afranio; qualcuna delle vecchie tragedie e neppur queste recitate intiere, ma le sole *cantate* (come le *arie* dei nostri melodrammi) per il gusto che si aveva alla musica e alla danza più che alla recitazione. Dei nuovi drammi solo le tragedie di POMONIO SECONDO, uomo consolare dei tempi di Claudio, ebbero l'onor delle scene, e furon l'ultime; le tragedie e

le commedie scritte dopo non furon conosciute che per via di declamazione nei crocchi degli amici. E prima di tutte vanno menzionate le *tragedie* di SENECA, le sole tragedie della letteratura romana pervenute intere sino a noi. Son nove di numero e s'intitolano: *Hercules furens*, *Troades* (o *Hecuba*), *Phoenissae* (o *Thebais*), *Medea*, *Phaedra* (o *Hippolytus*), *Oedipus*, *Agamemnon*, *Thyestes* ed *Hercules Oetaeus*. Se ne aggiunge una decima *Octavia*; ma questa fu composta dopo la morte di Nerone e però non può essere di Seneca. Le altre, nonostante i dubbi sollevati da alcuni critici, è certo che son tutte dello stesso autore, e niente ripugna a crederle di Seneca il filosofo, essendovi gli stessi pregi e difetti che noteremo ne' suoi scritti di prosa. Queste tragedie son tolte per lo più da Sofocle ed Euripide e per alcune di esse si può fare il confronto; dal quale rilevasi facilmente che Seneca non seppe mantenervi quella correttezza di composizione, quell'unità di azione che trovasi ne' suoi modelli; così pure i personaggi non son ben tratteggiati, fanno de' bei discorsi, ma non a proposito, son mossi da passioni vive sì ma esagerate; v'è troppa retorica, troppo sfoggio di parole, con pregiudizio dell'arte vera e del sentimento efficace. Non guardando all'insieme, ma ai particolari, vi son vere bellezze; sentenze nobilissime, espressioni felici; il verso poi è fatto molto abilmente con ricca varietà di metri giambici, anapestici, salfici, gliconei, asclepiadei. In generale si scorge un ingegno vivace e potente, ma che non ha saputo vincere i difetti propri del suo tempo.¹ — Altro poeta tragico ebbe questo secolo in quel

¹ Edizione critica di F. Leo. Berlino, 1879. Traduzione italiana di Giov. Chiarini (Firenze, 1849).

CURIAZIO MATERNO a cui Tacito ha innalzato un così bel monumento nel dialogo *Degli oratori*. Visse sotto Nerone e Vespasiano, uomo atto per la potenza dell'ingegno a ottener lode di eloquenza, ma preferì coltivar la poesia, e scrisse una *Medea*, una *Thyestes* e delle preteste *Domitius*, *Cato* non senza liberi sensi e conseguendo non piccola gloria. Alcuni gli attribuiscono anche l'*Octavia* sopra citata, ma senza sufficienti motivi. A tacer d'altri, ricorderemo ancora VERGILIO ROMANO, autore di commedie e mimiambi dell'età di Traiano, del quale parla con molto entusiasmo Plinio il giovane in una lettera (VI, 21). Ma oramai nè egli, nè altri poteva trattenere la poesia drammatica dalla completa decadenza, giacchè, esclusa dalla scena, essa era destinata irremissibilmente a perire.

§ 3. *Poesia epica e didattica*. Questo genere poetico considerato dai Romani come il più nobile di tutti e il più degno di essere coltivato da chi agognasse di aver cinta la chioma della corona d'alloro, ebbe anche in quest'età un buon numero di cultori; i quali se non possono ragguagliarsi ai poeti dell'età augustea son però loro i più vicini. Sta a capo di questa schiera CESARE GERMANICO, il figlio di Druso e nipote, poi figlio adottivo di Tiberio (¹⁸/₁₆ av. C. - ⁷⁷²/₁₆ d. C.), quello stesso che la storia celebra come uno dei più valorosi guerrieri di questi tempi e vittima infelice dell'invidioso monarca. Orbene alla gloria dell'armi egli aggiunse anche quella della poesia, alla quale se avesse potuto dedicarsi di proposito, per dirla con Ovidio, che dall'esiglio di Tomi gli dedicò i *Fasti*, sarebbe stato *gloria Pieridum summa* (Ex. P. IV, 8, 70). Ci rimane ancora di lui una traduzione dei *Fenomeni* di ARATO (quello stesso poema che già aveva fatto

conoscere ai Latini M. Cicerone) in 686 esametri, e due grossi frammenti di più che 250 versi dei *Prognostica* (διοσσημαῖα) dello stesso autore.¹ Questo libro servì molto nelle scuole per apprendervi l'astronomia e la mitologia, ed è questa la ragione per cui si conservò, quantunque abbia subito molte interpolazioni. Dimostra nel suo autore un non comune ingegno poetico e perfetta conoscenza della materia presa a descrivere. — Saltando i regni di Caligola e di Claudio, l'età di Nerone ebbe il suo poema epico-storico nella *Farsaglia* di ANNEO LUCANO (39-65 d. C.). Era questi figlio di Anneo Mela, il fratello di Seneca, nato a Cordova e portato bambino a Roma; studiò sotto la disciplina dei più celebri maestri e fu compagno di Persio, seguace come lui della filosofia stoica. Conosciuto Nerone, gli entrò tanto in grazia che chiamatolo da Atene ove s'era recato per compiere gli studi, lo fece eleggere questore, prima dell'età voluta dalla legge. Senonchè appresso, co' suoi versi giovanili, che gli ottenevano straordinari applausi nelle pubbliche sale di declamazione, avendo destato l'invidia di Nerone, questi gli proibì di leggere versi in pubblico. Allora si chiuse tutto nella sua vita privata, attendendo a scrivere. L'anno 65 prese parte alla congiura di Pisone; scoperto ed arrestato, fu inferiore alla disgrazia, e non dubitò, per la speranza di salvarsi, denunziare sua madre. Condannato a morte, si fece segar le vene delle braccia; aveva 26 anni. Scrisse molte cose trattando in versi le leggende troiane (Stazio Silv. 2, 7, 54), il regno dell'ombre (ibid. 57);

¹ L'edizione del Breysig, Berlino, 1867, contiene anche le tre raccolte di scolii appartenenti ad età diverse, che son pervenute insieme col testo di Germanico.

compose anche 10 libri *Silvarum*, una tra, *Medea*, oltre le 14 *fabulae salticae* sopra r date. A noi pervenne solo la *Pharsalia*, pe epico in 10 canti, non finito. Ha per argomento la guerra civile fra Cesare e Pompeo, e cominciando dal passaggio del Rubicone, segue passo passo gli avvenimenti secondo l'ordine cronologico fino alla guerra d'Alessandria. Di qui un grave difetto già notato dagli antichi, che *videtur historiam composuisse non poema* (Serv. Aen. 1, 382). Del resto animato da sensi di libertà, il poeta si studia di dar massimo rilievo alle figure di Pompeo e di Catone, e vuol dimostrare che insieme con essi è perita per mano di Cesare la libertà e la grandezza di Roma. Tema nobile certo, e Lucano seppe trattarlo con viva pittura di caratteri ponendo in bocca ai suoi personaggi eloquenti discorsi, inserendo bellissime descrizioni; ma abbondano anche i difetti proprii del secolo: sentimentalismo esagerato, erudizione inopportuna, declamazioni retoriche.¹ — All'età di Nerone appartengono ancora: 1° un elogio del Console *Calpurnio Pisone* in 260 versi, d'ignoto autore (v. il 1° vol. dei *poetae lat. min.* del BAEHRENS); 2° una versione latina (in qualche parte sommario) dell'Iliade, detta comunemente *Homerus latinus*, in circa 1070 esametri ben fatti (edita dal WERTHEIM a Leida 1809); 3° un poemetto didascalico intitolato *Aetna* in 646 versi, che con tutta probabilità si attribuisce a Lucilio il giovane, amico di Seneca e governatore per alcuni anni della Sicilia (2° vol. del Baehrens); 4° un poemetto

¹ L'ultima edizione critica è del Weise e risale già al 1835; ma molti dopo di lui si sono occupati della critica del testo in monografie speciali. La traduzione italiana del Cassi, scelta dal Barbera per la collezione Diamante, lascia molto a desiderare per esattezza e fedeltà.

didascalico *de metris* di CESIO BASSO che incontreremo di nuovo fra i poeti lirici.

Venendo al tempo di Vespasiano, vi fiori C. VALERIO FLACCO, autore di un poema mitologico intitolato *Argonautica* in 8 libri. Poco sappiamo della sua vita; morì verso il 90 d. C. e fe' dire a Quintiliano (X, 1, 90): *multum nuper in Valerio Flacco amisimus*. L'argomento delle Argonautiche è la nota leggenda di Giasone, trattata in greco da APOLLONIO Rodio; ma dove il poeta alessandrino ebbe esaurito il tema in quattro libri, Valerio Flacco ne scrisse otto, e il lavoro non è finito, mancandovi ancora un paio di libri (G. B. Pio nel sec. XVI compose appunto due libri di supplemento, oltre ad aver compiuto l'8°). Di qui già si vede che il poeta romano diede maggiore sviluppo alle singole parti della leggenda, volendo far cosa nuova anche dopo Apollonio ed il suo traduttor latino Varrone di Atace. In fatto Valerio Flacco riuscì in molti punti originale; dipinse meglio alcuni caratteri, diè maggior parte al racconto dell'innamoramento di Medea, inserì belle descrizioni di luoghi e racconti d'avventure; solo v'è qua e là dell'esagerazione retorica e dell'erudizione men che opportuna. Quanto alla forma, Flacco imitò Virgilio, rimanendo però molto al di sotto; il suo verso è conforme ai severi canoni dell'arte augustea.¹ — Un altro poeta epico dell'età di Vespasiano è SALRIO BASSO lodato da Quintiliano come *vehemens e poeticum ingenium*. Ma non ne riman nulla.

Passiamo all'età di Domiziano, che fu illustrata da due poeti epici, SILIO ITALICO e P. PA-

¹ Edizione del Baehrens. Lipsia, 1875. Traduzioni mediocri di Massim. Buzio (Milano, 1736) e M. A. Pindemonte (Verona, 1721).

PINIO STAZIO. Del primo ci ha lasciato precise notizie Plinio nella 7^a lettera del libro 3^o. Nato nel 25 d. C. a Italica (di Italia oppure di Spagna), sotto Nerone giunse per vari onori al consolato (68 d. C.); si diceva avesse fatto la spia; ma si regolò poi saggiamente sotto Vitellio; resse come proconsole l'Asia riportandone gloria, visse onorato e festeggiato attendendo a scrivere o a dotte conversazioni cogli amici. Negli ultimi anni di sua vita ritirossi in una sua ricca villa nella Campania, e ivi fra i libri e le statue, e visitando spesso la tomba di Virgilio, il cui giorno natalizio celebrava ogni anno con gran religione, passò alcuni anni sereni e tranquilli. Nel 101, preso da un male incurabile, si procurò la morte coll'astenersi dal cibo. Abbiamo di lui un poema sulla 2^a guerra punica in 17 libri; l'argomento tolto essenzialmente da Livio: per la forma ebbe a modelli Omero e Virgilio. Il tema era bello e di importanza nazionale; poi offriva ricca varietà di casi, e dava occasione a molte descrizioni di luoghi e di persone. Ma aveva il difetto di essere un tema storico e di non offrire all'epopea quell'elemento meraviglioso di cui essa vive. Silio credette bene introdurre questo elemento coll'intrecciare gli amori e gli sdegni degli Dei alle passioni ed azioni umane; quindi rappresentò Annibale come un favorito di Giunone che gli ispira l'odio contro Roma e lo assiste a Sagunto e a Canne; immaginò Venere amica di Scipione e dei Romani, e così fece intervenire la divinità tra i fatti umani. Senonchè questa miscela, che era riuscita così bene a Virgilio, fallì completamente a Silio; perchè i suoi numi sono un fuor d'opera nel racconto di fatti così noti e importanti per sè; di maniera che per evitare il difetto in cui era incorso Lucano, Silio cadde in

un altro difetto ancor più grave. Inoltre egli imitò troppo pedantesamente i suoi modelli; difatti ha anch'egli il suo sogno (3, 163), il suo Κατάλογος (3, 222), la sua descrizione di uno scudo prezioso (2, 395), i suoi giuochi funebri (16, 277), la sua discesa all'inferno (13, 395), ecc., come Omero e Virgilio; forsechè i fatti della 2^a punica avevan bisogno di siffatte invenzioni per divenire interessanti? Nondimeno vi sono delle bellezze nel poema di Silio; caratteri ben disegnati, come quello d'Annibale; descrizioni vivacissime; nel tutto insieme poi spira un nobile sentimento di patriottismo; e se non manca la declamazione non è però tale che soffochi l'ispirazione dell'affetto vero e sentito; la lingua è in generale buona e il verso elaboratissimo fino a cadere nel difetto di eccessiva uniformità.¹ — Papinio Stazio nacque a Napoli verso il 45. Sortì da natura ingegno eminentemente poetico, ed ebbe anche la fortuna di aver un padre assai dotto (professava rettorica prima a Napoli poi a Roma), che seppe educare e trarre il miglior profitto delle naturali doti di lui. Così segnalatosi in breve per la facilità e l'eleganza de' suoi versi, Stazio trionfò più volte negli agoni poetici e strappò i più calorosi applausi nelle sale di declamazione. Domiziano lo onorò di sua amicizia e lo invitò a pranzo di corte, fatto che il poeta celebrò in una poesia (Sily. 4, 2) intrecciandovi le più vili adulazioni per l'imperatore. Visse molti anni a Roma, onorato e festeggiato; ed egli a sua volta impartì lodi a dritta e a sinistra, specialmente agli eunuchi e liberti dell'imperatore cui egli teneva in gran conto per la ragione che

¹ Edizione Ernesti. Lipsia, 1794. Traduzione italiana di Onorato Occioni. Milano, 1878.

chi *bona fide deos colit amat et sacerdotes*. Dopo il 94, essendo stato vinto nell'agone Capitolino si ritirò a Napoli dove morì due anni dopo. — Due lavori epici abbiamo di Stazio: la *Tebaide* in 12 libri, che gli costò 12 anni di fatica, e la *Achilleide* di cui fu composto solo un libro e mezzo. Argomento della Tebaide è la lotta tra Eteocle e Polinice e la guerra di Tebe, tolti i materiali da Antimaco e per la forma epica preso a modello Virgilio. Questo poema fu molto pregiato nel medio evo, e veniva considerato come il lavoro più perfetto dopo l'Eneide; e veramente in mezzo a molte belle descrizioni vi sono episodi graziosissimi come quello di Ipsipile e Archemoro nei libri 5.º e 6.º, ma nel suo complesso è ben lontano dal giustificare le lodi che gli furono attribuite; non v'è proporzione di parti, correndo l'azione lenta e stentata nei primi 10 libri, affrettata negli ultimi due; poi alcuni passi voluti imitare da Omero e Virgilio furono da Stazio sciupati, ad es., la lotta di Achille col fiume Scamandro; l'erudizione mitologica è spesso pesante, i versi rimbombano talvolta senza che vi risponda efficace pensiero; l'artificio dello stile genera oscurità; gli applausi delle sale di declamazione avevano guastato l'ingegno di Stazio e fattogli credere che il gonfio e l'ampollosa fosse il grandioso e il sublime.¹ — L'Achilleide, per quanto si può arguire dal 1.º libro accennava a esser scritta con più semplicità; l'argomento era però trattato non meno prolissamente della Tebaide, perchè col secondo libro si arriva solo al

¹ Vedi edizione del Queck. Lipsia, 1854. Traduzione del cardinal Bentivoglio.

riconoscimento di Achille sotto donnesche spoglie per opera di Ulisse (ediz. KOLMANN. Lipsia, 1879).

§ 4. Non abbiamo bisogno di lasciar Papinio Stazio per venir a discorrere della poesia *lirica* di questo secolo; giacchè di CENSIO Basso che fu lirico lodatissimo dell'età di Nerone non si è conservato nulla; di Stazio invece ci pervennero 5 libri di componimenti lirici detti *Silvae*. Son poesie che egli buttava giù con grande facilità, alcune improvvisate, su argomenti svariatissimi per lo più leggeri, per es., il cavallo di Domiziano, il platano di Atedio Meliore, il pappagallo del medesimo, i capelli di Flavio Earino e simili; a queste bazzecole s'intrecciano canti ispirati dai soavi affetti della famiglia, come un'ecloga alla moglie, l'epicedio al proprio padre e quello al suo figlio adottivo; varii pure sono i metri, per lo più esametri, spesso anche faleuci endecasillabi, metri alcaici e saffici. In generale queste poesie son migliori di qualunque luogo della Tebaide; appunto perchè frutto di spontaneità e più convenienti all'indole mite e dolce del poeta; alcuna di esse poi è veramente bella, come l'epicedio in morte di suo figlio, la descrizione dei saturnali al 1.º dicembre (V, 5 e I, 6).¹ — Molti altri poeti lirici sono qua e là ricordati da Stazio, da Marziale, da Plinio; l'uso della pubblica recitazione e la poesia divenuta uno spasso degli ingegni alimentarono questa copia; ma niuno merita special menzione, se non forse VIRGINIO RUFO e VESTRICIO SPURINNA, lodati entrambi non solo come poeti, ma anche come politici e onorati di pubbliche cariche. Nell'antologia latina del RIÈSE vi son poi molti piccoli componimenti lirici che risalgono certo a quest'età letteraria,

¹ Edizione Bährens. Lipsia, 1876.

specialmente quelli trovati in un codice del Vossio (dal n.º 396 al 479 nel 1.º vol. del Riese) nei quali si ricordano i fatti della repubblica, celebrandosi la fortezza di Catone o la virtù di Cesare. Son d'ignoto autore.

L'*elegia* bucolica ebbe al tempo di Nerone un cultore in CALPURNIO SICULO, il quale compose 7 ecloghe a imitazione di Teocrito e di Virgilio, non senza allusioni a cose del suo tempo. A noi pervennero queste sette ecloghe, ma non separate da altre 4 che furon composte due secoli dopo da NEMESIANO. Di qui la ragione per cui la più parte delle edizioni contengono 11 ecloghe; ma salta agli occhi la differenza delle ultime quattro dalle prime per quel che concerne la lingua, la prosodia, la metrica: mentre i caratteri delle ultime 4 rispondono a quel che si osserva nella *Cynegetica*, poema didattico dello stesso Nemesiano (v. per Calpurnio il 3.º vol. dei *Poetae latin. min.* del Baehrens). L'*elegia* amorosa poi fu coltivata da ARRUNZIO STELLA amico di Stazio e di Marziale (v. del 1.º Silv. I, 2, del 2.º Epigr. VI, 21), e da quella SULPICIA moglie di Caleno, col nome della quale ci pervenne però solo un componimento di 70 esametri sulla cacciata dei filosofi da Roma per decreto di Domiziano, componimento che certo è di autore molto posteriore (v. l'ediz. di Domenico Carutti, Torino, 1872).

Rimane a considerare il genere *epigrammatico* recato in quest'età a vera perfezione da M. VALERIO MARZIALE. Nacque a Bilbili nella Spagna verso il 40, dove passò la sua prima giovinezza; poi venne a Roma, verso il 64, e vi stette ben 34 anni, durante i regni di Vespasiano, Tito e Domiziano. Essendo povero, s'ingegnò co' suoi versi di piacere agli imperatori e ottenerne favori; nè rifuggì dalle adulazioni. Nondimeno non

consegui agiatezza mai, non avendo avuto in dono che una villetta presso Nomento in Sabina (dall'anno 83) e una piccola casa in Roma. Ebbe invece onori; fu fatto tribuno, ascritto all'ordine dei cavalieri, ed ebbe confermato da Domiziano il *ius trium liberorum* concessogli già da Tito. Poco dopo la venuta di Nerva al trono, non più curato dal nuovo principe, venutagli a noia la capitale, tornò in Ispagna (98), ottenuto il denaro occorrente pel viaggio dall'amico Plinio; in patria ebbe un'altra villa in dono da una Marcella ammiratrice de' suoi versi. Morì verso il 101 o 102. — Abbiamo di Marziale 14 libri di epigrammi, oltre un libro non numerato che ebbe posteriormente, pel suo contenuto, il titolo di *liber spectaculorum*. Si distinguono dagli altri i libri 13.^o e 14.^o perchè contengono epigrammi nel senso originario della parola, vale a dire iscrizioni da porsi su qualche oggetto, e ciascuna ha il suo titolo datole dal poeta stesso, come hanno un titolo i libri, chiamati l'uno *Xenia*, l'altro *Apophoreta*, perchè si riferiscono a oggetti donati per le feste saturnali. Gli altri 12 libri contengono poesie varie, o d'occasione, o relative a qualche avvenimento o persona, qual più lunga qual più corta, ora in metro elegiaco, ora in faleuci endecasillabi, ora in coliami. Furon pubblicati dall'autore stesso un dopo l'altro, d'anno in anno, a cominciare dal principio del regno di Domiziano; l'ultimo (12.^o) fu dato in luce quando già Marziale era tornato in Spagna (verso il 101). Poichè si riferiscono a fatti e uomini di quell'età, gli epigrammi di Marziale sono anche ora interessantissimi; molti sono artisticamente perfetti e notevoli per brio, per spirito, per mordacità; peccato che, uniformandosi ai costumi d'allora, il poeta abbia introdotto troppo spesso delle

oscenità volgari e stomachevoli; egli ha un bel dire; *lasciva est nobis pagina, vila probast*; a vedere con che gusto ritorna su somiglianti motivi e li adorna col lenocinio dell'arte più fina, difficilmente si può credere alla sua decantata innocenza. Del resto questa stessa procacità e le bellezze artistiche degli epigrammi di Marziale spiegano benissimo il grande successo che ebbero e in Roma e nelle provincie, dove e vecchi e giovani, e uomini e donne li leggevano con avidità; anche ora, pur senza l'interesse delle allusioni personali, gli epigrammi più belli (giacchè ve ne sono anche di mediocri e di cattivi; lo riconosceva già lo stesso autore, I, 16) si leggono con vera soddisfazione, specialmente per la chiusa che vi sorprende in generale perchè inaspettata e riassume in sè tutto lo spirito dell'epigramma.¹

§ 5. In età così guasta di costumi non poteva mancare la *satira*; anzi fu il genere coltivato con più successo e originalità. Primo ci si presenta fra i satirici di questo secolo A. PERSIO FLACCO (34-62). Nacque a Volterra; perduto il padre quand'era fanciullo, fu da sua madre tenuto alcuni anni in patria, poi condotto a Roma dove fu scolaro del grammatico Remmio Palemone e del retore Verginio Flavo; a 16 anni strinse amicizia con Anneo Cornuto e più non se ne staccò; visse amico dei più severi e onesti uomini d'allora, Peto Trasea che era marito di sua cognata Arria, Elvidio Prisco ed altri. Fu di costumi dolcissimi, modesto come una donzella, bello d'aspetto, affettuosissimo verso la madre, la sorella, la zia. L'esempio domestico e

¹ Edizione recente di F. Flach. Tübingen, 1881, Traduzione di P. Magenta. Venezia, 1842.

precetti stoici diedero questo bel risultato. Morì a ventott'anni *vitio stomachi*, e fu sepolto nella via Appia a 8 miglia di Roma. Sei satire lasciò scritte Persio, le quali, ritoccate da Cornuto e da Cesio Basso dopo la morte del poeta, vennero accolte dal pubblico con gran favore, onde Quintiliano scriveva (X, 1, 94): *multum.... verae gloriae quamvis uno libello Persius meruit*. Pieno l'animo di sdegno contro i vizi e le ipocrisie dell'età neroniana, imbevuto dei nobili principi della stoa, Persio cercò colle sue satire di svelare le magagne del suo tempo e di far vedere come non possa essere veramente libero e felice l'uomo fin che riman schiavo delle sue passioni, e non ha conseguito colla conoscenza e colla padronanza di sè stesso la vera saviezza. Questo è particolarmente l'argomento della satira 5.^a dove si contiene anche uno splendido elogio di Cornuto; ma ugual sentimento spira in tutte le satire. Nelle quali non risparmiò lo stesso Nerone, sferzando la sua mania poetica e la presuntuosa fiducia con cui aveva assunto le redini del governo, senza esaminare se fosse uomo da tanto. È a dolere che le frequenti allusioni a fatti e persone contemporanee, l'artificio dello stile per cui si vanno cercando immagini e tropi fuori dell'uso comune, e un cotal difetto di abilità nel maneggio della forma, generino spesso oscurità; donde segue che queste satire sono meno pregiate e lette di quel che meriterebbero; perchè se non vi è l'impeto di Lucilio nè la fina urbanità d'Orazio, v'è un nobile sdegno contro ogni cosa turpe, e una severa e ammirevole idealità.¹

¹ Edizione critica cogli scogli antichi di O. Iahn. Lipsia, 1853. Nuova edizione del solo testo: Berlino, 1878. Traduzione italiana di Vincenzo Monti.

Le satire di Persio seguono la maniera di Lucilio e di Orazio; nell'età di Nerone fu pure coltivata la satira menippea della maniera seguita da Ennio e Varrone; a questo genere appartengono l'*Ἀποκολοκύντωσις* di Seneca e il *Satiricon* di Petronio. L'*Apocolochintosi* (da *κολοκύντη* zucca, parola foggiate a somiglianza di *ἀποθέωσις*, come a dire «inzuccamento» o «mutazione in zucca»); è il titolo dato da Seneca stesso, secondo testimonia Dione Cassio, ma nei codici è sostituito da quest'altro: *Divi Claudii Apotheosis A. Senecae per saturam*) è una mordace satira contro l'imperatore Claudio, scritta poco dopo la sua morte; vi si finge che Claudio presentatosi davanti agli Dei per entrare nel loro numero, sia da loro cacciato in inferno, dove il giudice Eaco lo condanna a giocare perpetuamente ai dadi con un bossolo forato. Questo lavoro è scritto parte in prosa, parte in versi; si è sollevato il dubbio se sia veramente opera di Seneca il filosofo; nè il pensiero nè la metrica ripugnano al far di Seneca; ma spiace l'idea che abbia potuto essere così feroce contro Claudio morto chi piaggiava vilmente Nerone vivo. — Il *Satiricon* di PETRONIO ARBITRO era una specie di romanzo, in 20 libri, nel quale si raccontavano varie avventure di viaggio; a noi rimane solo un certo numero di frammenti, dove un liberto Encolpio narra di un suo viaggio in compagnia di Ascilto e Giltone nella Italia inferiore; fra gli altri aneddoti più o meno interessanti, il racconto più notevole è quello della *cena Trimalchionis*, vivacissima descrizione di un sontuoso convito offerto a' suoi amici da questo Trimalcione, un ricco di ignobili natali; frammento questo che fu scoperto solo verso la metà del XVII secolo in un manoscritto di Trau in Dalmazia, e pubblicato

per la prima volta a Padova nel 1664. Le allusioni satiriche a persone del tempo di Caligola e di Nerone e la mescolanza di prosa e versi raccostano questo componimento al genere delle Menippee. E poi esso massimamente pregevole per la magistrale pittura dei caratteri, e per il maneggio della lingua, la quale assume aspetto diverso secondo le persone, or colta e ricercata, or infarcita di proverbi, di strane metafore, di idiotismi, di grecismi. Dei passi poetici son degni di menzione 65 senari sulla *Troiae halosis* (c. 88) e 285 esametri sul *bellum civile* (c. 119-124), l'uno e l'altro scritti con intenzione di parodiare le poesie di Nerone e di Lucano, senza che questi però siano mai nominati. — Sulla persona di Petronio si è disputato da molti, essendo dubbio se sia egli, o non sia, quel C. Petronio di cui parla Tacito nel 16.^o libro degli annali (c. 18); se è lui l'autore delle satire, sarebbe vissuto al tempo di Nerone, ministro de' suoi capricci, *arbiter elegantiae*, come dice Tacito, e non immune dai più turpi vizi; avrebbe però mostrato attitudine negli affari reggendo il proconsolato della Bitinia e il consolato; caduto in disgrazia del principe avrebbe dovuto darsi la morte (66 dopo C.) insieme con Anneo Mela (il padre di Lucano), Ceriale Anicio, Rufio Crispino e altri. Certo niuno di questi dati ripugna all'autore del *Satiricon*.

Seguendo l'ordine dei tempi va ricordato tra i poeti satirici un cotal TURNO, fiorito ai tempi di Vespasiano e Domiziano, giacchè di lui parla con Iode Marziale, e lo ricorda, citandone dei versi, uno degli scolasti di Giovenale. Ma tol'i questi frammenti non ci è pervenuto nulla delle costui opere. Sicchè basti l'aver menzionato il nome. Appartiene alla stessa età la già citata

satira intorno al decreto di Domiziano contro ai filosofi che a noi pervenne col nome di Sulpicia.

Ma dobbiamo venire all'età di Nerva e Traiano per incontrare un altro grande poeta satirico, dico D. GIUNIO GIOVENALE. Nonostante le molte biografie trasmesseci dall'antichità, regna molto incertezza sui fatti principali della vita di questo poeta. Nato dal 50 al 60 dopo C. ad Aquinio città dei Volsci, attese da giovane alla declamazione, più per diletto che per intenzione di dedicarsi alla carriera del foro. Ebbe pubbliche cariche e fu onorato della dignità di cavaliere. Cominciò a dedicarsi alla poesia ai tempi di Domiziano, e compose una breve satira contro Paride, pantomimo dell'imperatore; ma non la pubblicò nè la recitò per tema di incorrere nello sdegno di lui. Pare che di questo tempo coprisse anche delle cariche militari e si recasse fino in Britannia come comandante d'una coorte. Tornato a Roma nei primi anni del regno di Traiano riprese a scriver satire ed ottenne, in tempi più liberi, grande successo. Già ottuagenario, al tempo di Adriano, incorso nelle ire di un altro pantomimo d'imperatore, per aver inserito in una sua satira (7, 90) le parole scritte contro Paride di Domiziano, fu allontanato da Roma col pretesto di onorevole incarico, e mandato, sembra, nelle più lontane regioni dell'Egitto, dove morì (verso il 130-140, o negli ultimi anni del regno di Adriano o nei primi di Antonino Pio). — Sedici satire (l'ultima non è compiuta) abbiamo di Giovenale, ch'egli scrisse sotto Traiano e Adriano pubblicandole, divise in libri, alla spicciolata dal 100 al 127. Nessuno ha dipinto quadri così vivi dell'immoralità di quei tempi come Giovenale. La 1.^a satira, nella quale egli spiega perchè si è accinto a coltivare questo genere di poesia, è una ter-

ribile invettiva contro la corruzione generale; dai liberti arricchiti all'ipocrita Domiziano, dagli ignobili cacciatori di testamenti agli scialaquatori di patrimoni, tutti i generi di viziosi egli dice di voler sferzare nelle sue satire, persuaso che non vi fu mai *uberior vitiorum copia*, e che *omne in praecipiti vitium stetit*. E il suo divisamento attuò nelle seguenti satire flagellando or questo or quel genere di corruzione, nella 2.^a gli ipocriti, nella 5.^a i parassiti, nella 6.^a le donne, nella 8.^a i nobili, ecc. Due cose però si notano; una, che egli si riferisce sempre a persone e fatti dei tempi già trascorsi: *Experiar quid concedatur in illos Quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina (via)*, onde segue che egli in generale ferisce delle ombre, quantunque a' suoi tempi non mancasse chi per somiglianza di vizi cadeva sotto la stessa sferza; l'altra è che Giovenale si abbandona spesso al suo difetto di declamare, e gonfia ed esagera le cose che dice pur senza avvedersene, onde è sembrato a molti, forse a torto, che lo sdegno da cui dice ispirati i propri versi (*facit indignatio versus*) sia qua e là più finto che vero. Ma lasciando stare i luoghi dove il satiro d'Aquino eccede nella pittura de' guasti costumi, molti altri ve ne sono pieni di nobilissimi sensi e di vera poesia, per esempio, quel passo della 3.^a satira ove loda la quiete di chi coltiva il proprio campicello senza curarsi delle agitazioni della vita sociale, e tutta la satira 12.^a esultante di gioia pel ritorno dell'amico Catullo, e la 14.^a sull'educazione tutta ispirata dal pensiero che *maxima debetur puero reverentia*, e molti altri luoghi. In conclusione Giovenale è sempre uno dei più grandi poeti di Roma. ¹

¹ Edizione ottima di O. Jahn. Berlino, 1868, Versione di Raffaele Mesqui, Firenze. 1875.

§ 6. Il lettore può essersi avveduto come il primo secolo dell' e. v. sia stato un'età tutt'altro che trascurabile per la poesia romana, anzi non vi fu mai tanto slancio verso la poesia nè tanto numero di cultori d'ogni genere; salvochè a chiari segni ne è principiata la decadenza; ciò è palese massimamente nella mania di declamare che ha invaso tutti, donde un caricar le tinte, un dir più di quel che si vuole, un mentire a sè stessi, che è la negazione dell'arte, perchè non vi è bellezza dove non è verità.

Ed anche la metrica ha cominciato il suo movimento discendente. S'imitano, è vero, i grandi modelli dell'età augustea, specialmente Virgilio e Ovidio per la metrica dattilica, Orazio per la lirica; si perfeziona l'arte nei particolari fino a rifiutare anche le menome licenze; infine si nota una certa tendenza ad una ricca polimetria, come nelle tragedie di Seneca; ma d'altro lato si va perdendo lo spirito dei singoli metri e del loro adattamento alla natura del pensiero, poi l'imitazione genera una soverchia uniformità di colorito e non si fa senza un po' di pedanteria. Fra tutti i metri il più e meglio coltivato è l'esametro, il quale tende a generalizzarsi nell'uso, invadendo persino il campo della lirica, come è manifesto nelle Selve di Stazio.

CAPITOLO III.

Scrittori di prosa nel primo secolo dell'era volgare.

§ 1. Molto diverse erano le condizioni della *storiografia* in quest'età da quelle dei tempi repubblicani. Non più grandiose lotte di partiti politici, discordie di consoli con tribuni, popo-

lari concioni a sostegno o ad opposizione di importanti progetti di legge, erano oggetto della storia, ma gli atti tirannici d'un solo, le delazioni, le condanne, il vile prostrarsi dei senatori, le opposizioni troncate col sangue. Anche le guerre avevano mutato natura; chè alle grandi conquiste eran succedute le guerre di difesa, onde minor varietà di racconti, di descrizioni, maggior difficoltà di tener desta l'attenzione del lettore. Chi voleva ritrovare le ragioni dei fatti storici doveva internarsi nella reggia, e tra le passioni del principe e dei liberti, in mezzo ai pettegolezzi della corte rintracciar spesso l'origine delle più gravi deliberazioni. Poi fra le strette del dispotismo quale poteva essere la libertà dello scrittore? E in tanta corruzione di costumi come poteva egli distribuire secondo ragione la lode e il biasimo senza incorrere nella malevolenza e nell'odio? Aggiungi che era molto più difficile mantenere l'animo libero da pregiudizi politici, da privati affetti, e dagli altri motivi onde suol essere turbata l'imparziale serenità dello storico. Per tutte queste ragioni il còmpito di scrivere storie si rendeva sempre più difficile, ed esigeva grande ingegno e grande animo. Onde si spiega come, fra i molti storiografi di quest'età, uno solo abbia raggiunto un grado di eccellenza non comune neppure nei migliori tempi repubblicani. Volendo passare in rassegna questi storici, sia ricordato per primo quel CREMUZIO CORDO che mantenne liberi sensi sotto la tirannide, e per aver scritto ne' suoi annali che Cassio era stato l'ultimo dei Romani, dovette darsi la morte, e i suoi libri furon bruciati per ordine del Senato. Dopo lui e dopo AUFIDIO BASSO, autore di libri sulla guerra germanica e di altri sulle cose di Roma, ci si presenta VELLEIO PATERCOLO, guer-

riero dei tempi di Tiberio che, oltre a parecchie cariche militari, ebbe gli onori della questura e della pretura. Scrisse costui un compendio di storia romana in due libri, di cui il primo ci giunse assai mutilato in principio. L'opera fu composta l'anno 30 dopo C., e dedicata al console di quell'anno M. Vinicio. Esposti rapidamente nel 1.^o libro i fatti anteriori alla caduta di Cartagine, si continua nel 2.^o la narrazione fino alla morte di Livia, madre di Tiberio, avvenuta nel 29. È narrazione fatta senz'ombra di critica, con riguardo soprattutto ai caratteri, di cui alcuni sono tratteggiati molto bene, non senza un certo interesse alla storia della letteratura, per cui vi si legge l'elogio di Omero, di Esiodo, di Cicerone. La lingua è ancor classica nella scelta delle parole, ma è tronfio e declamatorio lo stile. Ai membri della casa imperiale, e massime a Tiberio, sono rivolte in fin dell'opera le più stomachevoli adulazioni. Ma è da notare che il libro fu scritto prima che Tiberio si abbandonasse a' suoi crudeli istinti.¹ — Fu dello stesso tempo VALERIO MASSIMO, autore di un'opera intitolata: *Factorum et dictorum memorabilium libri novem*. Costui era amico di Sesto Pompeo il console dell'anno 767/14 dopo C. e lo accompagnò nel suo viaggio in Asia. Compose la sua opera sotto il regno di Tiberio, il quale egli adulò vilmente insieme coi membri della famiglia, senza aver nessuna ragione di farlo come Velleio Patercolo. L'opera consiste in una raccolta di aneddoti ordinati secondo determinati concetti, e quindi divisi in capitoli *de religione, auspiciis, somniis, de institutis antiquis, de disciplina mi-*

¹ Edizione C. Halm. Lipsia, 1876. Versione italiana del prof. Petretini. Venezia, 1813.

litari, de maiestate, de patientia, de his qui humili loco nati clari evaserunt, ecc. Gli esempi sono parte romani, parte forestieri, ma i primi prevalgono. I materiali son tolti da molti autori, specialmente da Livio, Pompeo Trogo ed altri; ma senza critica, senza discernimento, e coll'evidente proposito di fare inarcar le ciglia ai lettori. Era opera destinata probabilmente alle scuole dei retori; e si vede anche dallo stile che è ampolloso e declamatorio. Pure quest'opera ebbe molti lettori nei secoli seguenti appunto per la sua natura aneddótica, e fu anche da parecchi ridotta a epitome. Ne son pubblicati due, uno di GIULIO PARIDE del quinto secolo di C., il quale parla anzi di 10 libri di Valerio anzichè di soli 9, ed ha conservato alcune parti che nei manoscritti di Valerio s'erano perdute, l'altro è di GENNARO NEPOZIANO.¹

Venendo ai tempi dell'imperatore Claudio ci si presenta fra la schiera degli storici Q. CURZIO RUFO co' suoi 10 libri *historiarum Alexandri Magni*, dei quali i due primi non sono a noi pervenuti. Che quest'opera sia dei tempi di Claudio, rilevasi da un passo del libro 10.^o (9, 36) dove si allude manifestamente alla successione di Claudio dopo l'uccisione di Caligola. Del resto non si sa altro della vita di Curzio; forse è da identificare il nostro storico col Q. Curzio Rufo che Svetonio menzionava tra i retori dopo M. Porcio Latrone. La storia di Alessandro Magno è ricavata dalle migliori fonti greche, come Clitarco, Timagene, Diodoro ed altri, e anche dalle Filippiche di Pompeo Trogo; di queste fonti Curzio si servì non senza discernimento. Il suo scopo

Vedi l'edizione di C. Halm. Lipsia, 1805, la quale contiene anche i due epitomi di Paride di Nepoziano.

però non fu di esporre con severa critica i fatti di Alessandro; egli voleva raccontarli in guisa da far impressione sui lettori, quindi l'importanza ch'egli dà ad aneddoti di valore affatto secondario: di qui pure il suo fare retorico e la lingua spesso ricercata e poetica, sicchè la sua opera è piuttosto un piacevole romanzo storico che vera storia.¹

A tacere di alcuni storici minori, come LICINIO MUCIANO, M. CLUVIO RUFO, FABIO RUSTICO, vissuti al tempo de' Flavii, veniamo al più grande scrittore di questo secolo, a P. CORNELIO TACITO. Dove sia nato s'ignora; fu detto di Terni, perchè l'imperatore Tacito, nativo di questa città, si vantava suo discendente, ma non è buona ragione; da altri fu detto romano, perchè in un luogo degli annali (4, 3) chiama con dispregio Seiano *municipalis adulter*, la qual cosa si suppone non avrebbe detto se fosse stato anch'egli *municipalis*; ma anche questa è supposizione infondata; non romano può inferirsi dalla domanda che Plinio (Ep. 9, 23) racconta essergli stata mossa da un vicino durante i giuochi del circo: *Italicus es an provincialis*? Quanto all'anno della nascita, si è potuto stabilire con quasi certezza che ei nacque nel 54-55 dopo C., perciò sotto Nerone; e visse al tempo de' Flavii, di Nerva e Traiano. Essendo di famiglia molto ragguardevole, dopo passata la giovinezza negli studi dell'eloquenza sotto la disciplina di Marco Apro e Giulio Secondo, percorse una splendida carriera politica, cominciandola sotto Vespasiano, continuandola sotto Tito e Domiziano, sotto il quale l'a. 88 d. C. fu pretore e rivestito del sacerdozio quinde-

¹ Edizione critica del Vogel. Lipsia, 1880. Con note italiane di E. Cocchia. Torino, 1884-85.

cenvirale, e in questa qualità assistette ai *ludi saeculares* festeggiati quell'anno. Già da dieci anni aveva sposato la figliuola di Cneo Giulio Agricola, il celebre conquistatore della Britannia. Quando questi morì (a. 93) egli era da quattro anni assente da Roma, segno che era stato mandato all'estero con qualche impiego, forse come propretore. Tornato a Roma, vide gli ultimi eccessi di Domiziano, e se ne stette quieto serbando moderazione e prudenza dove sarebbe stato pericoloso ed inutile un audacemente libero contegno. Vennero i migliori tempi di Nerva e Traiano ed egli ne godè come nuova vita; l'a. 98 ottenne il consolato, in sostituzione di Verginio Rufo, prode guerriero ed ottimo cittadino, di cui egli disse con rara eloquenza l'elogio (Plin. Epist., 2, 1). Dopo attese a scrivere, e tra gli studi raggiunse i primi anni del regno di Adriano; pare sia morto tra il 117 e il 120; certo non potè eseguire il disegno ch'egli aveva fatto di scrivere la storia del regno d'Augusto e quella di Nerva e Traiano. Le opere di Tacito, secondo l'ordine in cui furono scritte da lui, sono: 1.º *Dialogus de oratoribus*; 2.º *De vita et moribus Iulii Agricolae liber*; 3.º *Germania*; 4.º *Historiae*; 5.º *Annales* o *ab excessu divi Augusti*. Della 1.ª di queste opere diremo appresso. Il *de v. et m. Iulii Agricolae l.* è una biografia di suo suocero, composta da Tacito al principio del regno di Traiano (98 d. C.). Ispirata dall'affetto filiale e dalla profonda stima per quell'uomo onesto e grande, questa narrazione è una delle più leggiadre cose trasmesseci dall'antichità; il carattere di Agricola vi è dipinto con le dovute lodi senza esagerazione; vi s'intreccia la descrizione della Brettagna e dei suoi popoli, il racconto dei varii tentativi fatti dai Romani per soggiogarla, le vittorie di Agri-

cola dal 78 all'85; l'indole crudele di Domiziano e i tristi anni del suo regno son tratteggiati con vivi colori; la pietà filiale qui non offende l'amore della verità, e nonostante il colorito alquanto retorico che ricorda le *laudationes funebres* e i giovanili studi di eloquenza, tu vi presenti il grande storico e il grande stilista. — La *Germania* è una breve e vivace descrizione di quel paese e di quelle popolazioni che erano divenute da qualche tempo oggetto di viva preoccupazione per i Romani. Si divide in due parti: generale (c. 1-27) e speciale (28-46); nella prima è descritta la postura della Germania, l'indole e i costumi degli abitanti; nella 2.^a si passano in rassegna le singole popolazioni dall'ovest all'est e dal nord al sud. È un lavoro di molta importanza, il primo che sia stato scritto sulle popolazioni germaniche, così compiuto ed esatto, per quei tempi, da lasciar credere che Tacito abbia visitato egli stesso i luoghi che descrive. Notevole l'ammirazione che egli manifesta per l'incorrotta e severa nazione germanica, alla quale egli nel suo animo contrapponeva le inflacchite e guaste popolazioni d'Italia (*nemo... illic vitia ridet nec corrumpere et corrumpi saeculum vocatur*). — Le *historiae* erano un'opera in 14 libri almeno, contenenti il racconto dei regni di Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano, Tito e Domiziano (dal 69 al 96); ma a noi non rimangono che i primi quattro libri e una metà del 5.^o, relativi agli avvenimenti del 69 e 70. — Finalmente i libri *ab excessu divi Augusti*, 16 di numero, raccontavano la storia romana dalla morte di Augusto fino a quella di Nerone (dal 14 al 68); anche questi non ci son pervenuti intieri, bensì soltanto i primi quattro libri, parte del 5.^o e del

6.°, e i libri dall'11.° al 16.°, e ancor questi mutili al principio e al fine, sicchè ci manca tutto il regno di Caligola, il principio del regno di Claudio fino al 57, e gli ultimi due anni di quel di Nerone. Quest'ultima opera è anche nota col nome di *Annales*, perchè vi è disposta la materia per anni; mentre l'altra opera ebbe titolo di *Historiae* perchè trattava di avvenimenti più vicini di tempo all'autore, e con più larghezza. Serviron di fonti a Tacito per far le sue storie gli *acta diurna*, specie di gazzetta ufficiale istituita già dai tempi di Cesare, gli *acta senatus*, e parecchi lavori di storici anteriori come i *Commentarii* di Agrippina, le Guerre Germaniche e i libri *a fine Aufidii Bassi* di Plinio il vecchio, le storie di Corbulone, di Vipsanio Messala, di Cluvio, di Fabio Rustico e altre; ma a differenza dei contemporanei egli seppe e per ingegno vagliare i fatti, discernendo i veri e verosimili dai falsi e inverosimili, e per imparzialità di animo raccontare la verità senza adulazione e senza sdegno. E i fatti così espose *ut non modo casus eventusque rerum qui plerumque fortuiti sunt sed ratio causaeque noscantur* (Hist. 1, 4). Tacito s'era persuaso che la divinità non avesse alcun diretto rapporto coi fatti umani, che anche i prodigi avvenissero *sine cura deum*; spesso gli veniva il dubbio, non forse un certo fatale movimento affaticchi gli esseri senza lasciar posa mai, oppure il caso li governi; ma questo con certezza sapeva, che la prima ragione degli atti umani sta nelle passioni dei singoli e nell'indole generale dell'umanità. Tale persuasione lo condusse a fare delle profonde osservazioni psicologiche, e di qui la sua abilità nel ritrarre i caratteri, di qui le belle e vere sentenze che egli opportunamente intrecciò al racconto, dandogli

lume e varietà. La nequizia è da Tacito smascherata senza pietà; in atti pieni apparentemente di benevolenza e bontà egli sa ritrovare l'indizio certo dell'intenzione malvagia con un'analisi psicologica delle più ammirabili; specialmente è famoso il modo con cui egli descrive Tiberio, facendone vedere l'indole crudele e tirannica fin dai primi atti di governo; e per contro i caratteri onesti ricorda Tacito e loda senza riserve. Lo stile di Tacito va osservato con particolare attenzione. Avendo cominciato da giovine a scrivere secondo la maniera ciceroniana come nel dialogo *De oratoribus*, appresso, accingendosi a scrivere storie, sentì il bisogno di correggersi, e, preso a modello Sallustio, acquistò a poco a poco quel suo stile serrato, conciso, pieno di forza che rispondeva assai meglio all'indole dei tempi e ai proprii fini, specialmente negli Annali, l'ultima opera che ei scrisse. La lingua, ond'egli si serve, non è più così pura come quella dell'età aurea, ha molti costrutti alla greca, molte voci poetiche, ma è pur sempre ricca, nobile, efficacissima.¹

§ 2. Se l'*eloquenza* cominciò a decadere nell'età di Augusto, che poteva fare in questo secolo, sotto la tirannide dei Cesari, e quella, non meno per lei perniciosa, del cattivo gusto e della invalsa abitudine di declamare? L'alto ideale di un'eloquenza dotta e severa era perduto ormai, e il nome di oratore rimaneva appena a ricordo degli antichi, giacchè causidici ora o patroni o avvocati chiamavansi, o tutt'altro fuor che oratori. E l'abilità a parlare non valeva più a con-

¹ Edizione critica del Nipperdey. Berlino. 1871-76. Per la grammatica e lo stile di Tacito vedi l'opera del Gantrelle. Par. 1874 e il *lexicon Tac.* di GROSSE e GROSSE. Lipsia, 1876. Celebre la traduzione del Davanzati. Firenze, 1637. Non spregevole quella del Balbo, Milano, 1851.

seguir pubblici onori e ricchezze; anzi mal pagati erano gli avvocati, e costretti qualche volta a vendere, colla parola, l'onore per vivere; di fatti gli unici oratori che divenivano veramente potenti e ricchi erano i delatori, come i già nominati Eprio Marcello e Vibio Crispo dei tempi di Nerone. Così immiserita l'eloquenza divenne arte di declamatori e di vili. Volendo far nomi, gli stessi imperatori Tiberio, Caligola, Claudio pronunziarono discorsi non senza lode; dell'ultimo si conservarono su tavole di bronzo a Lione frammenti di un'orazione *super civitate Gallis danda* (cfr. Tac. An. XI, 23-25).¹ Oratori contemporanei di qualche valore furono VOZIENO MONTANO di Narbona che nel 25 d. C. fu da Tiberio relegato nelle isole Baleari ove morì; MAMERCO EMILIO SCAURO, vittima egli pure di Tiberio (34 d. C.), uomo ricco d'ingegno, ma pigro e negligente; ASINIO GALLO figlio di Asinio Pollione (cons. 746/8 av. C. e costretto a darsi la morte nel 33 d. C.) il quale compose un'opera *de comparatione patris et Ciceronis*, dando la palma a suo padre; più giovane e più celebre di tutti costoro DOMIZIO AFRO di *Nemausus* che sotto Caligola, Claudio, Nerone ebbe pubbliche cariche, e pronunziò e lasciò scritti molti discorsi, ancora udito e lodato da Quintiliano (v. Fram. presso MEYER, Or. rom. fr. p. 565). Anche il filosofo Seneca lavorò nel campo dell'eloquenza, dettando i discorsi che Nerone recitava o in Senato o al popolo, e altri recitandone egli stesso con grande successo, ma seguendo un genere artificioso, con troppe fioriture, *atque eo perniciosissimum*, come Quintiliano dice, *quod abundabat dulcibus vitiis*.

¹ Questi frammenti si trovano per lo più stampati cogli Annali di Tacito, per es., nell'edizione Nipperdey.

Un cenno pure meritano GIULIO AFRICANO che Quintiliano ricorda con Domizio Afro e rimprovera di soverchia ricercatezza nelle parole e prolissità nella composizione; e GALERIO TRACALO (cons. con Silio Italico nel 68) oratore simpatico specialmente per la voce soave e la perfezione del porgere. Ai tempi di Vespasiano, come vi fu un miglioramento in tutti i lati della vita, così anche per l'eloquenza s'iniziò una salutare reazione contro i vizii del secolo. Di che è testimonio il dialogo tacitiano *de oratoribus*, dove VIPSTANO MESSALA, CURIAZIO MATERNO il tragico e GIULIO SECONDO si dichiarano contrarii al genere d'eloquenza venuto di moda, e rimpiangono che l'arte del dire si sia allontanata dai sani modelli dell'età precedente; invece M. APRO è introdotto a difendere i contemporanei, sostenendo che ogni età ha i suoi particolari bisogni, e che mal si consiglia chi voglia forzare gli ingegni moderni a seguire norme vecchie, scambiando la sanità colla magrezza. Campione della nuova scuola, che voleva ritornare l'eloquenza a' suoi principii, fu il celebre M. FABIO QUINTILIANO, nativo di Calahorra nella Spagna, ma educato a Roma, dove suo padre faceva il retore, per vent'anni pubblico professore d'eloquenza (dal 69 d. C. al 89), poi incaricato dell'educazione dei nipoti di Domiziano (era nato verso il 35; morì l'a. 95 circa). Uomo di onestà antica, e di molta coltura, si formò un ideale nobilissimo dell'arte oratoria, al cui conseguimento non riteneva men necessaria la bontà dei costumi che l'altezza dell'ingegno e la profonda dottrina. Con questi intendimenti insegnò dalla cattedra e scrisse opere importantissime. In un lavoro *de causis corruptae eloquentiae* trattava lo stesso tema che Tacito nel *De oratoribus*, forse badando più al lato stilistico,

che alle ragioni morali e politiche. La sostanza della sua dottrina poi raccolse nei 12 libri *Institutionis oratoriae*, dove cominciando dai primi rudimenti grammaticali addita la via da seguire per divenir oratore perfetto. È opera meritamente celebrata, piena di precetti e di osservazioni savissime, dalle quali si rileva con quanto acume di mente, con quanto buon senso egli cercava esercitare una salutare efficacia sui contemporanei. Specialmente il libro X, che addita gli autori da leggere e le norme di una ragionevole imitazione, è un capo lavoro di fine critica, e di giudiziosa precettistica.¹ Siccome poi Quintiliano nonostante l'ufficio di insegnante non lasciò mai il foro, ebbe occasione di pronunciare molti discorsi. A noi pervennero col suo nome due raccolte di declamazioni, una di 19 più lunghe, l'altra di 145 più brevi. È certo omai che se le prime non sono opera di Quintiliano, son di lui le seconde, chè e per le cose e per la dizione s'accordano perfettamente colla sua *Istituzione Oratoria*; ma è molto probabile che non siano state pubblicate da lui, bensì da qualcuno de' suoi allievi; e forse sono allusive a questa pubblicazione le parole di Quintiliano (3, 6, 68) *in ipsis illis sermonibus me nolente vulgatis* (cfr. proem. 7). — Però l'opera di Quintiliano, sebbene ispirata da così nobili intendimenti non ebbe molta efficacia. Le condizioni dei tempi affatto mutate, il cattivo gusto dominante, lo stretto orizzonte aperto all'eloquenza non lasciavan più luogo a quella splendida arte che già aveva formato la gloria di Roma. Il più celebre fra gli allievi di Quintiliano può essere testimonio di ciò; PLINIO CECILIO SECONDO (62-113) nativo di

¹ Edizione critica di C. Halm. Lipsia, 1868. Ediz. scolastica del libro X di D. Bassi (Torino, Loescher, 1884.)

Como, nipote (per via di madre) e figlio adottivo di Plinio il naturalista, che coprì molte cariche sotto Domiziano e Traiano, console nel 100 d. C., in ultimo legato imperiale in Bitinia (111 e 112), cominciò a 19 anni a parlare nel foro, molte cause trattò davanti ai centumviri e molte orazioni pubblicò enumerandole egli stesso nelle sue lettere (*actio pro patria, pro Iulio Basso, pro Varreno, pro Attia Viriola, pro Glario*, ecc.); ma se dobbiamo giudicare dall'unica superstite che è il *panegirico a Traiano*, detto nell'anno del consolato, bisogna dire che dell'insegnamento del maestro l'allievo abbia approfittato in modo molto strano, tanto egli va in cerca di concettini, di arguzie, di antitesi, scambiando il gonfio col sublime, il soverchio col pieno, senza dire dell'adulazione continua verso il principe di cui ogni atto è celebrato con pomposi periodi. Eppure Plinio diceva di aver studiato e di imitar Demostene! tanto s'eran guasti gli ingegni da non discernere più nella letteratura, come nella vita, la virtù e il vizio.

§ 3. E qui cade opportuno discorrere anche sull'*epistolario* di Plinio. Son nove libri di lettere pubblicate dall'autore alla spicciolata, dal 97 al 109; poi vi è un altro libro nel quale si contiene il carteggio di Plinio con Traiano, quando quegli era al governo della Bitinia. Queste lettere, essendo dal loro autore state scritte colla precisa intenzione di pubblicarle, non hanno quell'ingenua semplicità che si ammira nelle lettere di Cicerone; nondimeno sono un fedele ritratto dell'indole di Plinio. Vi si vede il cortigiano che loda senza scrupoli e superiori e uguali e inferiori, e non biasima se non persone morte o non nominate; vi si vede l'uomo ambizioso, che pur sotto colore di modestia, cerca la propria lode e.

racconta con soddisfazione quei fatterelli che crede ridondino in suo onore, e di sè parla e dei suoi studi e de' suoi versi (perchè anche di poesia Plinio si diletta) e cita versi d'altri in cui egli fu lodato; vi si vede d'altro lato l'uomo di cuore, pieno di affetto e di pensieri gentili verso gli amici con alcuno dei quali, per es., Cornelio Tacito, è legato da un vincolo santissimo e soavissimo; vi si vede il galantuomo che ammira e registra detti e fatti nobili, fa egli azioni generose, dà a chi scrive consigli sapientissimi; è insomma ritratta al vivo una figura se non nobile in tutte le sue parti, certo notevole fra tanto sguazzo di mali costumi; e intanto è illustrata assai bene quell'età letteraria maniaca per le declamazioni e di gusto corrompentesi. La lingua, se togli i vizii del tempo, è buona; lo stile è vario secondo i soggetti ma sempre maneggiato con vera abilità.¹

Un altro epistolario vide la luce in quest'età, e veramente un quarant'anni prima di quel di Plinio, dico le lettere di Seneca a Lucilio, ma per il loro contenuto tutto morale vanno collocate piuttosto tra le opere di filosofia, e ne diremo fra poco.

§ 4. Nobile compito aveva nel primo secolo dell'e. v. la *filosofia*; essa sola poteva dar qualche conforto agli animi dei Romani accasciati e gementi sotto il dispotismo, e in tanto trionfo d'ogni maniera vizii, essa sola poteva additare un ideale di moralità alquanto più elevato e richiamare gli uomini a riflettere sopra sè stessi e trovar in sè, nella disarmonia e schiavitù in-

¹ Edizione critica di H. Keil. Lipsia, 1876 (contiene anche il Pannegirico). Traduzione italiana di Pier Alessandro Paravia. Torino, 1834, 2 vol.

teriore, la cagion prima d'ogni infelicità. Però niuna meraviglia che molti l'abbiano studiata e seguita e nella vita e negli scritti, specialmente la filosofia stoica, che rispondeva meglio ai bisogni del tempo. Vedemmo come Lucano e Persio fossero ispirati a questa dottrina; da essa furon guidati gli uomini migliori del secolo, un Peto Trasea, un Barea Sorano, un Elvidio Prisco e simili; se ne scrisse eziandio e in greco e in latino. Già Sestio aveva preso a scrivere in greco di cose stoiche; il suo esempio fu seguito ora anche da ANNEO CORNUTO il maestro di Persio, di cui esiste un opuscolo πρὸς Ἀθηνόδωρον καὶ Ἀριστοτέλην περὶ τῆς τῶν θεῶν φύσεως e che fu anche autore di scritti retorici e grammatici parte in greco parte in latino. In greco scrissero anche C. MUSONIO RUFO, de' cui Ἀπομνημονεύματα su questioni di vita pratica molto ha conservato Stobeo nel suo Florilegio; e il famoso EPITTETO di Ierapoli vissuto nella 2.^a metà del 1.^o sec. e al princ. del 2.^o sec. e. v. Usarono invece la lingua latina, dopo Papirio Fabiano, già menzionato nell'età di Augusto, CORNELIO CELSO autore di una raccolta di ὁδοὶ di tutte le scuole filosofiche, un PLAUTO ricordato da Quintiliano, e altri ancora, fra cui il più celebre è L. ANNEO SENECA, del quale dobbiamo dir qualche parola. Nato a Cordova verso il 70^o/₄ av. C. fu presto da suo padre, SENECA il *retore*, condotto a Roma ed ivi istruito. Cominciò ad essere conosciuto pei pregi dell'ingegno sotto Tiberio, ed era già avvocato famoso al tempo di Caligola, al quale avendo spiaciuto per un suo discorso, corse rischio di esser condannato a morire, ma essendosi detto all'imperatore che egli malaticcio com'era, non avrebbe tardato a soccombere, fu salvo. L'a. 41 fu da Claudio mandato in esiglio nell'isola di Corsica, sotto l'imputazione di aver

amato *Julia Livilla*, sua nipote. Dopo otto anni per intercessione di Agrippina fu richiamato e affidatagli l'educazione del giovine Nerone. Seneca assunse con impegno la non facile impresa, e seppe così ben entrare nelle grazie del discepolo, che questi gli si serbò amico anche quando fu imperatore, e lo colmò di doni. Però negli ultimi anni prese ad averlo in uggia; Seneca, avvistosenene, si ritirò a vita privata attendendo agli studi. Pure non potè sfuggire alla crudeltà di Nerone che, scoppiata la congiura di Pisone, se n'appropriò per dargli l'ordine di morire. Seneca morì con dignità (65 d. C.) e non ismentendo gl'insegnamenti dati in vita e lasciati scritti ne' suoi libri. L'aver Seneca ottenuto sotto Nerone grande potenza e grandi ricchezze fu cagione che molti lo abbiano giudicato molto severamente, notando un'aperta contraddizione tra le azioni e i precetti di lui, ad es., Dione Cassio; ma Tacito ne parla con più rispetto, e lo ha capito meglio. Invero Seneca sebbene si sia arricchito, non fu mai schiavo delle ricchezze; sebbene potente, non abusò della sua forza. Questo può dirsi, che non sconsigliò Nerone da azioni vili, per es. dal parricidio, condiscendenze biasimevoli certo, ma giustificate in parte dalla necessità di evitar mali peggiori. — Gli scritti di Seneca a noi pervenuti, oltre le tragedie, e l'*Apocolochintosi* di cui già parlammo sono: 1.° *Dialogorum libri XII*: comprendono parecchie opere: a) Un libro *De Providentia* dove si cerca conciliare l'esistenza del male colla bontà divina; b) *De constantia sapientis* ossia *nec iniuriam nec contumeliam accipere sapientem*; c) tre libri *de ira*, dove questa passione è studiata con molta sfinenza e s'additano i rimedi da praticarsi per vincerla; d) *ad Marciam de consolatione*, dove

si consola costei (figlia di Cremuzio Cordo) per la morte di un figliuolo; e) *de vita beata*, ove si ricerca in che consista e come si conseguia la felicità; f) *de otio*, opuscolo pervenutoci monco al principio e al fine; g) *de tranquillitate animi* ove si insegna come possa il sapiente raggiungere quella quiete a cui aspira anche in mezzo alle agitazioni della vita; h) *de brevitae vitae*, dimostra che la vita non è breve per chi sa far buon uso del tempo; i) ad *Polybium de consolatione*, scritto in apparenza per consolar Polibio, liberto di Claudio, della morte di un fratello, in sostanza per commuovere lui e l'imperatore e farsi richiamare dall'esiglio; composto per conseguenza in Corsica, e non rifuggente da adulazioni vili; j) ad *Helviam matrem de consolatione*, scritto anche questo dall'esiglio per consolar sua madre della propria lontananza. Questi opuscoli son tutti raccolti colla denominazione di dialoghi, perchè, alla maniera degli Stoici, il filosofo parla come se avesse davanti a sè un interlocutore e gli fa muovere delle obbiezioni, a cui egli risponde. Seguono poi altre opere; 2.º *De clementia*, due libri; il secondo non è intero; furon indirizzati a Nerone per dargli buoni consigli nei primi anni del suo regno; così n'avesse approfittato! 3.º *De beneficiis*, 7 libri, ove la questione della gratitudine è trattata con grande competenza e compiutezza; 4.º *Naturalium quaestionum libri VII*, trattato di cosmologia e di fisica secondo le dottrine stoiche, ma intrecciandovisi molte considerazioni morali; serviva di testo nel medio evo per lo studio della fisica; 5.º *Epistolae morales ad Lucilium*; son 20 libri, in tutto 124 lettere (però Gellio cita un 22.º libro, dunque alcune si son perdute) dirette a Lucilio procuratore della Sicilia; opera senile e che l'autore non poté pub-

blicare che in parte; vi si trattano varii argomenti, ma quasi tutti di morale, con originalità di vedute e finissima analisi del cuore umano. Esiste ancora un carteggio fra Seneca e S. Paolo, in rapporto colla tradizione creduta nel medio evo che vi fosse tra loro amicizia; ma la tradizione è falsa sicuramente, e le lettere sono opera di qualche inetto scrittore cristiano.¹ Invece molte opere genuine di Seneca si son perdute, sia di filosofia naturale (*de motu terrarum, de lapidum natura, de situ Indiae, de situ et sacris Aegyptiorum, de forma mundi*) sia di morale (*Ehortationes, de officiis, de immatura morte, de superstitione, de matrimonio, moralis philosophiae libri, de paupertate*). Rimangono frammenti notevoli di uno scritto *de remediis fortuitorum*, che fu il fondamento dell'opera del nostro Petrarca, intitolata *de remediis utriusque fortunae*. Aveva pure scritto una biografia di suo padre, un elogio di Messalina, delle orazioni per Nerone, parecchi libri di lettere a Novato e Cesonio Massimo; tutto ciò è perduto. Ma quel che rimane basta a farci capire la mente di Seneca. Era un ingegno forte e brillante, immaginoso e profondo ad un tempo, inclinato da una parte a cercare lo splendor della forma e l'applauso delle moltitudini, dall'altra educato a severo pensare. Di qui i suoi pregi e i suoi difetti: conoscenza del cuore umano ne' suoi più riposti angoli, e felice, energica espressione dei fatti psichici, ma soverchio bagliore di forma, amor di antitesi, di paragoni, di metafore, tipo dei vizi di quel secolo. In filosofia non fu esclusivamente stoico; ma seppe lasciar da banda le esagerazioni e i paradossi, e

¹ Per le opere di Seneca e anche per le epistole spurie, vedi edizione Haase in tre volumi. Lipsia, 1878.

pigliare anche da altre scuole il buono che avevano, secondo la maniera romana ispirata da buon senso e da coscienza più viva dell'esigenze della vita.

È curioso a notare che gli anni di Vespasiano, di Nerva e Traiano così favorevoli agli altri studi, non furono invece propizi alla filosofia. Piovevano bene a Roma dei sapienti greci di ogni setta e colore per istruzione dei giovani, e anche altri professavano la filosofia; ma non *virtute ac studiis ut haberentur philosophi laborabant, sed vultum et tristitiam et dissentientem a ceteris habitum pessimis moribus praetendebant* (Quint. Proem. 15). Pertanto la filosofia cadde in tanto discredito che nel 71 Vespasiano e nell'89 Domiziano bandirono da Roma tutti i filosofi. Così rinnovavasi la guerra del sesto secolo di Roma, ma non doveva più riuscire ora al trionfo delle dottrine filosofiche pagane.

§ 5. La *grammatica* e la *critica letteraria* ebbero anche nel primo secolo dell'e. v. un buon numero di cultori. GIULIO MODESTO liberto di Igino abbracciò come lui ne' suoi studi non solo le parole ma anche le cose, e lasciò scritti dei libri *quaestionum confusarum*, e altri *de feriis*. Purista persecutor di solecismi fu M. POMPONIO MARCELLO il quale diceva a Tiberio: *tu civitatem dare potes hominibus, verbis non potes*. Turpe di costumi, ma dotto fu Q. REMMIO PALEMONE di Vicenza, maestro di Persio e di Quintiliano, citato spesso da Carisio, Diomede, Consenzio, altri. Fiorì sotto Claudio e Nerone ASCONIO PEDIANO (3-88 d. C.), di cui abbiamo il celebre commentario a cinque orazioni di Cicerone, composto verso il 55 d. C. frutto di uno studio coscienzioso su Cicerone e sui contemporanei, anche sui documenti ufficiali (*acta etiam totius illius*

temporis persecutus sum, v. l'ediz. Kissling e Schöhl Berl., 1875). Ad Asconio era pure attribuito un commentario alle Vorrine trovato dal Poggio nello stesso manoscritto che conteneva il precedente; ma certo non è di lui, perchè è fatto con poca dottrina e a differenza del commentario asconiano bada più alle parole che alle cose. Invece sono stati certo ricavati in buona parte da Asconio gli scolii trovati in un palimpsesto di Bobbio e detti *Scholia Bobiensia* (MAI — *Auctores clas. lat.* vol. 2.° Rom. 1828). Altro famoso critico contemporaneo di Asconio fu M. VALERIO PROBO nativo di Berito, il quale, datosi agli studi grammaticali dopo alcuni anni di vita militare, venne a Roma e prese a leggere ed emendare molti autori latini, nel che dimostrò acutezza d'ingegno non comune. Ne parla sovente Gellio che potè ancora udirlo in sua gioventù. Specialmente Lucrezio, Virgilio, Orazio, Persio furono studiati e criticamente annotati da Probo, ad imitazione di quello che avevano fatto su Omero e in genere sui classici greci i grammatici Alessandrini. Scrisse poi un libro *de notis o de litteris singularibus*, specie di trattato di stenografia; del quale a noi rimane la parte che concerne le abbreviature usate nel linguaggio giuridico, ed è di grande importanza (v. Huschke, *Iurispr. anteiust. rell.* p. 135 seg). Esiste anche col nome di Probo un commentario alle Bucoliche e Georgiche (pubblicato dal Keil, Halle, 1848), ma se il fondo è di lui, molte aggiunte di mano posteriore lo hanno guasto e sfigurato. Non sono poi di questo Probo, ma di altri vissuti nei secoli seguenti alcuni scritti grammaticali che nei manoscritti portano il suo nome.

Un intelligente e accurato commentatore di Terenzio, Sallustio e Virgilio fu pure EMILIO

ASPRO, ma non è ben certo in che età sia vissuto; lo fa credere di questo secolo la polemica che ebbe con Cornuto, autore anche questo di cose grammaticali (v. Fram. delle sue *quaestiones Vergilianae* in Keil, Probi com. Hall. 1878).

Per ultimo vissero ai tempi di Traiano VELIO LONGO commentatore di Virgilio e autore di uno scritto pervenutoci *de orthographia* (v. il 7.º vol. dei *Gram. lat.* del Keil), e FLAVIO CAPRO, *antiquitatis doctissimus inquisitor*, come lo chiama Prisciano, il quale scrisse *de lingua latina* (o *de latinitate* o *libri enucleati sermonis*) e *de dubiis generibus* (o *libri dubii generis*). Nel 7.º vol. dei *Gram. lat.* del Keil si leggono due scritterelli col nome di Capro, uno di ortografia, l'altro *de verbis dubiis*, ma se in origine son di lui certo subirono delle modificazioni posteriori. CÆSELLIO VINDICE scrisse un libro intitolato *Stromateus* o *lectiones antiquae* in ordine alfabetico. Lo citano spesso, qualche volta per confutarlo, i grammatici posteriori.

§ 6. *Scienze speciali.* Sotto gli imperatori le condizioni de' tempi favorivano gli studi scientifici d'ogni maniera, giacchè chi v'attendeva conseguiva lodi e onori senza pericoli. Per questo ebbero un bel numero di cultori. E anzi tutto la natura fu studiata sotto tutti gli aspetti. Al tempo di Tiberio fiorirono i botanici SERVILIO CEPIONE e ANTONIO CASTORE che Plinio cita come fonti della sua storia. Sotto Claudio e Caligola un POMONIO MELA nativo di Tingentera, città della Spagna, compose i suoi tre libri *De chorographia*, la più antica descrizione che noi abbiamo del mondo allora conosciuto. Attinse a fonti, per quei tempi, buone; la materia è assai bene ordinata e contiene una quantità di particolari importantissimi, toccando oltre le città, anche delle popolazioni

e dei loro usi. Lo stile ha color retorico e vi si sente l'imitator di Sallustio.¹ — Ma il più grande naturalista fra i Romani è stato P. PLINIO SECONDO o PLINIO IL VECCHIO di Como (23-79 dopo C.), uomo d'una straordinaria operosità, che in mezzo a molte e importanti cariche pubbliche (comandante un riparto di cavalieri in Germania, *procurator Caesaris* in parecchie provincie al tempo di Vespasiano, in ultimo prefetto della flotta di Miseno) trovò il tempo a leggere una grande quantità di libri e a scrivere opere voluminosissime. È nota la sua morte avvenuta per essersi voluto spingere troppo oltre ad osservare l'eruzione del Vesuvio nel 79 dopo C.; su di che vedi la bella narrazione che ne fa Plinio il giovane nella 16.^a lettera del 6.^o libro. Quali opere abbia scritto Plinio ce lo dice il nipote in un'altra lettera, che è la 5.^a del 3.^o libro; ve n'erano di cose militari (libro *de iaculatione equestri*), di storia (20 libri *Bellorum Germaniae*, 31 dei fatti di Roma *a fine Aufidii Bassi*, cioè cominciando dal punto cui era giunto Aufidio Basso) di retorica e grammatica (*Studiosi* 3 libri, guida allo studio dell'eloquenza, *dubii Sermonis* 8 libri). A noi rimangono solo i 37 libri *naturalis historiae*, specie di enciclopedia delle scienze naturali con riguardo all'uso a cui servono varie cose di natura sì nella vita sì nell'arte. Il 1.^o libro contiene un indice delle materie e degli autori che gli servirono come fonti; son ben 146 scrittori romani e 327 scrittori forestieri; in tutto più di 2000 volumi furon da lui consultati per quest'opera. Poi seguono 5 libri di cosmografia e geografia, 1 di antropologia, 4 di zoologia, 16 libri di botanica (fra cui 8 di botanica medica), 5 di zoologia me-

¹ Edizione critica del Frick. Lipsia, 1880.

dica, 5 di mineralogia. Una tale opera non poteva certo essere che una compilazione, e spesso un estratto dei libri studiati da Plinio; quindi v'è qualche disordine, vi son parecchi errori derivati da manco di critica nell'uso dello fonti; lo stile è pure diseguale, dipendentemente dai lavori che aveva sott'occhio scrivendo; ma con tutto ciò è pur sempre un'opera di prima importanza, ricca di notizie, anche perchè Plinio non rifuggì dall'inserire aneddoti, riflessioni d'indole politica e morale dalle quali apparisce com'è fosse un onest'uomo, stomacato dei corrotti costumi del suo tempo; sicchè non è meraviglia che quest'opera, molto letta nel Medio Evo ci sia pervenuta in più che 200 manoscritti.¹

Molti scrissero anche di varie scienze pratiche. Un APICIUS sotto Tiberio famoso per la sua ghiottoneria, scrisse di cose culinarie; non è però di lui, ma posteriore di due secoli, l'opera *de re coquinaria* pervenutaci col nome COELIUS APICIUS (probabilmente CORLI APICIUS, sicchè quest'ultimo sarebbe stato il titolo dell'opera come CICERONIS LAELIUS, vedi l'edizione del Schuch, Heidelb., 1867). Di medicina abbiamo gli otto libri di CORNELIO CELSO, il celebre scrittore, detto *Cicero Medicorum*, da noi già ricordato fra i filosofi. Veramente costui fu poligrafo alla maniera di Varrone e la sua opera enciclopedica *de artibus* conteneva cose di retorica (lo cita spesso Quintiliano), di giurisprudenza, di agricoltura (vedi sotto), di filosofia, di medicina, di strategia. A noi pervenne solo la parte riguardante la medicina (formava i libri 6-13 dell'intera opera). Vi si espongono le dottrine mediche allora in

¹ Vedi l'edizione di Detlefsen. Berlino, 1866-73.

voga, tolte in genere da Ippocrate ed Asclepiade; sono importanti specialmente la parte chirurgica e la terapeutica; la lingua è buona e lo stile piano.¹ Altro scrittore di cose mediche sotto Claudio fu SCRIBONIO LARGO di cui possediamo un ricettario col titolo *compositiones medicamentorum*; sono 271 ricette classificate in ordine alle varie parti del corpo; tolte da fonte greca per lo più; non senza dei rimedii empirici e volgari.² — L'agricoltura sempre tenuta in pregio dai Romani, ebbe scrittori nel nominato Cornelio Celso, in due che s'occuparono di viticoltura GIULIO ATTICO e GIULIO GRECINO, e soprattutto in L. GIUNIO MODERATO COLUMELLA di Cadice, contemporaneo e conterraneo di Seneca il filosofo. Abbiamo di lui 12 libri *de re rustica* dedicati a P. Silvino, e un altro *de arboribus* che faceva parte di altra opera e contiene in riassunto lo stesso argomento che è trattato nei libri 3-5 del *de re rustica*; onde si arguisce che Columella abbia fatto due edizioni della sua opera, una compendiosa, di cui era parte il libro *de arboribus*, l'altra più dettagliata che è quella in 12 libri che noi possediamo. Della quale il 10.^o libro, che tratta di orticoltura è in versi esametri, avendo voluto l'autore compire le Georgiche di Virgilio, per questa parte mancanti; ed è a dire che se non arriva all'altezza del suo modello, pure i versi sono abbastanza ben fatti. In generale Columella è scrittore passionato per la materia che tratta, e ne discorre con efficacia, e quà e là si lagna dell'incuria in cui i Romani lasciavano la coltura dei campi; in tutto fu non indegno continuatore dell'opere di

¹ Edizione del Daremberg. Lipsia, 1859. Traduzione italiana di G. A. Del Chiappa. Milano, 1828.

² L'ultima edizione è del Bernhold. Strasburgo, 1786.

Catone, Saserna, Varrone.¹ — L'ingegneria civile e militare è rappresentata in questo secolo da un uomo veramente celebre, SESTO GIULIO FRONTRINO (vissuto dal 40 circa al 103 dopo C.), console una prima volta sotto Vespasiano, una seconda e terza volta sotto Traiano, generale e vincitore in Germania, in Britannia, nel 97 dopo C. *curator aquarum*. Volendo i suoi concittadini erigergli un monumento, ei ne li distolse dicendo: *impensa monumenti supervacua est: memoria nostra durabit si vita meruimus*. Scrisse: 1.° un'opera di agrimensura in 2 libri, della quale noi abbiamo soltanto estratti conservatici coll'aggiunta di commenti in altre opere dello stesso argomento (v. la Raccolta degli agrimensori romani del Lachmann, 1848, vol. 1°); 2.° un'opera di arte militare intitolata: *Strategemata*, in cinque libri; avverti però che ha subito delle alterazioni; solo i primi tre libri formavano l'opera originale, contenente norme ed esempi per guidar gli eserciti prima e durante la battaglia o gli assedi; gli altri due furono aggiunti più tardi; 3.° un lavoro sugli acquedotti romani, col titolo *de aquaeductibus* (o *de aquis urbis Romae*, pubblicato sotto Traiano (mentre le altre due opere videro la luce sotto Domiziano); era una specie di memoriale scritto dall'autore per uso proprio affine di conoscer bene il suo compito di curatore delle acque, ed è importantissimo per la topografia e l'arte antica di Roma (edizione Dederich. Lipsia, 1855). — Altri parecchi scienziati incontriamo ancora al tempo di Traiano; e primo un IGINO di cui abbiamo uno scritto diviso in tre parti: *de limitibus, de condicionibus agrorum, de generibus controver-*

¹ Vedi l'edizione del Röss. Flensb. 1795, oppure tra gli *Scriptores rei rusticae*.

siarum, il quale è dettato in buon latino; lo stesso Igino si fa autore di un opuscolo *de munitio-nibus castrorum*, dove si tratta del come stabilire e munire un campo militare (v. ediz. GEMOLL. Lipsia, 1879), ma si dubita trattarsi di un altro Igino. Una geometria per uso degli agrimensori compose un BALBO (v. HULTSCH, *Metrologici Script.*, vol. 2); finalmente un SICULO FLACCO scrisse *de condicionibus agrorum*, operetta che si è conservata ancor essa tra le gromatiche.

§ 7. L'autorità conceduta dagli imperatori ai giurisperiti, di dar responsi e consulti a loro nome, doveva molto favorire gli studi di *giurisprudenza*. Vedemmo nell'età d'Augusto come Labeone e Capitone iniziassero due diverse scuole di interpretazione delle leggi. Le due scuole si divisero nettamente sotto Tiberio e Nerone; quella di Capitone fu rappresentata da MASURIO SABINO dal nome del quale i seguaci furon detti *Sabiniani*; quella di Labeone ebbe a capo prima M. COCCIO NERVA (cons. 22, avo dell'imperatore) poi PROCOLO che diede nome ai *Procoliani*. Masurio Sabino fu scrittore fecondo; i suoi tre libri *de iure civili* divenuti più tardi oggetto di ricchi commenti esercitarono molta influenza sui digesti; scrisse poi *de indigenis*, due libri di *fasti*, parecchi *memorialium* e altri molti (v. HUSCHKE, *Jurispr. antei.* p. 123). Fu suo allievo CASSIO LONGINO cons. nel 30, esiliato da Nerone nel 65, richiamato poi da Vespasiano, autore anch'egli di una grossa opera di diritto civile. A lui successe CELIO SABINO che ai tempi di Vespasiano godeva molta autorità. Alla scuola di Procolo, oltre Nerva figlio del precedente e padre dell'imperatore, appartenne il celebre PEGASO che ebbe molte pubbliche cariche e in Roma e nelle provincie; il suo nome ricorre sovente nei Dige-

sti, ma non ce ne rimangono frammenti. Ultimi di questa scuola furono NERAZIO PRISCO e GIOVENZIO CELSO, fioriti entrambi sotto Traiano e Adriano, e autori di parecchie opere assai lodate. Da parte dei Sabiniani stettero JAVOLENO PRISCO i cui scritti giuridici son citati in molti luoghi dei Digesti, l'amico di Plinio (let. I, 22) TIZIO ARISTONE ed altri di minor grido.

CAPITOLO IV.

La lingua latina nel primo secolo dell' Era volgare.

§ 1. Molto interesse s'aveva dai Romani alle questioni della lingua. I mutamenti avvenuti nella pronunzia e consolidati dall'uso avevano fatto sì che i segni scritti non rispondessero più con precisione ai suoni; di qui molti e diversi tentativi di riforme per togliere questa disarmonia. È famosa la proposta dell'imperatore Claudio di introdurre nell'alfabeto i tre nuovi segni \equiv , \circ , \vdash , per la consonante V da distinguersi dalla vocale U, per le doppie *bs ps*, e per il suono intermedio tra *i* e *u*. La volontà del principe fece adottar questi segni in atti pubblici e libri durante il suo regno, ma dopo lui caddero ben presto in disuso. Più utili furono gli studi dei grammatici, che per la necessità in cui si trovavano di emendare i testi degli antichi scrittori, sentivano più vivamente il distacco tra la scrittura corrente e la pronunzia nuova. E a porvi rimedio stabilirono delle norme, che furono poi seguite universalmente; per es., fu fissato allora definitivamente il segno *i* in parole come *legitimus* e nei superlativi; *un* successe a *uo* nella uscita dei nomi di

2.^a declin; *ei* cessò di essere usato per *ī*; si prese a scrivere *cum*, *cui*, *cuius* in luogo di *quom*, *quoi*, *quoius*, conforme alla pronunzia. In generale si può dire che sotto i regni di Vespasiano, Domiziano, Nerva e Traiano giunse al suo punto culminante lo sviluppo fonetico e morfologico della lingua latina.

§ 2. Ma per la sintassi, per il lessico, per lo stile i segni di trasformazione, già cominciati all'età d'Augusto, ora si moltiplicarono. Sebbene i più autorevoli scrittori cercassero opporre un argine alla corrente dell'uso colle norme corrette dell'analogia, pure l'uso allargava sempre più il suo dominio. E l'uso portava che voci prima rare o poetiche divenissero frequenti e comuni, che molte metafore, applaudite per novità od arguzia in questo o quello scrittore, divenissero espressioni regolari, che gli astratti si moltiplicassero contro l'indole genuina della lingua, che molti costrutti sintattici ammessi prima per necessità o per novità ora si seguissero per predilezione. Molti scrittori anzichè contrapporsi a queste novità, spinti dal bisogno di rendere smagliante ed efficace lo stile, le adottavano; Tacito stesso, che nel dialogo *De oratoribus* aveva seguito la maniera di Cicerone, sentì il bisogno di cambiare nelle storie, adattandosi alle nuove esigenze dei tempi. Aggiungi che non tutti sapevano usar misura nello stil nuovo; molti cadevano facilmente nell'esagerazione, nel manierismo o per cattivo gusto loro proprio o per colpevole condiscendenza al gusto del pubblico. Quindi non è meraviglia se la lingua latina va perdendo le sue qualità originarie, se lo stile divenuto più energico è anche meno elegante. Intanto si osserva che ripiglian vita molti vocaboli e costrutti del linguaggio antico ossia del linguaggio po-

polare. È l'idioma del volgo, che spregiato alcuni secoli per influenza della lingua colta, ora rialza la testa e ritenta di acquistar il perduto dominio.

SEZIONE TERZA.

Dal secondo all'ottavo secolo dell'Era volgare.

CAPITOLO UNICO.

§ 1. Il lungo periodo di cui dobbiamo ora parlare, è il periodo della più rovinosa decadenza sia nella vita politica sia nella vita intellettuale. Pochi imperatori veramente buoni tennero le redini del governo; la più parte furon gente inetta, che, conseguito il potere o per intrighi o col danaro, giacchè a tutto si prestavano i pretoriani divenuti arbitri della sovranità, non pensavano che a darsi bel tempo, sfogando senza ritegno ogni più efferata passione; e intanto i barbari da tutte le parti battevano alle porte dell'impero, mal trattiene dai degeneri eserciti di Roma e minacciavano di continuo le più tremende invasioni. La coltura si allarga sempre più divenendo di romana ed italica mondiale; e Spagnuoli e Galli ed Africani ed Orientali ormai vi recano il loro contributo; ma per essere stracchi gli ingegni, quanto la coltura si spande, tanto più diviene superficiale; sicchè perduta ogni originalità, si immiseriscono le menti nello studio e nella riproduzione delle cose vecchie. Ripiglian vigore invece, quasi chiamate a vita nuova, le lettere greche rappresentate nel 2.º e 3.º secolo dell'era volgare da un Plutarco, da un

Luciano, da un Appiano, da un Tolomeo, da un Dione Cassio ed altri; e per riflesso anche molti degli occidentali scrivendo usano la lingua greca come Favorino, Marco Aurelio, ecc. Intanto un grande avvenimento si sta compiendo, destinato a mutare la faccia del mondo, vo' dire la diffusione del Cristianesimo. È un nuovo sistema di religione e di morale, è una nuova risoluzione di problemi che da secoli affaticavano l'umanità; essa giungeva ben opportuna in mezzo ai dolori d'ogni maniera della vita pubblica e privata; perciò non è meraviglia se si diffuse così rapidamente e largamente, sia tra le plebi cui apriva la speranza di una indefettibile felicità, sia tra le persone colte a cui insegnava una nuova dottrina religiosa e morale più conforme ai bisogni del tempo. Anche la letteratura cominciò presto a ispirarsi alle nuove idee e sul finire del 2° secolo di C. usciva la prima opera cristiana in lingua latina, l'*Octavius* di Minucio Felice.

Volendo ora dare un rapido cenno dei principali scrittori vissuti dal 2.° all'8.° secolo dell'era volgare, a non generare confusioni cronologiche, divideremo la materia secondo le età storiche.

§ 2. *Da Adriano a Settimio Severo* (117-211 dell'era volgare). Fu un periodo di relativa prosperità e benessere per l'impero romano. Adriano (117-138) s'adoperò particolarmente a dar la pace al mondo e riordinare l'amministrazione; gli succedettero Antonino Pio (138-161) e M. Aurelio (161-180), detti volgarmente i due Antonini, modelli entrambi di virtù e di saggezza, il secondo anche filosofo e autore di quei *Ricordi* che sono una delle più belle scritture pervenuteci dall'antichità; fu poi erede dell'impero, ma non delle virtù paterne quel Commodo (180-192) che parve voler rinnovare le crudeltà neroniane; poi dopo il

breve regno del buon Pertinace e dell' inetto Didio Giuliano, prese le redini Settimio Severo (193-211) che avvezzo a comandare militarmente rese più assoluto il governo, ma ridonò anche la pace e la prosperità allo Stato. Ora sebben alcuni di questi imperatori non fossero privi di interesse per gli studi letterari, come specialmente Adriano, poeta egli stesso e Marco Aurelio, pure grandi scrittori non furono più in questo periodo. La *poesia* tacque affatto, giacchè non meritano questo nome i *ludicra carmina* e i Fescennini di un ANNIANO e di altri poetucoli contemporanei di Adriano. L'unico carme di qualche bellezza è il *Pervigilium Veneris* d'ignoto autore che leggesi nel 1.^o volume dell'Antologia latina del RIESE (p. 200 e seg.) ed è comunemente riferito al tempo degli Antonini. È un grazioso componimento di 93 settenarii trocaici divisi in strofe (disuguali) per mezzo del ritornello *cras amet qui nunquam amavit quique amavit cras amet*; vi si celebra il ritorno della primavera e l'influenza di *Venus genetrīx* su tutta la natura. — Fu più fortunata la prosa; e prima la *storia* ebbe un erudito cultore in C. SVETONIO TRANQUILLO. Nato nell'età precedente, verso il 75 di C., passò la sua giovinezza ancora sotto Domiziano, ebbe fama sotto Traiano tra gli avvocati e i grammatici di Roma; divenne poi amico di Plinio, che gli fece ottenere da Traiano il *ius trium liberorum*; dopo fu segretario di Adriano, fino a che venne licenziato per aver trattato con la moglie dell'imperatore *familiaris... quam reverentia domus aulicae postulabat* (Sparziano, *Vita d'Adriano*, 12, 3). In seguito pare si sia dedicato a lavori letterarii e sia vissuto fin verso il 160 di C. Molte opere scrisse Svetonio coltivando specialmente la storia letteraria, la storia della coltura

in genere alla maniera di Varrone, con interesse alle cose e ad un tempo alle parole; si citano libri *de genere vestium, de institutione officiorum, de rebus variis*, 10 libri intitolati *Prata* aventi ad oggetto argomenti diversi di antichità romane e di storia naturale; alcune opere furono anche scritte in greco come quella citata da Suida περί δυσφήμων λέξεων ἥτοι βλασφημιῶν καὶ πόθεν ἐκάστη. Di tutto ciò non abbiamo che frammenti. Un' opera importante era pur quella intitolata *de viris illustribus*, che trattava, sembra, *de poetis, oratoribus, historicis, philosophis, de grammaticis et rhetoribus*. A noi rimangono del libro sui poeti le biografie di Terenzio, Orazio, Lucano, di quello sugli storici la vita di Plinio il vecchio, e dell'ultimo libro sui grammatici ben 23 biografie (di 36) insieme coll'indice. L'opera che ci rimane quasi completa è *De vita Caesarum*, le biografie dei dodici Cesari da Augusto a Domiziano, opera dedicata a C. Setticio Claro, prefetto al pretorio dal 119 al 121, perciò pubblicata verso il 120. Son biografie, non sono storia; molti particolari sui singoli Cesari, molti aneddoti, ma non scientifica comprensione dei fatti e delle loro cagioni, nè finezza psicologica come in Tacito; pure vi si scorge amor della verità; l'esposizione è chiara, succinta e dettata in lingua non troppo guasta dai vizi del secolo.¹ — Dopo Svetonio, va ricordato il suo contemporaneo FLORO di cui abbiamo un compendio di storia romana intitolato *Epitomae de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC libri duo*. È un lavoro più di retore che di storico; mira a celebrare l'impero romano offrendo *in brevi quasi tabella totam eius imagi-*

¹ Edizione di C. Roth. Lipsia, 1875. Traduzione italiana di Giuseppe Rigutini. Firenze, 1882.

nem; e considerando il popolo romano come un individuo, ne distingue la storia in età: *infantia* (il tempo dei re), *adulescentia* (fino alla conquista d'Italia), *iuventus et quasi robusta maturitas* (fino ad Augusto); e fin qui egli giunge lasciando da parte la *senectus* ossia l'età imperiale, nella quale però riconosce un ringiovenimento ai tempi di Traiano. I materiali son tolti da buone fonti, ma non evitò gli errori e specialmente poi vi offende il fare declamatorio con cui egli si studia di magnificare i fatti; usando anche una forma ampollosa e carica di fronzoli.¹ Sulla persona di Floro non si sa nulla; forse va identificato con P. Annio Floro, retore e poeta dei tempi di Adriano, del quale recentemente si è trovato il principio di un dialogo sul tema *Virgilius orator an poeta*.² Anche quel Giustino che epilogò le storie di Pompeo Trogo visse in questo secolo, e però le sue *Historiae philippicae* sono, per la forma, opera di questo tempo. — Non è ben certo se sia da collocar qui il *liber memorialis* di AMPELIO, breve indice delle cose notevoli di cosmografia, di geografia fisica, di opere meravigliose, di storia orientale, greca e romana (v. l'edizione del Woelflin unita al Floro di C. Halm). — Altrettanto dee dirsi degli annali di C. GRANIO LICINIANO dei quali si sono scoperti nel 1857 pochi ma importanti frammenti in un codice due volte palimpsesto. L'opera verisimilmente constava di 40 libri e conteneva la storia di Roma fin oltre la morte di Cesare; i frammenti son dei libri 26, 28 e 36 e si riferiscono a fatti degli anni ⁵⁹¹/₁₆₈ av. C., e ⁶⁷⁶/₇₈; doveva il

¹ Vedi l'edizione di C. Halm. Lipsia, 1879

² Vedilo nel Floro dell' Halm, p. 106.

tutto essere un estratto di Livio con particolar riguardo ai prodigi ed aneddoti.¹

L'*eloquenza* e la *retorica* sono in questo secolo rappresentate principalissimamente da M. CORNELIO FRONTONE, nativo di Cirta nell'Africa (100 circa — 175 dopo C.) che si segnalò come oratore già sotto Adriano ma fiorì specialmente sotto Antonino Pio e M. Aurelio, del quale ultimo fu maestro ed amico. Ebbe pubbliche cariche tra cui il consolato (143), ebbe onori e ricchezze (possedeva gli *horti Maecenatiani*), ma fu afflitto da disgrazie di famiglia e da malattie d'ogni maniera; uomo del resto onestissimo di costumi e nobile d'animo. Egli diede un nuovo indirizzo all'eloquenza, allontanandola dalle esagerate declamazioni e riconducendola a' suoi principii; ma viceversa prese egli stesso, e si cominciò universalmente, a non gustare che i più antichi Plauto, Ennio, Catone, Gracco, Lucrezio, Laberio, Sallustio sostituendo alle fioriture di Seneca una semplicità affettata e non meno viziosa. Delle molte orazioni di Frontone niuna si conservò intiera. Abbiamo di lui il carteggio con M. Aurelio, sia quando era successore designato al trono (*ad M. Cesarem libri V*), sia quando divenne imperatore (*ad Antoninum imperatorem*); vi sono inoltre lettere di lui a L. Vero (*Aurelium Caesarem*) il compagno di M. Aurelio, altre ad Antonino Pio e due libri di lettere *ad amicos*. Son del pari dirette a M. Aurelio alcune dissertazioni sull'eloquenza, sul suo valore in confronto della filosofia, le *laudes fumi et pulveris* e *laudes neglegentiae*, lavori fatti *facetiarum et voluptatis causa*, le lettere *de feriis alsiensibus* ed altri scritti mi-

¹ I frammenti furono editi dal Pertz a Berlino l'anno stesso della scoperta; l'anno dopo ripubblicati da sette filologi di Bonn.

nori.¹ Argomento prediletto di Frontone in questi lavori, anche nelle lettere, è l'arte del dire; di essa intrattiene imperatori e privati; con M. Aurelio si lagna perchè dedicossi alla filosofia abbandonando l'eloquenza tanto più pregevole; questioni di parole diventano per lui cose di massima importanza; insomma egli è sempre un retore, e non è altro che un retore. La lingua è piena di arcaismi, di grecismi, e conforme alle pedanti teorie di Frontone. — La scuola del quale, detta dei Frontoniani, fu prevalente per tutto il secolo, informando di sè il gusto delle persone colte. Fra gli allievi di Frontone si può ricordare C. AUFIDIO VITTORINO, suo genero, console nel 183, lodato non meno per l'innocenza de' suoi costumi che per la facondia della sua parola. Intanto altri cultori dell'arte del dire scrivevano di questi tempi in greco come FAVORINO Gallo ed ERODE Attico. — Un altro ingegno potente e caratteristico di questo secolo fu APULIO, africano anch'egli di Madaura. Nato verso il 120 dopo C., di buona famiglia, studiò a Cartagine, in Atene, viaggiò in Oriente spinto da ardente brama di sapere; venuto a Roma, vi esercitò per qualche tempo l'avvocatura, guadagnandovi ricchezze, compenso del danaro speso nei viaggi. Tornato in Africa, vi ebbe onori e cariche, e segnalato per l'eloquenza prese a girar le città tenendo conferenze all'uso dei sofisti greci, ma in latino. In un viaggio verso Alessandria, ammalatosi ad Oea vi si trattenne qualche tempo; fatta conoscenza con una ricca signora di nome Pudèn-

¹ Tutte queste opere vennero in luce da un palimsesto bobienese del sesto secolo, parte del quale ora trovasi a Roma, parte a Milano. Dopo le edizioni di A. Mai del 1815, del 1823 e del 1846, le cose di Frontone furono ripubblicate dal Naber. Lipsia, 1867.

tilla, la sposò quantunque più vecchia di lui. Ciò gli tirò addosso un processo che divenne famoso; perchè alcuni parenti di lei, basandosi su alcune voci pubbliche e su alcuni fatti in apparenza strani, lo accusarono di averla stregata per sposarla. Il processo ebbe luogo l'anno 150 davanti al proconsole Claudio Massimo; Apuleio vi recitò la sua Apologia; l'esito è ignoto ma è molto probabile che egli sia stato assolto. Ma intanto la voce che lo chiamava *magò* crebbe anzichè disperdersi; e infatti egli ci credeva alla magia, e s'era fatto iniziare a' varii misteri religiosi, specialmente a quelli di Iside e Osiride in Roma, e, natura africana, viveva del meraviglioso, abborrendo dal cristianesimo per lui troppo semplice. Il resto della sua vita ignoriamo. Fra le sue opere noi possediamo appunto la predetta *Apologia*, detta anche *de Magia liber*, dove si scagiona dell'accusa; (ediz. Krugel. Berlino 1864) e una raccolta di estratti de' suoi discorsi, col titolo *Florida*, ossia saggi del *floridum genus dicendi*, fatta non si sa da chi nè in che tempo per uso di lettura (ediz. Krugel, Berlino, 1865). Le altre opere di Apuleio gli assegnano anche un posto distinto fra i romanzieri e i filosofi del suo secolo. Sono: 1.° *Metamorphoseon libri XI*, strano racconto di un Lueio che per forza di magia mutato in asino soffre le più ridicole peripezie finchè Iside lo ritorna alla forma umana; il luogo più bello del romanzo è la graziosissima novella di Amore e Psiche (4, 28 — 6, 24); tutta l'opera è ricalcata sul *Lucio* di LUCIANO ed agli elementi greci ed orientali sono bizzarramente mescolati elementi romani (ediz. Eyssenhardt. Berlino, 1869). 2.° *De Deo Socratis*, esposizione della teoria neoplatonica sui demoni, per sostenere che il δαιμόνιον socratico era una di queste nature intermedie tra

gli dei e gli uomini. 3.^o *De Platone eiusque dogmate* in 3 libri, esposizione di dottrine platoniche specialmente per riguardo alla morale pratica. 4.^o *De mundo*, un rifacimento dello scritto pseudaristotelico περὶ Κόσμου ma con aggiunte romane e dedicato al suo figlio Faustino. Non sono poi di Apuleio certe scritture a lui attribuite coi titoli *Asclepius*, *De herbarum virtutibus*, *De remediis salutaribus*. In tutte queste opere è da notarsi particolarmente lo stile e la lingua; l'uno pomposo e stracarico di ornamenti, vero parto d'un'immaginazione africana, l'altro miscuglio originale di voci e costrutti popolari e ricercati, antichi e moderni; sicchè nell'insieme sono preziose per la storia della latinità.

In *filosofia* accanto alle dottrine stoiche, le quali con Marco Aurelio si van sempre più straniando dalla metafisica e liberandosi da ogni elemento paradossale (GIUNIO RUSTICO e CLAUDIO MASSIMO furon due dei più celebri stoici d'allora), risorgono a nuova vita le dottrine platoniche sotto la forma mistica, adatta ai tempi, del Neoplatonismo e Apuleio ne è appunto il rappresentante nell'Occidente. Ma intanto cominciano le dottrine cristiane a pigliar forma dimostrativa e ad essere espresse in opere letterarie. Qui va ricordato MINUCIO FELICE, caudico romano del tempo degli Antonini, autore di un dialogo in cui alle ragioni addotte da un pagano a sostegno dell'idolatria si oppongono con vivacità e forza le ragioni della nuova fede. Il dialogo è intitolato *Octavius*¹ ed è scritto così bene da ricordare sì nell'andamento della scena sì nella lingua Cicerone. Un altro grande apologeta del cristianesimo fu TERTULLIANO (150 circa — 230)

¹ Edizione Halm. Vienna, 1867. Cornelissen, Lugd. Batav. 1892.

autore di molte opere d'indole polemico-apologetica, nelle quali però la forma è del tutto trascurata, conforme all'indirizzo seguito da alcuni fra gli scrittori cristiani, i quali dicevano non voler costringere i precetti della loro fede nelle regole della grammatica. Anche è della seconda metà del secolo una versione latina della Bibbia conosciuta col nome di *Itala*, la quale esercitò molta influenza sul latino dei padri della Chiesa.

Gli studi di *grammatica* e di *critica letteraria* furono coltivati in questo secolo tanto più quanto meno si aveva di produzioni originali; anzi l'occuparsi di letteratura era divenuto di moda, e per le strade e in piazza, nelle case pubbliche o nelle private si discutevano quistioni di erudizione. Citeremo prima Q. TERENCE SCAURO dei tempi di Adriano, autore di una grammatica latina, di cui abbiamo qualche parte interessante per l'antico latino (Keil, vol. 7°) e di commenti a Plauto, a Virgilio e ad Orazio. Tacendo d'altri minori, segue C. SULPICIO APOLLINARE di Cartagine, il maestro di Gellio e di Pertinace, autore di certe *quaestiones epistolicae* e di argomenti metrici all'Eneide di Virgilio e alle commedie di Terenzio. Molto preziosi per la conoscenza di questa erudita età sono i 20 libri delle *Notti Attiche* di A. GELLIO, una raccolta di luoghi d'autori antichi, di discussioni, di conversazioni sui più disparati soggetti, disposti senz'alcun ordine prestabilito, ma conforme venivano in mente o sotto la penna dell'autore. È un lavoro pubblicato verso il 175; noi lo possediamo intero ad eccezione del libro 8.° di cui non abbiamo che l'indice dei capitoli. Molti frammenti di autori antichi perduti ci sono stati conservati per quest'opera, la quale se non è un lavoro di molto pregio in sè, ha però per noi un valore inesti-

mabile.¹ Finalmente vanno ricordati due commentatori di Orazio vissuti sotto Settimio Severo, ELENIO ACRONE e POMPONIO PORFIRIONE; del primo non rimangono che frammenti, perchè gli scolii oraziani che si hanno col suo nome son posteriori (del secolo 7.^o); del secondo possediamo l'intero commentario ad Orazio che non è senza pregi (ediz. Meyer. Lipsia, 1874). Anche FESTO, l'epitomatore di Verrio Flacco, è probabilmente di quest'età.

In fiore più d'ogni altra disciplina si mantenne la *giurisprudenza*, il vero campo dell'ingegno romano. Il sabiniano SALVIO GIULIANO raccolse, per incarico di Adriano, tutti gli editti dei pretori del tempo della repubblica e compose così l'*edictum perpetuum*; poi scrisse ben 90 libri di Digesti. Molto scrisse pure SESTO POMPONIO, e tra l'altro fu il primo a stendere una breve storia del diritto e della giurisprudenza che fu conservata nei Digesti. Molti giuristi al tempo degli Antonini si occupavano di dar consulti pratici senza scrivere; ma non pochi anche scrissero opere di polso, e tra gli altri il celebre GAIO (110-180 circa) di cui possediamo, quasi interi, i quattro libri *Institutionum*, importantissimi per la storia del diritto romano (v. Huschke, *Jurisprup. antei. rell.*, p. 170 e seg.). Di VOLUSIO MECIANO, giurista di grido, ci rimane un libretto sulla division dell'asse, sulle monete, pesi e misure (Huschke, p. 411). Non solo per i suoi studi, ma anche per la nobiltà d'animo è celebre EMILIO PAPINIANO amico e coetaneo di Settimio Severo, condannato poi a morte da Caracalla per non aver voluto far l'apologia del di lui fratri-

¹ Edizione di Martino Hertz. Lipsia, 1877.

cidio. Le sue opere furono molto utilizzate nelle raccolte giustinianee.

§ 3. Da *Caracalla a Diocleziano* (211-305 d. C.). È questo un periodo di grande decadenza politica; da Caracalla a Gallieno (211-268) non fu che una successione di imperatori innalzati all'onore della porpora e a volta a volta trucidati da una milizia briaca, mentre i barbari da ogni parte divenivano sempre più audaci, scorrendo fino alle porte di Roma. Solo nell'ultimo trentennio con Claudio II (268-270), Aureliano (270-275), Probo (276-282), Diocleziano (284-305) fu rinnovata la dignità e l'integrità dell'imperio. Anche la vita letteraria rapidamente decadde. In poesia s'era perduto affatto il criterio dell'intima natura dei metri, e ad es., un ALFIO AVITO prese a narrare la storia romana in *dimetri giambici*. Qualche cultore ebbe la poesia didascalica; come un SETTIMIO SERENO che in vario metro e ben costrutti versi cantò di cose rurali; Q. SERENO SAMMONICO che scrisse *De medicina praecepta* in 1115 buoni esametri (3.° vol. dei Poetae l. m. del Baehrens); M. AURELIO OLIMPIO NEMESIANO di Cartagine autore di un poema sulla Caccia (*Cynegetica*) di cui ci son pervenuti 425 versi (stampati per lo più colla *Cinegetica* di Grazio), e di quattro ecloghe che comunemente vanno unite con quelle di Calpurnio Siculo (ed H. SCHENKL, Lips. 1885); finalmente TERENCE MAURO che sul finir del secolo compose un poema *de litteris, syllabis, metris* imitando Ceesio Basso, e ottenendo meritata fama per il maneggio dei più varii metri (v. ed. del Keil nel 6.° vol. dei Gramm. lat.). Vanno anche attribuiti a questa età alcuni componimenti poetici che si leggono nella Antologia del Riese, come il racconto di REPOSIANO *De Concubitu Martis et Veneris* (I, p. 170), quello attribuito a un VESPA e intitolato *Judi-*

cium coci et pistoris iudice Vulcano (ivi p. 140) e altri minori. Una figura tutta caratteristica di questo secolo è il vescovo COMMODIANO, primo poeta latino del cristianesimo. Abbiamo di lui due lavori; una serie di piccole poesie acrostiche col titolo *Instructiones* (sono 80 divise in 2 libri) e un *Carmen apologeticum adversus Judaeos et gentes* (1053 esametri); notevolissimi specialmente per questo che nella verseggiatura è trascurata la quantità per influenza dell'accento tonico, primo indizio della trasformazione della metrica in ritmica (ediz. Ludwig. Lipsia, 1878).

Tra gli *storici* del terzo secolo va menzionato MARIO MASSIMO continuatore di Svetonio colle sue biografie degli imperatori da Nerva ad Eliogabalo (96-222) mentre intanto scrivevano in greco Erodiano la storia dei suoi tempi dalla morte di Marco Aurelio a Gordiano III (180-238), e Dione Cassio la sua grossa storia romana dalle origini all'anno 229 dopo C. Altri biografi di questi tempi prepararono il materiale agli *Scriptores historiae Augustae*, ossia agli autori delle biografie imperiali da Adriano a Numeriano (117-284) tre dei quali SPARZIANO, VOLCACIO GALLICANO, TREBELLIO POLLIONE scrissero ai tempi di Diocleziano, mentre gli altri appartengono all'età seguente (v. ediz. Peter. Lipsia, 1865).

L'eloquenza, fiorita sinora per opera di Africani, adesso trovava nelle scuole della Gallia la sua principal sede. *Massilia, Narbona, Tolosa, Burdigala, Augustodunum, Treviri* ebbero i loro maestri di retorica e un certo slancio per l'arte del dire, e ne venne un'eloquenza più corretta sebbene men nutrita dell'africana. Inauguratisi con Diocleziano gli usi delle corti orientali anche in Occidente, questa nuova eloquenza s'esercitò particolarmente nei panegirici agli impe-

ratori, e di qui la raccolta che ancora abbiamo dei *Panegyrici latini*, di cui i più antichi, facendo astrazione da quello di Plinio a Traiano, con cui la raccolta incomincia, furono tenuti negli anni 289 e 291 a Trier in lode di Massimiano, collega nell'impero di Diocleziano; questi son d'autore ignoto; quattro altri son del retore EUMENIO di Autun e recitati negli anni 297, 310 e 311; i rimanenti son d'età posteriore (ediz. Baehrens. Lipsia, 1874). — Fra i retori romani, è di questo secolo AQUILA ROMANO di cui abbiamo un magro compendio *de figuris sententiarum et elocutionis* (*Rhet. lat. min.* dell'Halm, p. 22), molto inferiore di pregio al lavoro simile di Rutilio Lupo.

Quanto a *filosofia*, tacciono ormai le dottrine pagane, e alla penna non ricorrono che i difensori della nuova fede coll'entusiasmo degli apologeti e non senza un che di retorico. Fra questi TASCIO CECILIO CIPRIANO vescovo di Cartagine (200-257) autore di molte opere, fra cui anche lettere interessantissime; alquanto dopo ARNOBIO, celebre retore africano, co' suoi 7 libri *adversus nationes* e LATTANZIO FIRMIANO, maestro di retorica in Nicomedia, autore di molti scritti pubblicati sul principio del quarto secolo e lodati specialmente per la bontà della forma, onde gli si diè il soprannome di *Cicerone cristiano*.

Nella prima metà del terzo secolo due celebri grammatici fiorirono, GIULIO ROMANO e CENSORINO; il primo è spesso citato da Carisio, del secondo possediamo ancora il lavoro *De die natali* composto nel 238 (ediz. Hultsch. Lipsia, 1867), che contiene dati preziosi per la storia e la cronologia. Al fine del secolo NONIO MARCELLO compose l'opera a noi pervenuta *Compendiosa doctrina per litteras*, una raccolta di esempi tolti da autori antichi intorno a fatti grammaticali e anche d'al-

tra natura; il *per litteras* indica l'ordine alfabetico, che però è seguito solo in qualche capitolo. Lavoro tutt'altro che notevole per bontà di giudizi e per critica, ma prezioso per i materiali raccolti (ediz. Quicherat. Paris, 1872). Anche del tempo di Diocleziano è MARIO PLOZIO SACERDOTE di cui abbiamo *Artes grammaticae* in tre libri (Keil. vol. 6.^o) nei quali si tratta *de institutis artis grammaticae, de nominum verborumque ratione, de metris*. Di metrica s'occuparono anche nello stesso scorcio di secolo il MAURITANO GIUBA, la cui *Ars metrica* si è perduta, ma fu utilizzata molto da un AFTONIO (*de metris omnibus lib. IV*), e l'opera di Aftonio fu riportata in buona parte nell'*Ars* di Mario Vittorino (Keil, vol. 6.^o).

Per le *scienze naturali* abbiamo da ricordar due nomi: GARGILIO MARZIALE e SOLINO. Il primo nella prima metà del secolo trattò dell'agricoltura, della veterinaria, e degli usi medicinali delle piante; noi abbiamo solo estratti del capitolo *de oleribus et pomis*, e in varie redazioni di cui la più completa è quella che trovasi in appendice ai tre libri intitolati *Breviarium Plinii* o *Medicina Plinii* (v. *Plinii sec. quae fertur una cum Gargilii Martialis medicina nunc primum edita* a V. Rose, Lipsia, 1875). Il secondo (C. GIULIO SOLINO) a mezzo il secolo compose i suoi *Collectanea rerum memorabilium* (v. l'edizione del Mommsen. Berlino, 1864), una gran raccolta di notizie storiche, geografiche, naturali, tolte in massima parte da Plinio; compendio molto letto e studiato nei secoli seguenti (allora ebbe anche il titolo di *Polyhistor*) e nel medio evo.

La decadenza generale del terzo secolo si vede anche nella *Giurisprudenza*, perchè cessano le creazioni originali per dar luogo alle compila-

zioni. Due bei nomi però dobbiamo ancora segnalare, vale a dire DOMIZIO ULPIANO prefetto al pretorio sotto Eliogabalo e Alessandro Severo, giustiziato nel 228, autore di molte opere giuridiche, le cui citazioni nei Digesti Giustinianeiformano un buon terzo dell'opera (v. i Frammenti nell'Huschke, p. 552 e seg.), e GIULIO PAOLO, pure prefetto al pretorio sotto Aless. Severo, men profondo di Ulpiano, ma ancor più fecondo (vedi nell'Huschke p. 441 i frammenti dei 5 libri *sententiarum ad filium*), e molto citato anche lui nelle pandette giustiniane. — Dopo la divisione dell'impero fatta da Diocleziano, si sentì la necessità di raccogliere le ordinazioni degli imperatori, per avere una giusta idea del diritto vigente. Di qui la raccolta fatta da un giurista GREGORIANO delle costituzioni imperiali da Adriano a Diocleziano (*codex Gregorianus*), raccolta che fu poi completata con un'altra simile di ERMOGENIANO, la quale con triplice aggiunta fu condotta dal 291 sino al 365. Se ne hanno solo dei frammenti nelle citazioni del codice di Giustiniano.

§ 4. *Da Costanzo e Galerio alla caduta dell'impero occidentale, dal 305 al 476.* Salvo i due regni di Costantino il grande (306-337) e Teodosio I (378-395), sotto i quali l'impero romano fu rispettato e tranquillo, il rimanente di questo periodo si può riassumere in breve: guerre civili fra pretendenti al trono e invasioni barbariche da tutte le parti, le quali ultime moltiplicatesi nel 5.^o secolo, dopo parecchie scorrerie più o meno violente, riuscirono alla distruzione dell'impero occidentale. Intanto due fatti segnalano questo periodo: il trionfo ufficiale del cristianesimo, e la traslazione della sede imperiale a Bisanzio, per cui Roma cessava di essere il centro della operosità romana. La letteratura ebbe

qualche vita, specialmente la letteratura cristiana, non si però da riacquistare la perduta originalità. Per la *poesia* l'età di Costantino non ispirò che poeti cristiani, e sono: OTTAZIANO PORFIRIO di cui abbiamo 28 componimenti in lode di Costantino, in cui il numero delle lettere e dei versi è combinato in maniera da figurare un altare o un flauto, o un organo o altra cosa simile; ora sono acrostici, ora mesostici, ora telestici; ora sono versi anaciclici o leggibili anche da destra a sinistra (v. l'ediz. di L. Müller. Lipsia, 1877); VEZZIO AQUILIO IUVENCO che scrisse la storia del nuovo testamento in metro epico, imitando Virgilio (ediz. C. Marold. Lipsia, 1885). — A mezzo il quarto secolo la poesia pagana ebbe cultori non ispregevoli. RUFO FESTO AVIENO, proconsole d'Africa nel 366 e di Acaia, fu autore oltrechè di parecchie cose perdute, anche di una nuova traduzione dei Fenomeni di Arato e de' suoi prognostici (in tutto 1877 esametri, v. ediz. Breyssig. Lipsia e Erfurt, 1882), inoltre interpretò la periegesi di Dionisio (*Descriptio orbis terrae* in 1394 esametri) e compose un poema intitolato *Ora maritima* o descrizione delle coste dei mari Mediterraneo, Nero e Caspio, in trimetri giambici di cui ci rimane solo una parte del libro 1.º D. MAENO AUSONIO di Bordeaux (310 circa — 395) maestro di Graziano imperatore (367-383), da lui nominato console nel 379 (rimane ancora la *Gratiarum actio* recitata in quest'occasione), sotto Teodosio poi ritiratosi nella sua patria e dedicatosi agli studi letterari, scrisse molti componimenti poetici di vario contenuto e in vario metro: epigrammi, poesie in onor di morti (*Parentalia*), commemorazioni di professori Burdigalesi suoi colleghi, epitaffi, specialmente 20 idillii in metro eroico od elegiaco, fra cui il più bello

è il 10.^o intitolato *Mosella*, composto a Treveri sul finire del 370, contenente in 483 esametri una vivace descrizione di un viaggio sul Reno e sulla Mosella da Bingen a Treveri; inoltre un libro di Epistole parte in prosa parte in poesia, che contiene notizie interessanti di quei tempi e della vita letteraria d'allora nell'occidente dell'impero. Non molta ispirazione si scorge in tutte queste poesie, ma un abile maneggio della forma a imitazione degli antichi (v. ed. C. SCHENKL nei *Monumenta Germanica* raccolti dal Pertz. Berlin, 1884). — Contemporaneo di Ausonio fu papa DAMASO (305-384) uno dei più antichi poeti cristiani, autore specialmente di parecchie iscrizioni sepolcrali. A lui tenne dietro tutta una serie di poeti della nuova fede, i quali fiorirono specialmente sotto Teodosio; tra essi AMBROGIO l'arcivescovo di Milano (340-397), autore di molti degli inni sacri che ancora si cantano nelle chiese cattoliche; e PRUDENZIO CLEMENTE (348-410) il più importante di tutti, di cui rimangono molti inni, disposti in libri, per es., *liber Καθημερινῶν* canti della sera e della mattina, *Ἀμαρτιγένεα* l'origin del peccato, *Ψυχομαχία*, lotta delle passioni contro l'anima dell'uomo, specialmente *Περὶ στερφάνων* in lode di martiri cristiani (ediz. Dressel, Lip., 1860). Anche PAOLINO di Bordeaux (353-431) scolaro di Ausonio, convertito al cristianesimo verso il 390 e fatto vescovo di Nola nel 409, scrisse poesie epiche e meliche non senza pregi, oltre un panegirico a Teodosio dopo la sua vittoria su Eugenio e 51 lettere in prosa che ancor possediamo. — Al fine del secolo quarto e al principio del quinto appartiene un poeta epico che ancora ricorda l'antica pagana grandezza, vo' dire CLAUDIO CLAUDIANO di Alessandria, amico e panegirista del famoso Stilicone

generale di Onorio e vincitore dei Goti, dal quale ebbe in compenso l'onore di una statua nel foro traiano e il titolo di patrizio. Scrisse poemi epico-storici e mitologici; fra i primi: *de bello Gildonico* o guerra contro Gildone capo dei Mori (398); *de bello Getico* o guerra contro i Goti vinti da Stilicone a Pollenzo (402), parecchi libri sui vari consolati di Onorio, sul consolato di Stilicone e di altri: fra i secondi: *de raptu Proserpinae* libri III, e *Gigantomachia*, conservatici in parte. Claudiano scrisse inoltre un carme epitalamio e dei Fescennini per le nozze di Onorio e di Maria, la figlia di Stilicone (398), ed altri lavori di minor pregio (v. ediz. critica di L. Jeep. Lipsia, 1879). Quantunque devoto a Stilicone ed Onorio, Claudiano non si macchiò mai di basse adulazioni, e se adornò colla veste poetica i fatti di que' tempi, non tradì però mai la verità; in tutte le sue opere poi dimostrò una rara abilità nel dar lume ai concetti col prestigio del verso e colla ricchezza della fantasia, sicchè egli è l'ultimo poeta grande della letteratura romana. — Son pure da ascriversi al principio del quinto secolo le 42 favole esopiche in metro elegiaco di AVIANO (edizione Fröner. Lipsia, 1862), e alcuni carmi di incerto autore, come quello *de figuris* in 186 esametri che si legge nell'antologia del Riese (II, p. 16), e l'altro *de ponderibus et mensuris* (ivi, p. 27) probabilmente di REMO FAVINIO. Alquanto più recente è il poemetto di RUTILIO NAMAZIANO *de reditu suo* in 2 libri, dove l'autore descrisse in metro elegiaco un suo viaggio dalla Gallia a Roma, in forma pura ed elegante (anno 416, v. edizione L. Müller. Lipsia, 1870). — Tre poeti cristiani chiudono questa serie: MEROBAUDE retore spagnuolo, celebre anche come guerriero, del quale

oltre un componimento in lode di Cristo (Riese II, p. 301), si sono scoperti da non molto frammenti importanti di altri carmi, specialmente di un panegirico ad Ezio pel suo terzo consolato (446); SOLLIO APOLLINARE SIDONIO (430-488) di Lione, genero dell'imperatore Avito (455-456), e dal 472 in poi vescovo di Clermont, il quale ci ha trasmesso oltre 9 libri di lettere alla maniera di Plinio, una raccolta di 24 carmi o panegirici, o d'indole epistolare o d'occasione, non senza abilità nel maneggio della forma, sebbene un po' declamatori (edizione Baret. Paris, 1879); infine SEDULIO, di cui possediamo, col titolo di *Carmen Paschale*, una storia sacra in 5 libri ed altri componimenti minori in diverso metro (edizione Huemer. Vienna, 1885).

Venendo alla prosa, molti storici ebbe quest'età pagani gli uni, gli altri cristiani. Al tempo di Costantino scrissero i continuatori dell'*historia Augusta* FLAVIO VOPISCO di Siracusa, ELIO LAMPRIDIO e GIULIO CAPITOLINO. Accolte le costoro biografie (non si sa da chi nè quando) in un corpo con quelle dei loro tre predecessori, ci è pervenuta con breve lacuna (dal 244 al 253) tutta la storia imperiale da Adriano a Numeriano, piena di notizie e fatterelli, ma invero scarsa di critica e di intrinseco valore. Anche Costantino il grande scrisse le sue memorie; disgraziatamente non ne restano che frammenti. — AURELIO VITTORE verso il 370 diede ne' suoi *Caesares* un compendio della storia degli imperatori da Augusto fino a Costanzo e Giuliano (360). Abbiamo anche un' *Epitome* di quest'opera che certo è di un'altro autore, il quale ha ricavato anche molto da altre fonti; va sino a Teodosio il grande. Neppure non son di Aurelio Vittore due altri opuscoli pervenuti col suo nome, in-

titolati uno *Origo gentis romanae*, l'altro *de viris illustribus*; il primo contiene le leggende dell'antica Roma da Saturno a Romolo, opera senza valore, non certo anteriore al quinto o sesto secolo; l'altro contiene biografie da Proca sino ad Augusto o Cleopatra, tolte probabilmente i materiali dal *de viris illustribus* di Igino. — EUTROPIO, che sotto Giuliano l'apostata nel 363 prese parte alla guerra contro i Parti, dedicò all'imperatore Valente (364-378) il pervenutoci *Breviarium historiae romanae* in 10 libri, dalla fondazione di Roma sino all'anno 364. È lavoro scritto con giudizio, con imparzialità e in buona lingua. Fu usato molto come libro di scuola e tradotto anche in greco (verso il 380) da Peanio di Siria (edizione del Wagener. Lipsia, 1884). — Un simile *Breviarium rerum gestarum populi Romani*, press'a poco dalle medesime fonti, dedicò all'imperatore Valente nel 369 RUFO FESTO, ma rimanendo molto al disotto di Eutropio per l'esecuzione (edizione Försster. Vienna, 1874). — Probabilmente fu anche composto sullo scorcio del quarto secolo il *Prodigiorum liber* di GIULIO OSSEQUENTE, una nota dei prodigi avvenuti fra gli anni $^{505}_{/349}$ e $^{742}_{/12}$ av. C., desunta da Livio (edizione Jahn. Lipsia, 1853). — Una delle figure più spiccate di questo secolo, sostenitore acerrimo del morente paganesimo fu AMMIANO MARCELLINO di Antiochia (330-400), valente guerriero, che dopo molti anni di servizio militare, durante il quale ebbe occasione di visitare quasi tutte le parti dell'impero, nell'ultimo decennio di sua vita, attese a continuare le storie di Tacito co' suoi 31 libri *Rerum gestarum* da Nerva alla morte di Valente. Rimangono i libri 14-31 contenenti i fatti dal 353 al 378 esposti alla maniera degli annalisti e con molte notizie geografiche. Carattere

onesto e vero soldato, Ammiano non tradisce mai la verità, e sebbene zelante per il politeismo usa pure tolleranza coi cristiani. Il suo lavoro perciò è la fonte principale per la storia di questo periodo sebbene scritto in un latino guasto, oscuro, attestante l'assoluta inabilità dell'autore nel maneggio della forma (edizione Gardthausen. Lipsia, 1875). — Con Ammiano si trovano uniti generalmente gli *Excerpta Valesiana* (così nominati dal primo editore Valois, 1636) che in due parti trattano dei tempi di Costantino e di Teodorico; la prima è del 390 circa. — Anche i cristiani di questo secolo contribuirono agli studi storici. Gerolamo di Stridone (331-420) tradusse e continuò la cronaca di Eusebio, e così ci trasmise un'importante raccolta di materiali storici dall'origine del mondo al 378; poi scrisse anche *de viris illustribus*, biografie di celebri scrittori cristiani dalla passione di Cristo fino all'anno 392. La detta cronaca fu poi continuata fino al 455 da PROSPERO d'Aquitania, e ulteriormente da altri. Intanto un SULPICIO SEVERO (365-425) componeva un compendio di storia universale dall'origine del mondo a' suoi tempi (*Chronicorum libri duo*) in forma buona e imitando Sallustie (ediz. C. Halm. Vienna, 1866), e poco dopo un PAOLO OROSIO, prete spagnuolo, scriveva anch'egli, per incitamento di S. Agostino, una storia universale dalle origini al 417 col titolo *Historiarum adversus paganos lib. VII* con certa parzialità nel senso cristiano e non senza errori. — Infine ricorderemo due lavori appartenenti alla letteratura leggendaria, una storia della guerra troiana, la quale si finge che un SETTIMIO abbia tradotto da un originale greco di DITTI trovato in una tomba dell'isola di Creta (ediz. Meister. Lipsia, 1872)., e la storia *de exci-*

dio Troiae che pure si suppone tradotta da un originale greco di DARETE di Frigia, il compagno di Ettore nella guerra troiana (ediz. Meister. Lipsia, 1873). Di questi due lavori, il primo appartiene probabilmente al quarto secolo, il secondo al quinto; quest'ultimo fu molto letto nel medio evo e divenne fonte principale delle storie medievali relative ai cavalieri del ciclo Troiano. Anche d'interesse storico erano alcune compilazioni statistico-geografiche di quest'età come le due descrizioni che ci pervennero dei rioni di Roma di cui una fu scritta fra il 334 e il 357, l'altra alquanto più tardi e son note coi titoli di *Notitia* e *Curiosum urbis Romae*, poi la *Notitia dignitatum*, specie di calendario ufficiale delle cariche di Corte e di Stato per l'impero orientale e occidentale che è della fine del quarto secolo; inoltre i diversi itinerari come il *Hyerosolimitanum* o *Burdigalense* del 333 descrivente la strada da Bordeaux a Gerusalemme, l'*Itinerarium Alexandri* fatto per la spedizione di Costanzo contro i Persiani (perciò verso il 340); per ultimo menzioneremo qui il dizionarietto di VIBIO SEQUESTRE *de fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, montibus, gentibus*, i cui nomi ricorrono presso i poeti, magro indice fatto verso il principio del quinto secolo e male scritto (edizione Bursian. Zurigo, 1867).

L'*eloquenza* è rappresentata dai panegirici che fanno seguito a quelli di cui si disse a pag. 259; fra i cui autori possiamo ricordare EUMENIO sul principio del quarto secolo; NAZARIO verso il 320 (panegirico a Costantino), CLAUDIO MAMERTINO verso il 360 (panegirico a Giuliano l'apostata), DREPANIO PACATO verso il 390 (panegirico a Teodosio). Del resto molti erano i retori ed oratori di quest'età, massime in Gallia dove gli studi

florivano. Una bella figura d'oratore, l'ultimo del paganesimo, è Q. AURELIO SIMMACO (345-415) di nobilissima famiglia, che coprì molte cariche (prefetto della città 384, console 391) e dedicò il suo bell'ingegno alla difesa della morente civiltà. Noi abbiamo saggi della sua giovanile eloquenza in tre orazioni panegiriche a Valentiniano I e suo figlio Graziano; eloquenza più matura attestano le pervenuteci reliquie di cinque orazioni da lui dette in Senato. Eleganza di forma e una certa vivacità distinguono queste orazioni da quelle dei panegiristi. Più importante è la raccolta che abbiamo delle lettere di Simmaco, fatta da suo figlio in 10 libri a imitazione dell'epistolario pliniano; anche qui il 10° libro contiene il suo carteggio ufficiale cogli imperatori. Interessante ivi la lettera 61° che riguarda il tentativo da lui fatto di ristabilire la statua della Vittoria nella sala delle tornate del Senato, tentativo che diede occasione a scritti polemici di S. Ambrogio e di Prudenzio, e non riuscì (ediz. O. Seeck. Berlin, 1883). Dopo Simmaco l'eloquenza pagana tacque; la cristiana sdegnando la cura della forma, e mirando a distruggere i pregiudizi e le obiezioni mosse alla nuova dottrina, prese altro indirizzo. Nomineremo qui il papa Leone I (440-460) di cui abbiamo 96 *sermões*, oltre un buon numero di lettere. — Fra gli scritti retorici di questo periodo, basti ricordare: gli *Exempla elocutionum* di MESSIO ARUSIANO, raccolta di frasi tolte a Virgilio, Sallustio, Terenzio e Cicerone, dedicata ai fratelli Olibrio e Probino cons. nel 395 (fu attribuita per qualche tempo a Frontone; leggesi stampata nel Keil vol. 7.°); *artis rhetoricae libri III* di CHIRIO FORTUNAZIANO in forma catechetica; *institutiones oratoriae* di SULPICIO VITTORE; *ars rhetorica* di C. GIULIO VITTORE; *de fi-*

guris sententiarum et elocutionis liber di GIULIO RUFINIANO (Halm, *Rh. lat. min.* 590, 313, 371, 38).

La *Filosofia* pagana colle scuole dei neoplatonici e dei neoaristotelici faceva i suoi ultimi sforzi per resistere al cristianesimo invadente, e parve un momento rialzare la testa coll' imperatore Giuliano (360-363) che la coltivò con entusiasmo; ma fu opera vana. In latino alcuni tradussero opere di Platone e di Aristotele, ma questi stessi erano già cristiani; tale era CALCIDIO (sotto Costantino), di cui abbiamo la traduzione e un commento al Timeo platonico (ediz. Wrobel. Lipsia, 1875); tale pure MARIO VITTORINO che a mezzo il quarto secolo tradusse molte opere di Platone, Aristotile, Porfirio, scrisse anche parecchi commenti (per es. a Cicerone); e infine pubblicò eziandio opere a difesa della dottrina ortodossa. Pagano convinto invece e rivestito di molte dignità religiose fu VEZZIO PRETESTATO dei tempi di Teodosio, il quale cercava collo splendore del culto pagano di ravvivarne la fede, e invocando a tal fine anche l'aiuto della filosofia, tradusse Temistio. Invece si moltiplicava sempre più il numero dei filosofi e apologisti cristiani; basti citare i nomi di ILARIO di Poitiers, LUCIFERO di Cagliari, il grande AMBROGIO vescovo di Milano (340-397), GEROLAMO di Stridone (331-420), RUFINO di Aquileia (345-410), più di tutti AGOSTINO d'Ipbona (354-430) il celebre autore delle Confessioni e dei 22 libri *De civitate Dei*, per tacere di molti altri; tanta fecondità d'ingegni produceva la nuova fede ormai padrona del mondo incivilito.

Gli studi *grammaticali* ebbero cultori parecchi, ma si limitavano sempre più ai bisogni della scuola, rinunciando alle ricerche storiche e all'erudizione. Al tempo di Costantino apparten-

gono l'*Ars grammatica* di COMINIANO di cui molto si giovò Carisio, e la metrica di ATILIO FORTUNAZIANO stampata nel sesto volume del Keil. Contemporaneo fu EVANZIO il commentatore di Terenzio. Porta il nome del già citato MARIO VITTORINO un'*Ars grammatica* in quattro libri che dopo alcune questioni di grammatica e di ortografia discorre particolarmente della metrica, e portano pure lo stesso nome due libretti scolastici in forma catechetica (*ars grammatica* e *de metris et hexametro* Keil, vol. 6.^o) che però devono essere estratti di mano poco esperta. Verso la metà del quarto secolo fiorì ELIO DONATO, del quale abbiamo: a) un commentario a Terenzio (ci è giunto con molte interpolazioni); b) la prefazione a un commentario delle Georgiche e dell'Eneide; c) un'*Ars grammatica* che divenne molto celebre nel medio evo. Quasi contemporaneamente scrissero, attingendo alle stesse fonti, e però spesso ripetendosi involontariamente FLAVIO SOSIPATRO CARISIO e DIOMEDE, autore il primo di un'*Ars* in cinque libri che ci pervenne solo mutila, il secondo di un'*Ars* in tre libri, il cui terzo libro è specialmente importante per la storia letteraria a motivo delle molte preziose notizie che egli ci ha conservato, tolte probabilmente dal libro *de poetis* di Svetonio. Sotto Teodosio insegnò e scrisse in Roma il grammatico SERVIO, di cui possediamo un ricco commento a Virgilio (ediz. Thilo e Hagen. Lipsia, 1878), un commento alla grammatica di Elio Donato, e uno specchietto dei diversi metri (*centimeter*). Non è da confondersi col detto Elio TI. CLAUDIO DONATO (verso la fine del quarto secolo) del quale ci è pervenuto un commentario all'Eneide. — Un piccolo opuscolo *De metris* non senza indipendenza di giudizio fu scritto da FLAVIO MALLIO

TEODORO cons. nel 399, autore pure di altre cose che andarono perdute. — Di MACROBIO TEODOSIO proconsole d'Africa nel 410, *praepositus sacri cubiculi* nel 422 abbiamo: a) un commento al *Somnium Scipionis* di Cicerone; b) sette *libri Saturnaliorum* in forma di dialoghi fra dotte persone, i quali si fingono tenuti nelle ferie saturnali, e sono preziosi perchè contengono molte citazioni di antichi autori e molte notizie sulla religione antica, sui costumi e sulle antichità romane, specialmente in rapporto a Virgilio (vedi ediz. Eyssenhardt. Lipsia, 1868). — Curiosa opera del quinto secolo (1^a metà) è quella intitolata *De nuptiis Philologiae et Mercurii* (ediz. Eyssenhardt. Lipsia, 1866); è una specie di *Satura* alla Varrone, dove con miscela di versi e prosa si raccontano le nozze di Mercurio colla Filologia (libro 1° e 2°), e si introducono le sette arti liberali a contribuire alle feste nuziali coi loro doni, le quali sette arti sono esposte in altrettanti libri. L'autore di quest'opera è MARZIANO MINNEO FELICE CAPELLA di Madaura nell'Africa. La patria si vede chiara nello stile oscuro, declamatorio che ricorda da vicino un altro Madaurese, Apuleio. Altri grammatici fioriti a mezzo il secolo quinto furono CLEDONIO di Roma, maestro a Costantinopoli, il quale commentò l'*Ars* di Donato (Keil, vol. 5°), POMPEO di Mauritania pure commentatore di Donato (ibid.), CONSENZIO Gallo, della cui grammatica ci son pervenuti due capitoli *de nomine et verbo* e *de barbarismis et metaplasms* (ibid.) e FOCA di cui abbiamo un'*Ars de nomine et verbo* e una *Vita Vergilii* in esametri.

Opere di *scienze naturali*. Abbiamo anzi tutto di FIRMICO MATERNO otto libri: *Matheseos*, opera cominciata sotto Costantino, terminata non prima,

del 354; contiene le dottrine astrologiche dal punto di vista del sistema neo-platonico. L'autore era siciliano e pagano; da non confondersi con un altro FIRMICO MATERNO pure siciliano, ma cristiano, il quale scrisse *De errore profanarum religionum*. — PALLADIO RUTILIO TAURO EMILIANO trattò in 14 libri di Agricoltura e attingendo ai predecessori e accogliendo i risultati dell'esperienza propria; a imitazione di Columella il 14° libro (*de insitione*) è in versi (metro elegiaco). FLAVIO VEGEZIO RENATO scrisse sul finir del quarto secolo un'*Epitome Institutorum rei militaris* in quattro libri trattandovi del reclutamento, della disciplina, della strategia, degli assedi; scarso di critica, ma importante per notizie (ediz. C. Lang, Lipsia, 1884). Un altro VEGEZIO, che non si sa se sia identico col precedente, compose verso lo stesso tempo l'unico trattato latino di veterinaria che ci è pervenuto (*Digesta artis mulomedicinae*). Molti tradussero libri greci o compilarono opere di medicina: MARCELLO EMPIRICO Gallo, scrisse nei primi decenni del quinto secolo l'opera sua *De medicamentis* attingendo a Scribonio Largo, ma con molte aggiunte superstiziose; TEODORO PRISCIANO tradusse una propria opera greca in latino col titolo *Medicinae praesentanae lib. V* e scrisse altre cose, che sonosi perdute. Poco più giovane, CELIO AURELIANO di Sicca in Numidia dettò in forma catechetica le sue *Medicinales responsiones* e tradusse cose del medico greco Sorano (florito verso il 120 dell'Era volgare) coi tre libri *celebrum* (s. *acutarum*) *passionum* e coi cinque libri *tardarum* (s. *chronicarum*) *passionum*. L'anno 447 CASSIO FELICE, africano egli pure, compose la pervenutaci opera *de medicina* in 82 capitoli.

La *giurisprudenza* continuò a compilare e raccogliere. Gli ultimi giuristi di cui si trovano

estratti nei Digesti sono AURELIO ARCADIO CARISIO e ERMOGENIANO vissuti al tempo di Costantino. Dello stesso tempo è la raccolta a cui appartengono i così detti *Fragmenta vaticana* (trovati in un palimpsesto della vaticana, v. Huschke, p. 688 eseg.). L'opera intiera era un lavoro privato dello stesso contenuto di quello ordinato più tardi da Giustiniano, e comprendeva sia le costituzioni imperiali sia estratti delle opere di precedenti giuristi. È anche da ricordare un lavoro giuridico fatto da un cristiano dell'età di Teodosio e intitolato *Lex Dei s. Mosaicarum et romanarum legum collatio* (Huschke, p. 627); vuol provare che la legislazione mosaica è il vero fondamento della romana. L'anno 438 per ordine dell'imperatore Teodosio II fu pubblicato il *codex Theodosianus*, raccolta ufficiale dei prescritti imperiali a cominciare da Costantino, che a noi rimane in buona parte. Poco posteriore a questa pubblicazione è la così detta *Consultatio* d'ignoto autore (Huschke, p. 800), la quale contiene risposte a certe questioni di giure con delle citazioni dai codici Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano.

§ 5. *Letteratura latina posteriore alla caduta dell'impero d'Occidente.* Il trionfo dei barbari in tutte le provincie occidentali dell'impero doveva a poco a poco spegnere ogni vita letteraria. Pure qualche reliquia ne rimase, specialmente in Africa ed in Gallia; e sotto il regno di Teodorico (490-526) come si godettero trent'anni di pace, così anche in Italia fiorirono gli ultimi campioni della civiltà romana.

La *poesia* fu coltivata dalla scuola africana anche sotto il dominio dei Vandali. EMILIO DRACONZIO, oltre un carme *de deo* in tre libri, scrisse piccoli componimenti epici di argomento mitolo-

gico, come *Hylas*, *Raptus Helenae*, *Medea* ed altre cosette di genere lirico, come l'elegia *Satisfactio* diretta al re dei Vandali Guntamundo (484-496) per chiedergli perdono di aver cantato il suo nemico. Dello stesso autore si crede che sia la così detta *Orestis tragedia*, nel Medio Evo attribuita ad Orazio o Lucano (ediz. R. Peiper. Bresl., 1875). — Sotto i re Trasamundo (496-523) e Ilderico (523-630) vissero in Africa i tre poeti FLAVIO FELICE, FIORENTINO e LUSSORIO di cui si leggono i versi nell'Antologia del Riese (I, p. 151-153, 177, 243, 66, 148 e 208 e seg.); specialmente dell'ultimo vi son molti epigrammi in vario metro fatti a imitazione di Marziale. Altro poeta africano fu CRESCONIO CORIPPO autore di un poema epico *Johannis s. de bellis lybicis* e di una poesia in lode dell'imperatore Giustino minore (565-578; ediz. Partsch. Berlino, 1879). Dei poeti non africani ricorderemo M. FELICE ENNODIO (473-521), dal 511 vescovo di Pavia; scrisse inni, descrizioni di viaggi, epigrammi; scrisse anche in prosa la biografia del suo predecessore Epifanio e un panegirico a Teodorico (verso il 507), poi dei discorsi scolastici e delle lettere (v. ediz. VOGEL nel 7° volume dei *Monum. Germ.*). Oltre un MASSIMIANO autore di sei elegie fatte a imitazione dei poeti augustei, e un ARATORE che scrisse in versi *de actibus apostolorum*, merita ancor menzione VENANZIO FORTUNATO (535-600) nativo di Treviso, prete e vescovo di Poitiers, che scrisse in quattro libri la vita di S. Martino di Tours e undici libri di poesie d'occasione (*carmina* o *miscellanea*), così trascurato nella forma (anche metrica) da poter essere considerato come prova dell'imbarbarimento generale (ediz. F. Leo, Berlino, 1881). — Sta di mezzo tra la poesia e la prosa il romanzo, il quale nel sesto secolo ha avuto un rappresentante nel-

l'avventuroso racconto del re Apollonio di Tiro, che è rifacimento di un originale greco del terzo secolo, dovuto a penna cristiana. Interessante per la storia della lingua (v. ediz. Riese. Lipsia, 1871).

Fra i prosatori di questa barbara età, ve ne sono ancora alcuni veramente grandi. E prima di tutti ANICIO MANLIO TORQUATO SEVERINO BOEZIO, il celebre senatore romano dei tempi di Teodorico, da lui poi imprigionato e condannato a morte nel 524. La sua opera più celebre è lo scritto *De consolatione philosophiae* composto in carcere (523-4) misto di prosa e di verso alla maniera di Marziano Capella; l'autore immagina che la Filosofia gli compaia in carcere e lo consoli de' suoi dolori (v. ediz. Peiper. Lipsia, 1871); i motivi che adduce son del tutto filosofici (specialmente platonici), e non vi è mai nominato Cristo. Altre molte opere compose Boezio di filosofia e di matematica; anche di dottrina cristiana (*de Trinitate* e *liber contra Eutychen et Nestorium*). — Un altro grand' uomo, coetaneo di Boezio, è il senatore MAGNO AURELIO CASSIODORIO (480-575); segretario di Teodorico, poi sopravvissutogli, e sopravvissuto anche alla caduta dei Goti e alla venuta dei Longobardi (568). Senonchè gli ultimi anni di sua vita (dal 540 in poi) passò nel ritiro di un chiostro da lui stesso fondato attendendo agli studi. La sua attività come scrittore ebbe due periodi, il periodo della vita politica e quello della vita claustrale. Appartengono al primo le seguenti opere: a) orazioni panegiriche in lode dei re Goti (Frammenti in palimpsesto bobiense di Milano e Torino); b) *Chronica*, storia universale da Adamo al 519 dopo C. importante ma non priva d'errori (ediz. Mommsen. Lipsia, 1861); c) *historia Gothorum* di cui non abbiamo che l'epitome fatta dal goto JORDANIS:

d) 12 libri *Variarum*, raccolta di tutte le cose scritte per obbligo d'ufficio (pubblicaz. del 538). Appartengono al secondo periodo: a) *Institutiones divinarum et saecularium litterarum*, riassunto delle cognizioni raccomandabili ai suoi confratelli del chiostro sia per la coltura religiosa sia per la profana (enciclopedia delle 7 arti liberali); b) *de anima*; c) *de orthographia* (Keil, vol. 7°); d) Commentario ai Salmi, tolto da Agostino. Grandissima erudizione, massime per quei tempi, dimostra in queste opere Cassiodorio, ma la maniera di scrivere è ampollosa. — Fra gli storici del sesto secolo ricorderemo ancora quel JORDANIS che oltre all'epitome *de origine actibusque Getarum* (pubblicato nel 551) scrisse anche *de summa temporum vel de origine actibusque gentis Romanorum* (edizione Mommsen. Berlino, 1882); e GREGORIO vescovo di Tours (538-594) autore tra l'altro di una importantissima *Historia Francorum* (ediz. Guadet et Taranne. Parigi, 1836). Solo impropriamente si può annoverare fra gli storici il bretone GILDAS (*Sapiens*; 516-573) il quale prese a descrivere i mali della propria patria dopo l'invasione dei Sassoni nel *liber querolus de calamitate excidio et conquestu Britanniae*. — Di scrittori cristiani il sesto secolo n'ebbe un certo numero specialmente in Africa e Spagna; ma il primo di tutti è indubbiamente papa GREGORIO I (545 circa — 604) del quale, oltre dei commentari biblici e delle omelie, abbiamo molte (800) lettere importanti per la storia del tempo e degli inni sacri. — La *grammatica* e l'*erudizione* anche in questo secolo ebbero qualche valente cultore. Di FABIO PLACIUS FULGENZIO che visse in Africa a un dipresso dal 480 al 550 abbiamo quattro scritti: a) *Mythologiarum libri III*, spiegazione arbitra-

ria dei miti, in forma di racconto alla maniera di Marziano Capella; *b*) *Virgiliana continentia*, il contenuto dell'Eneide; *c*) *de aetatibus mundi*; *d*) *Expositio sermonum antiquorum*, spiegazione di una sessantina di parole antichate, non senza errori. Stile bombastico, oscuro, africano. (Questo Fulgenzio non è da confondere con un altro FULGENZIO, vescovo di Ruspe in Africa, autore di molte opere teologiche; erano però parenti.) Ai tempi dell'imperatore Anastasio (491-518) visse in Costantinopoli il grammatico PRISCIANO di Cesarea, il quale coi suoi 18 libri *Institutionum grammaticarum* ci ha trasmesso l'opera più compiuta sulla lingua latina, specialmente importante per le molte reliquie d'antica letteratura che vi sono conservate (forma il secondo e terzo volume della raccolta del Keil). Di Prisciano fu allievo EUTICHE, di cui abbiamo un'*Ars de verbo* in 2 libri. Sebbene vivessero in Oriente, costoro furono gli ultimi grammatici di qualche polso; in occidente gli studi erano al tutto decaduti, come può vedersi ad es., dalla grammatica di VIRGLIO, un Gallo del sesto o settimo secolo (Mai, *Class. auct.*, vol. 5.) piena di questioni ridicoli e d'errori.

In mezzo a tante agitazioni di popoli e mutamenti di governi è naturale che si sentisse il bisogno di fissare le norme del diritto combinando le disposizioni delle leggi romane colle nuove consuetudini barbariche. Quindi anche in quest'ultima età la *giurisprudenza* ebbe vita feconda e operosa. In Occidente cercarono soddisfare i nuovi bisogni: *a*) l'editto di Teodorico (500) destinato a regolare l'amministrazione della giustizia militare e civile; *b*) la *lex Romana Visigothorum* o *Breviarium Alarici* (506) per codificare fra i Visigoti di Spagna il diritto vigente; *c*) *Lex Burgundiorum* (472, nuova pubbli-

cazione 517). Ma soprattutto importante fu il *Corpus Juris* ordinato in Oriente da Giustiniano (527-565). Consta di due parti principali, il diritto dei giureconsulti (*ius vetus*) e il diritto imperiale (*ius principale*). Quest'ultimo fu codificato nel *Codex Justinianus* (pubblicato nel 528 e di nuovo nel 534) contenente una raccolta delle costituzioni imperiali. Il *ius vetus* fu ordinato nei 50 libri dei *Digesta* o *Pandectae* preparati da una commissione di giurisperiti, alla cui testa era il celebre TRIBONIANO, negli anni 530-533. Contemporaneamente fu preparato un nuovo libro di dottrine fondamentali nelle *Institutiones* (4 libri) basate principalmente su quelle di Gaio. Più tardi poi a queste raccolte Giustiniane si aggiunsero le disposizioni posteriori col titolo di *Novellae* in parecchie raccolte private, dal 533 fino al termine del secolo. Questo grandioso complesso di opere giuridiche è la più grande eredità che l'antichità romana trasmise alla civiltà moderna.

Nel settimo secolo ogni letteratura era cessata ormai in Italia e in Francia. Solo nel regno Visigotico di Spagna rimase qualche reliquia dell'antica coltura. Il nome più celebre di questo tempo è ISIDORO vescovo di Siviglia (all'incirca 570-636) autore di molti scritti storici, grammatici e teologici. Il più importante è l'opera intitolata *Etymologiarum (Originum) libri XX* contenente l'esposizione delle sette arti liberali, della medicina, della giurisprudenza, della storia religiosa e in ultimo (dal libro 9° al 20°) la trattazione di parecchie questioni di lingua. Per le notizie raccoltevi ha una certa importanza nonostante la mancanza di critica (ediz. dell'Arvalo. Roma, 1797-1803). Affatto barbaro è già il latino di FREDEGAR, un franco che verso il 660 in

Borgogna scrisse una cronaca che giunge sino al 641, fonte importantissima per la storia di que' tempi.

Qualche cultore di studi classici troviamo ancora nel settimo-ottavo secolo in Brettagna. Di metricea s'occupò ALDELMO († 709 come vescovo di Salisbury); storie di santi in versi, una *historia ecclesiastica gentis Anglorum*, e libri di cose grammaticali compose il venerabile BEDA nato nel Northumberland; di grammatica pure e versi scrisse TATUINO monaco benedettino († 734 arcivescovo di Canterbury). Il primo scrittore medioevale fu PAOLO DIACONO (725-797 autore) di un' *historia romana* e di un' *historia Langobardorum*, ed epitomatore di Festo.

§ 6. La lingua latina durante i cinque secoli della decadenza letteraria non poteva certo mantenersi pura e corretta. Da un lato il prevalere degli idiomi volgari, e l'accumularsi di elementi forestieri per la cittadinanza concessa a tutti i sudditi dell'imperio, dall'altro la rapida trasformazione del pensiero che per dare espressione alle idee nuove, costringeva le parole a nuovi significati spesso dall'origine loro remotissimi, contribuirono a corrompere rapidamente la lingua letteraria. Intanto nelle singole provincie la miscela della lingua ufficiale cogli elementi dialettali, e la naturale diversificazione dovuta a un complesso vario di cause, aveva fatto nascere fin dal terzo secolo delle forme diverse della lingua; sicchè il latino gallico, ad es., aveva i suoi caratteri che venivano a distinguerlo dal latino italico, e dall'uno e dall'altro si spiccava il latino africano colla sua ampollosa sonorità. Era il primo germe delle nuove lingue che sulle rovine della latinità dovevano nascere. Il Cristianesimo se giovò da un lato alla diffusione della

coltura, dall'altro contribuì alla decadenza della lingua, professando molti de' suoi scrittori di disprezzare l'esattezza dello scrivere; *quia indignum vehementer existimo*, diceva papa Gregorio, *ut verba caelestis oraculi restringam sub regulis Donati*. Poi venne la caduta dell'impero occidentale e la prevalenza dei barbari che finirono per dar l'ultimo colpo alla lingua di Cicerone e Virgilio, riducendola ben presto a un linguaggio di formole ufficiali che il popolo non si curava più d'imparare, pago del suo dialetto volgare.

ELENCO DEI NOMI

- | | |
|-------------------------------|----------------------------------|
| Abuccio, 102, | Aquila Romano, 260. |
| Acilio o Atilio il savio, 77. | Aquilio, 60. |
| Aerone, 62, 164, 257. | » Gallo, 142. |
| <i>Aetna</i> , 205. | Aratore, 276. |
| Afranio, 95. | Archelao (Lelio), 137. |
| Agrippa, 148, 178. | Arellio Fusco, 185. |
| Albinovano Pedone, 175. | Arrunzio (L.), 182. |
| Albucio, 118, 131. | <i>Arvalium (fratrum car-</i> |
| » Silo, 185. | <i>men)</i> , 25. |
| Aldelmo, 281. | Aspro (Emilio), 62, 239. |
| Alfeno Varo, 153. | Atcio Capitone, 188. |
| Alfio Flavio, 185. | » Pretestato, 138. |
| Amafinio, 84, 104, 132. | <i>Atellanae (fabulae)</i> , 42. |
| Ambrogio, 264. | Atilio, 60. |
| Ampelio, 250. | Aviano, 265. |
| <i>Ancyranum monumentum</i> , | Avieno, 263. |
| 178. | Avito, 258. |
| Andronico (Livio), 47. | Ausonio, 263. |
| » (Pompilio), 58. | Azzio o Accio, 89. |
| Antonio, 118. | |
| Apicio, 241. | Baccanali (senato consulto |
| Apollonio (romanzo di), 276 | intorno ai), 41, 79. |
| Apuleio, 253. | <i>Bantina tabula</i> , 87 nota. |

- Passo Aufidio, 220.
 » Cesio, 206, 210.
 » Gavio, 138, 175.
 » Salecio, 206.
 Beda, 281.
 Bibacolo (Furio), 98.
 Boezio, 128, 277.
Breviarium Alarici, 279.
 Bruto (Lucio), 36.
 » (M. Giunio), 77, 124, 136.

 Calatino (Atilio), 33.
 Calpurnio Bibulo, 178.
 » Siculo, 211.
 Carvilio (Spurio), 74.
 Cascellio, 143.
 Cassio Emina, 71.
 » Severo, 184.
 Cassiodorio, 277.
 Castore (Antonio), 239.
 Catone (M. Porcio), 70, 72;
 » il nipote, 117.
 » Liciniano, 77.
 Catullo, 100, 107.
 Cazio, 104, 132.
 Cecilio Epirota, 187.
 » Stazio, 59.
 Cecina, 143.
 Celio Antipatro, 110.
 » Rufo, 125.
 Celti, 2.
 Censorino, 260.

 Cepione Servilio, 239.
 Cesare, 85, 102, 103, 112, 125, 129, 138.
 Cesare Germanico, 203.
 » (L. Giulio), 143.
 » Strabone (G.), 94, 118.
 Cesellio Vindice, 239.
 Cicerone (M.), 10, 98, 102, 103, 112, 142.
 Cicerone (Q.), 99, 103.
 Cincio (L.), 20, 143.
 » Alimento, 69.
 Cinna Elvio, 100.
 Cipriano, 260.
 Claudio (A. Cieco), 22, 36.
 » (Appio), 143.
 » Claudiano, 264.
 » Quadrigario, 70, 111.
 Claudio Servio, 55, 137.
 Clodio (Sesto), 138.
 » Tusco, 188.
 Columella, 242.
Commentarii regum, pontificum, 34.
Commentarii magistratum, 35.
 Commodiano, 259.
Convivalia carmina, 29.
 Cornelia, 129.
 Cornelio (L.) Barbato, 32.
 » Celso, 233, 241.
 » Epicado, 111.

- Cornelio Gallo, 155, 165.
 » Nipote, 114.
 » Scipione l'annalista, 69.
 Cornelio Severo, 175.
 » Silla, 111.
 » Sisenna, 112.
 Cornificio, 126.
 Cornuto (Anneò), 233.
 Coruncanio (Ti.), 22.
 Cotta (C. Aurelio), 118, 132.
 Crassicio (L.), 187.
 Crasso (P. Licinio) *dives*, 72.
 » (P. Licinio) Muciano, 77.
 Crasso (L. Licinio), 20, 118.
 » Ninnio, 99.
 Cromuzio Cordo, 220.
 Cresconio Corippo, 276.
 Curiazio Materno, 203.
 Curione (Scribonio), 117.
Curiosum urbis, 269.
 Curzio, 222.

 Damaso, 264.
 Darete, 268.
 Diomede, 272.
 Domizio Afro, 228.
 » Marso, 176.
 Donato, 62, 272.
 Draconzio, 275.
 Dueno (iscrizion di), 82.

 Duilio (iscrizion di), 85.
Edictum Theodorici, 279.
 » *perpetuum e translaticium*, 86.
 Egnazio, 103.
 Elio Gallo, 143.
 » Peto, 77.
 » Tuberone, 131.
 » (Sesto), 22, 77.
 Elogio di Pisone, 205.
 Emilio (L.) Paolo, 72, 79.
 » (M.) Scauro, 111.
 Ennio, 55.
 Ennodio, 276.
 Equi, 12.
 Ernici, 12.
 Etruschi, 3, 12.
 Euanzio, 62.
 Eugrafio, 63.
Eugubinae tabulae, 26.
 Eutiche, 279.
 Entropio, 267.
Excerpta Valesiana, 268.

 Fabiano (Papirio), 185, 187.
 Fabio (Q.) Massimo Serviliano, 71.
 Fabio (Q.) Massimo Verucoso, 72.
 Fabio Pittore, 68.
Fabulae Salticae, 201.
 Fannio, 110, 117.
 Fedro, 199.

- Fenestella, 182.
Fescennini, 30.
 Festo, 182, 257.
 Filocomo (Vezzio), 137.
 Firmico Materno, 273.
 Flacco Granio, 143.
 » Valerio, 20, 182, 205.
 Flavio (Cn.), 22.
 » Capro, 239.
 Floro, 179, 250.
Fragmenta Vaticana, 275.
 Frontino, 243.
 Frontone, 252.
 Fulgenzio, 278.
 Fulvio (M.) Nobiliore, 77.
 Furio Filo, 73.
 » di Anzio, 98.

 Gaio, 257.
 Galli, 12.
 Gallione, 185.
 Gargilio Marziale, 261.
 Gellio, 256.
 Germani, 2.
 Gerolamo, 268.
 Giovenale, 27.
 Giovenzio, 63.
 Giulio Antonio, 176.
 » Africano, 229.
 Giustino, 184.
 Graccano (M. Giunio), 142.
 Gracco (Ti. e C.), 117.
 Gracco Sempronio, padre dei precedenti, 72.
 Granio Liciniano, 251.
 Grazio Falisco, 175.
 Greci, 2, 3, 12.
Gregorianus (codex), 262.
 Gregorio I papa, 278.
 Gregorio di Tours, ivi.

Homerus latinus, 205.

 Igino, 182, 187, 243.
 Indiani, 2.
 Isidoro, 280.
 Itinerari, 269.
 Iordanis, 278.
Ius gentium, 86; *iur prae-torium* od *honorarium*, 86.
Iustinianus (codex), 280.
 Iuvenco, 263.

 Labeone (Antistio), 20, 188.
 » (Q. Fabio), 63, 77.
 Laberio, 96.
 Labieno, 184.
 Lampadione (Ottavio), 137.
Latina (storia della lingua) 2, 7, 37, 58, 78, 90, 93, 143, 189, 245, 281.
 Latini, 2, 12.
 Latrone (M. Porcio), 185.
 Lattanzio, 260.

- Leges regiae* 17, id. XII
tab. 18.
Legis actiones, 22, 85.
 Lelio (C.), 73.
 Lenate (Popilio), 63.
 Leneo, 138.
 Levio, 106.
Lex Acilia Repetundarum.
 85, nota.
Lex Burgundiorum, 279.
 » *Dei*, 275.
 » *Romana Visigothorum*,
 279.
 Licinio Calvo, 100, 124.
 » Imbrice, 60.
 » Tegola, 63.
 Licino Porcio, 43, 102, 106.
Linteï (libri), 35.
 Livio (C.) Druso, 142.
 » (T.), 178.
 Lucano (A.), 204.
Luceres, 15.
 Lucilio, 91.
 » (Q.) Balbo, 131.
 Lucrezio, 103.
 Lusio Lanuvino, 60.
 Lutazio (Q.) Catulo, 106,
 111.
 Macro (Emilio), 175.
 Macrobio, 273.
 Mallio Teodoro, 272.
 Manilio, 77, 137, 139, 175.
- Manilio Sura, 139.
 Marcellino (Ammiano), 267.
 Marcello Empirico, 274.
 Marcio (Cn.), 27.
 Mario Massimo, 259.
 » Vittorino, 271.
 Marziale, 211.
 Marziano Capella, 273.
 Masurio Sabino, 244.
 Mazio (Cn.), 99, 106.
 Mecenate, 148.
 Mela, 239.
 Melisso, 174.
 Merobaude, 265.
 Metello (Q. Cecilio), 72;
 id. Macedonico, 74; id.
 numidico, 118.
 Metrica, sua storia, 7, 64,
 109, 219.
 Minucio Felice, 255.
 Modesto (Giulio), 237.
 Montano (Vozeno), 228.
 Musa (Ottavio), 178.
 Muzio Scevola, 77, 118, 142.
 Namaziano, 265.
 Nazario, 269.
 Nemesiano, 258.
Neniae, 29.
 Nevio (Cn.), 49.
 Nepoziano (Gennaro), 222.
 Nerva, il giurista, 244.
 Nicanore (Servio), 55.

Nigidio Figulo, 75.
 Ninnio Crasso, 99.
 Nonio Marcello, 260.
Notitia urbis, 269.
 » *dignitatum*, ivi.
 Novio, 95.

 Ofilio (A.), 143.
 Opilio (Aurelio), 55, 137.
 Orazio, 7, 55, 159.
 Orbilio Purillo, 138.
Orestis tragoedia, 276.
 Orosio, 268.
 Ortensio, 112, 119.
 Ossequente, 267.
 Ostio, 64.
 Ottaziano Porfirio, 263.
 Ovidio, 168.

 Pacato (Drepanio), 269.
 Pacuvio, 58.
 Palladio, 274.
Panegyrici latini, 209.
 Paolino di Bordeaux, 264.
 Paolo Diacono, 182, 281.
 Papiniano, 257.
 Papirio (C.), Carbone, 117.
 Paride (Giulio), 222.
 Pediano (Asconio), 237.
 Persiani, 2.
 Persio, 213.
Pervigilium Veneris, 249.
 Petronio Arbitro, 215.

Pisoné Frugi, 71.
 Pittore (Q. Fabio), 68.
 » (Serv. Fabio), 69, 77.
 Plauto, 52.
 Plinio, il vecchio, 240.
 » il giovane, 230.
 Plozio Gallo, 88, 138.
 Pomponio (L.), 95.
 Pontico, 175.
 Porfirione, 164, 257.
Priapea, 176.
 Prisciano, 279.
 Probo Valerio, 62.
 Procolo, 176, 244.
 Properzio, 166.
 Prospero d'Aquitania, 268.
 Prudenzio, 264.
 Pubilio Siro, 96.
 Pupio, 174.
 Pupio (M.) Pisone, 132.

 Quintiliano, 55, 92, 229.
 Quinzio (T.) Atta, 95.

 Rabirio, 132, 175.
Ramnes, 15.
 Remmio Palemone, 237.
 Reposiano, 258.
 Rufo Festo, 267.
 » (Munazio), 178.
 » (C. Valgio), 176.
 » (P. Rutilio), 111, 118,
 131, 142.

Rufo (Verginio), 210.

Rutilio Lupo, 186.

Sabini, 2.

Sabino Virone, 187.

Sacerdote (M. Plozio), 261.

Saliaria carmina, 25.

Sallustio, 115.

Sanniti, 12.

Santra, 138.

Saserna, 139.

Satura, 31, 41.

Saturnio (verso), 27.

Scauro (M.), 117.

» (M. Emilio), 228.

Scipioni, 72, 73.

Scipione Nasica, 77.

Scribonio Largo, 242.

» Libone, 74.

» Afrodizio, 188.

Scriptores historiae Augustae, 259, 266.

Sedulio, 266.

Sempronio il sofo, 22.

» Asellione, 111.

» Tuditano, 142.

» Gracco il tragico, 174.

Seneca retore, 184, 185.

» filosofo, 202, 215, 228, 233.

Sequestre (Vibio), 269.

Sereno Sammonico, 258.

Servio, 159, 272.

Sestii, 187.

Sidonio Apollinare, 266.

Silio Italico, 206.

Simmaco (Q. Aurelio), 269.

Sinnio Capitone, 187.

Sisenna, 84, 137.

Solino, 251.

Spurinna (Vestricio), 210.

Stazio, 208.

Stella (Arrunzio), 211.

Suetonio, 249.

Sulpicia, 211.

Sulpicio Apollinare, 256,

» Galba, 73.

» Gallo, 73, 75.

» Rufo, 20, 143.

» Severo, 266.

Tacito, 223, 229.

Tarquinio Prisco, 143.

Tarruzio (L.) Firmano, 189.

Tatuino, 281.

Terenziano Mauro, 258.

Terenzio, 60.

Terenzio Scauro, 164.

Tertulliano, 255.

Theodosianus codex, 275.

Tiberio poeta, 198.

Tibullo, 164.

Titius, 15.

Titinio, 63.

Trabea, 60.

-
- Tracalo (Galerio), 229.
 Trebazio Testa, 143.
 Tremellio Scrofa, 139.
 Triboniano, 280.
Triumphalia (carmina), 30.
 Trogo Pompeo, 182.
 Turno, 216.
 Turpilio, 63.
 Turrano, 174.

 Ulpiano, 261.
 Umbri, 2, 3, 12.

 Valerio Anziate, 112.
 » Catone, 138.
 » Edituo, 106.
 » Flacco, 20, 182, 205.
 Valerio Massimo, 221.
 » Probo, 159, 238.
 » Sorano, 102.
 » Messala, 150, 170, 183.

 Valgio (C.) Rufo, 176.
 Vargunteio (Q.), 58, 138.
 Vario Rufo, 175.
 Varrone Atacino, 99, 103.
 » Reatino, 55, 100, 116, 139.
 Vegezio, 274.
 Velleio (C.), 131.
 » Patercolo, 220.
 Velio Longo, 239.
 Venanzio Fortunato, 276.
 Vergilio Romano, 203.
 Verrio Flacco, 187.
 Vespa, 258.
Viris illustribus (de), 266, 267.
 Virgilio, 152.
 Vittorino (Mario), 272.
 Vitruvio Pollione, 187.
 Volcazio Sedigito, 102.
 Volsci, 12.
 Voltacilio Ploto, 112.
 Volunnio (P.), 178.

FINE.

ERRATA-CORRIGE

pag.	21	rig.	34	al quale	—	leggi: ai quali
>	41	>	19	^{608/124}	—	> ^{608/124}
>	60	>	14	<i>Basotia</i>	—	> <i>Bosotia</i>
>	>	>	16	<i>Nasera</i>	—	> <i>Nasera</i>
>	107	>	2	L. VALERIO	—	> C. VALERIO
>	119	>	9	M. ELIO	—	> L. ELIO
>	121	>	12	^{608/68}	—	> ^{608/68}
>	131	>	28-29	<i>excellētissimis</i>	—	> <i>excellētibus</i>
>	>	>	29-30	De Orat. 3,78	—	> De Nat. D. 1,6,15.
>	132	>	29	<i>Repubblica</i>	—	> <i>Republica</i>
>	138	>	14	PUPILIUS	—	> PUPILLUS
>	159	>	12	<i>Lucernia</i>	—	> <i>Lucania</i>
>	>	>	17	Popilio	—	> Popillo
>	175	>	penult.	Doné	—	> Doná.
>	188	>	34	^{733/5}	—	> ^{733/5}
>	218	>	23	<i>versus</i>	—	> <i>versum</i>
>	231	>	9	<i>Yarreno</i>	—	> <i>Yareno</i>
>	268	>	1	Kiss ing	—	> Kiessling
>	240	>	3	P. PLINIO	—	> C. PLINIO
>	250	>	19	Augusto	—	> G. Cesare
>	262	>	18	<i>Hyerosolimitanum.</i>	—	> <i>Hierosolym.</i>
>	276	>	6	<i>tragedia</i>	—	> <i>tragoedia</i>
>	>	>	16	<i>lybicis</i>	—	> <i>libycis</i>

